

710.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 LUGLIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo	36259	REALE, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	36275
Disegni di legge:			36282, 36299
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	36275	ZINCONI	36296
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	36302	Proposte di legge:	
(<i>Presentazione</i>)	36261	(<i>Annunzio</i>)	36259
Disegno di legge (Seguito della discussione):		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	36302
Norme sui <i>referendum</i> previsti dalla Co-		(<i>Svolgimento</i>)	36261
stituzione e sulla iniziativa legisla-		Interrogazioni, interpellanze e mozioni (An-	
tiva del popolo (1663)	36262	<i>nunzio</i>)	36302
PRESIDENTE	36262, 36290, 36293, 36294	Interrogazioni (Svolgimento):	
CANTALUPO	36291	PRESIDENTE	36260
CARIOTA FERRARA	36301	ACHILLI	36260
COTTONE	36298	MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per le</i>	36260, 36261
GIOMO	36300	<i>poste e le telecomunicazioni</i>	
GOEHRING	36297	Corte costituzionale (Annunzio di sentenze)	36259
MALAGODI	36282	Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	36259
MARTUSCELLI, <i>Relatore per la maggio-</i>		Petizioni (Annunzio)	36259
<i>ranza</i>	36262	Ordine del giorno della seduta di domani	36302

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Buzzetti.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Facoltà di riscatto degli anni di studio universitario al personale iscritto al fondo di previdenza degli addetti ai pubblici servizi in concessione » (4222);

NANNINI: « Interpretazione autentica della legge 27 febbraio 1963, n. 226, recante disposizioni in favore del personale direttivo e docente degli istituti di istruzione elementare, secondaria e artistica, in servizio alla data del 23 marzo 1939 » (4223).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di sentenza della Corte costituzionale.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 3 luglio 1967, copia della sentenza n. 78 della Corte stessa, depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle seguenti disposizioni, limitatamente alla parte in cui i diritti ai trattamenti economici dei quali prevedono la perdita traggono titolo da un rapporto di lavoro:

1) articolo 54, n. 4 — limitatamente alle parole « ed il tempo passato in aspettazione di giudizio seguito da condanna » —, e artico-

lo 54, n. 6, del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70;

2) articolo 183, lettere *b, c, d*, dello stesso testo unico;

3) articolo 1 decreto-legge 3 giugno 1938, n. 1032, contenente norme sulla perdita del diritto a pensione per il personale statale costituito, convertito nella legge 5 gennaio 1939, n. 84;

4) articolo 28 del codice penale militare di pace approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303, limitatamente alla parte del primo comma n. 2, in base alla quale la degradazione priva il condannato « delle pensioni e del diritto alle medesime per il servizio anteriormente prestato » (Doc. XX, n. 45).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La corte dei conti ha presentato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria del Club alpino italiano, per l'esercizio 1965. (Doc. XIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

DELFINO, *Segretario*, legge:

il deputato Miceli presenta la petizione di Gardi Vittorio, da Forlì, ed altri cittadini che chiedono un provvedimento legislativo che stabilisca agevolazioni creditizie a favore delle cooperative agricole di conduzione terreni (149);

Balestrieri Maria, da Brescia, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'articolo 8 della legge 25 luglio 1966, n. 574, concernente concorsi magistrali ed assunzione in ruolo degli insegnanti elementari (150);

Pesce Francesco, da Campobasso, chiede l'estensione ai pensionati delle scuole industriali e commerciali di tutti i benefici previsti dalla legislazione relativa al personale civile e militare dello Stato (151);

Tocco Mario, da Bitetto (Bari), chiede un provvedimento legislativo che stabilisca un congruo compenso a favore dei militari di truppa durante il decorso della licenza di convalescenza per infermità sofferta in servizio (152);

Mauro Rubino, da Milano, chiede l'emanazione di provvedimenti legislativi organici per il riordinamento della magistratura giudicante e requirente (153).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella degli onorevoli Achilli e De Pascalis, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere: quali siano stati i criteri che hanno condotto la RAI-TV nel 1965 a promuovere presso il centro di produzione di Milano la costituzione di una commissione consultiva per i programmi e se sia prevista una regolamentazione delle sue attività e delle relative scadenze; con quali criteri siano stati scelti i componenti della medesima e se siano previste modalità per il rinnovamento totale ovvero di alcuni dei suoi componenti; quali siano stati i suggerimenti e le indicazioni di programmi formulati dalla commissione stessa dalla sua costituzione ad oggi, e in quale misura i medesimi abbiano trovato accoglimento nei programmi nazionali della RAI-TV » (5641).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. La commissione citata nell'interrogazione è stata costituita e regolamentata dalla RAI-TV sulla base dei suoi poteri di organizzazione interna. Pertanto, i criteri di composizione della commissione predetta e l'effetto e la portata dei suoi suggerimenti sui programmi radio-televisivi sono da considerare elementi che rientrano nelle specifiche competenze interne dell'azienda.

Per quanto concerne, invece, l'ultima domanda contenuta nell'interrogazione dell'onorevole Achilli, si fa presente che, essendo la commissione in parola un semplice organo interno della società, la sua attività non ha alcuna rilevanza esterna ai fini della formazione dei programmi radio-televisivi, i quali,

come è noto, sono predisposti dalla RAI-TV sulla base delle direttive di massima impartite dall'apposito comitato di vigilanza sulle radiodiffusioni, istituito ai sensi dell'articolo 8 del decreto-legge 3 aprile 1947, n. 428, e sottoposti al ministro delle poste e telecomunicazioni, che li approva dopo aver sentito il predetto comitato di vigilanza.

PRESIDENTE. L'onorevole Achilli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ACHILLI. Prendendo atto della risposta fornita dal rappresentante del Governo, devo far presente che la commissione cui si è fatto riferimento, pure costituita dalla RAI-TV nel proprio ambito aziendale, è nata in seguito ad una motivata richiesta del centro di produzione di Milano, affinché il centro stesso potesse divenire autonomo riguardo all'elaborazione dei programmi. Alcuni anni fa, a Milano, fu svolta un'azione tendente a rivalutare il centro di produzione della città, azione che sfociò nella costituzione di una commissione consiliare per il comune di Milano; in quell'epoca questa commissione prospettò al ministro competente la necessità di potenziare nella città di Milano il centro di produzione come centro di elaborazione dei programmi, sottolineando l'importanza che assume per il clima culturale di una città la presenza di persone qualificate che agiscano proprio nella fase dell'elaborazione dei programmi della RAI-TV.

In altre parole, non si vorrebbe che la commissione, allora costituita per rispondere a esigenze ben motivate dalla cittadinanza e dal consiglio comunale, venisse affossata e le sue attività non venissero rese di pubblica ragione. La motivazione in base alla quale la commissione era sorta era ben precisa, e non vorremmo che ora, con questa delimitazione di ambito e di competenza, si intenda ridurla a funzioni puramente interne, quando invece la ragione per la quale era stata istituita era totalmente diversa. Non vorremmo che l'istituzione della commissione non avesse avuto altro esito che quello di rinviare *sine die* la soddisfazione di un'esigenza reale della città, cioè che al centro di produzione di Milano venisse assegnata una effettiva responsabilità e un'effettiva autonomia per svolgere un'azione culturalmente efficace nel contesto dei programmi nazionali.

Noi riteniamo che un decentramento nella fase di elaborazione dei programmi sia una reale necessità anche ai fini dell'arricchimento degli stessi programmi nazionali della

RAI-TV. Occorre evitare che continui il processo di accentramento di tutte le forze culturalmente vive e tecnicamente preparate, con un impoverimento progressivo delle sedi periferiche e, in questo caso particolare, del centro di produzione di Milano che, per tutta l'attività precedentemente svolta nel settore radiofonico, non credo meriti tale trattamento.

Concludendo, non vorrei che la neutralizzazione dei lavori di questa commissione (potremmo dire di questa fantomatica commissione, i cui lavori non sono noti ad alcuno per cui vi sono validi motivi per dubitare della loro effettiva importanza ed incidenza) nascondesse il tentativo di esaudire solo in apparenza richieste precise e fondate, cercando però in realtà di differire il soddisfacimento di reali esigenze.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Vorrei precisare all'onorevole Achilli che evidentemente tutto questo accade perché le leggi vigenti non consentano che si conceda invece un altro potere a questa « fantomatica » (come ella ha voluto definirla) commissione del centro di produzione di Milano. Egli però sa che davanti al Parlamento vi sono proposte di legge per la riforma della RAI-TV. In sede di discussione di quei provvedimenti si porrà anche il problema — sentito dai proponenti e dai competenti tecnici del Ministero — del decentramento della programmazione in sede regionale.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Guido Basile, al Ministro delle poste e telecomunicazioni, « per conoscere a quali ragioni sia da attribuire il fatto per cui la corrispondenza dalla Sicilia e da Milano diretta a Roma subisce ritardi eccezionali nella consegna. Alcuni comunicati della 45ª edizione della fiera di Milano, che ha chiuso i battenti il 24 aprile 1967, e che si riferivano a fatti ed avvenimenti fieristici sono stati recapitati il 13 maggio 1967, con circa un mese di ritardo. Anche i comunicati delle agenzie di stampa, nonostante la importante funzione informativa cui assolvono, vengono recapitati anch'essi con ritardo incredibile nella stessa città. L'interrogante chiede che su questa situazione sia richiamata, in modo fermo, l'attenzione dei dipendenti uffici. L'interrogante rappresenta infine che un efficiente

servizio postale è *conditio sine qua non* della vita di qualunque Stato degno di questo nome » (5859).

Poiché l'onorevole Guido Basile non è presente, all'interrogazione sarà data risposta scritta.

E così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Napolitano Francesco: « Norma transitoria riguardante il periodo intercorrente tra l'applicazione della legge 15 dicembre 1959, n. 1089, e della legge 24 ottobre 1966, n. 887, relative all'avanzamento degli ufficiali della Guardia di finanza » (3857);

Napolitano Francesco, Scricciolo, Barbi, Prearo, Amodio, Zugno, De Meo, Loreti e Lezzi: « Integrazione delle disposizioni transitorie contenute nella legge 24 ottobre 1966, n. 887: "Avanzamento degli ufficiali della Guardia di finanza" » (4111);

Finocchiaro, Codignola, Achilli e Moro Dino: « Ordinamento degli istituti professionali di Stato » (4055);

Laforgia, Merenda, De Marzi, Tambroni, Titomanlio Vittoria, Barbi, Urso, Del Castillo, Sammartino, Sgarlata, De Ponti, Ghio, Bova, Cocco Maria, Bianchi Fortunato, Degan, Dagnino e Bontade Margherita: « Aumento del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi sulle operazioni di credito a favore delle imprese artigiane, di cui all'articolo 37 della legge 25 luglio 1952, n. 949 » (4082);

Lenti, Gelmini, Raffaelli, Lusoli, Soliano, Matarrese, Carocci, Astolfi Maruzza, Vespignani, Mariconda, Grezzi, Villani e Nicoletto: « Integrazione del fondo per il concorso statale nel pagamento degli interessi istituito presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949 » (4084).

La Camera accorda altresì l'urgenza per le proposte di legge nn. 4082 e 4084.

Presentazione di un disegno di legge.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 4 luglio 1967, n. 504, concernente l'applicazione di un regime di scambi per talune merci risultanti dalla trasformazione di prodotti agricoli ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo ».

Come la Camera ricorda, ieri ha parlato il relatore di minoranza. Ha ora facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo schieramento dei gruppi parlamentari sul disegno di legge n. 1663 e il quadro dei 16 interventi che abbiamo ascoltato possono essere agevolmente riassunti nel seguente modo: sono favorevoli al disegno di legge tutti i gruppi salvo quello del partito liberale italiano.

Naturalmente questa semplicità della sintesi riguarda le conclusioni, mentre sono estremamente ricche e complesse le argomentazioni e le motivazioni a favore e contro le varie tesi.

Proprio nelle conclusioni del gruppo liberale si ritrovano, a mio parere, alcune incertezze e perplessità. Ho avuto l'impressione che, mentre alcuni oratori del gruppo liberale sono contrari a tutti e quattro gli istituti di democrazia diretta previsti dal disegno di legge, qualche altro sia contrario soltanto (in particolare il relatore di minoranza onorevole Bozzi) al cosiddetto *referendum* abrogativo di cui all'articolo 75 della Costituzione.

Qualche altro oratore liberale si è detto favorevole soltanto al *referendum* nel proces-

so di revisione costituzionale di cui all'articolo 138, col proposito dichiarato, però, di pervenire — avvalendosi dell'approvazione da parte delle Camere a maggioranza assoluta anziché a maggioranza di due terzi — all'abrogazione di alcune norme costituzionali, come ad esempio le norme riguardanti gli stessi istituti del *referendum* nelle altre forme previste dalla Costituzione e le norme relative alle regioni.

Ma le incertezze esistenti nel gruppo liberale riguardano, a mio parere, un altro motivo più importante. Si ha cioè l'impressione che mentre alcuni oratori reputano inopportuno che il disegno di legge sia approvato in questo momento (e obiettano che vi sono problemi di maggiore importanza, come, ad esempio, quelli posti dalla situazione economica del paese; che vi sono altre norme costituzionali ancora inattuate e che, pertanto, non è questo il momento di realizzare questo istituto previsto dalla Costituzione), altri oratori dello stesso gruppo liberale si dichiarano invece contrari a questi istituti di democrazia diretta, particolarmente al *referendum* abrogativo, in quanto lo giudicano contestativo del sistema parlamentare e quindi, in via di principio, incompatibile con il regime rappresentativo.

Io mi occuperò brevemente dei vari interventi, prima su un piano generale e successivamente esaminando le singole proposte concrete, le singole critiche mosse al disegno di legge. Tali critiche sarebbe stato preferibile fossero state formulate in sede di Commissione; comunque cercheremo di dare risposte adeguate e responsabili, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno preso corpo in concrete proposte emendative.

Prima, però, di questo esame dei vari interventi, vorrei sgomberare il campo da due punti sui quali si è concentrata l'attenzione di moltissimi oratori, a mio parere non meritatamente. Si tratta di due punti della relazione di maggioranza che hanno attirato l'attenzione e la critica particolarmente del gruppo liberale; ma, ripeto, io ho l'impressione che veramente questi due punti non meritassero particolare attenzione. O vi è stato un equivoco o si è andati disperatamente alla ricerca di argomenti per rendere più nutriti alcuni interventi.

Il primo punto che ha destato l'attenzione si trova all'inizio della relazione, là dove è detto: « Ma ormai compito del Parlamento è soltanto quello di discutere ed approvare sollecitamente, con le modifiche che riterrà necessarie, il disegno in oggetto perché...

quando si deve dare attuazione ad un pre-cetto costituzionale, è fuori luogo esaminare il fondamento di un nuovo istituto, i vantaggi per la democrazia ed i pericoli che esso comporta ».

Si è osservato da moltissimi oratori liberali che questa affermazione è dettata da una concezione puramente passiva e meccanica della funzione parlamentare, quasi che il legislatore ordinario non avesse alcun potere di fronte alle norme della Costituzione e come se esso avesse soltanto il dovere di eseguire in senso meccanico le norme della Costituzione, ciò che naturalmente sarebbe contrario alla sovranità, all'autorità ed al potere discrezionale-politico del Parlamento.

Quel che è strano è che alla critica rivolta a questa parte della relazione si sia associato anche l'onorevole Lucifredi, il quale, polemizzando con l'onorevole Gullo, ha affermato: « So bene che da parte sua e dei suoi colleghi di partito si dice che il problema, oggi, non è per nulla quello di discutere se il *referendum* sia buona o cattiva cosa, ma è soltanto quello di dare attuazione alla Costituzione. Lo so bene. Però, a titolo del tutto personale (desidero sottolineare questo carattere della mia affermazione) intendo dissociare la mia opinione da tale valutazione, cui anche l'onorevole relatore ha ceduto nella stesura della sua relazione, del considerare cioè pressoché automatica la necessità dell'attuazione del *referendum*: il *referendum* è voluto dalla Costituzione, e quindi noi dobbiamo attuarlo soltanto perché la Costituzione lo vuole ».

Mi ha meravigliato il fatto che l'onorevole Lucifredi si sia associato alle critiche degli oratori liberali, in quanto io non ho fatto altro, nello stendere la relazione, che ripetere una frase che lo stesso onorevole Lucifredi aveva scritto nella sua relazione del 1959. Come è noto, progetti di iniziativa governativa e di iniziativa parlamentare sono stati presentati su questa materia da molti anni a questa parte, non arrivati in porto perché decaduti per la fine della legislatura. La materia però è stata ampiamente elaborata ed ha formato oggetto di varie relazioni, tra le quali quella dell'onorevole Resta e quella dell'onorevole Lucifredi. L'onorevole Resta si esprimeva al riguardo in un certo modo che ritengo sia pressappoco identico a quello con il quale mi sono espresso nella relazione per la maggioranza, e così, mi sembra, l'onorevole Lucifredi.

Diceva testualmente l'onorevole Resta: « Noi siamo chiamati ad attuare la Costituzione e non possiamo che attuarla sulle linee

maestre che essa ci ha dettato. Perciò la discussione generale è solo volta a delimitare l'istituto nei confini e nella portata effettiva che deve avere nel regime democratico instaurato dalla Costituzione ».

L'onorevole Lucifredi diceva esplicitamente: « Noi ci troviamo di fronte oggi a una legge di attuazione della Costituzione. Quando si discute una legge di attuazione, è evidentemente fuori tema esaminare il fondamento dell'istituto e la sua ragion d'essere ».

Io ho ripetuto pressappoco le stesse cose, soltanto invece di dire « fuori tema » ho detto « fuori luogo ». Non credo che vi sia una grande differenza. Mi sembra strano — ripeto — che ciò sia stato oggetto di una critica che, a mio parere, non ha ragion d'essere, in quanto questa espressione è assolutamente innocua e banale. Volevo dire che, siccome l'istituto è creato dalla Costituzione e in sede costituyente si discussero i *pro* e i *contra*, il bene e il male, i vantaggi, i pericoli e gli svantaggi sul piano costituzionale, sul piano teorico, sul piano politico e democratico, è inutile adesso che si ripetano le identiche discussioni fatte in occasione dell'inserimento di questi istituti nella Costituzione della Repubblica.

Si aggiunga a ciò che già nelle precedenti legislature se ne era discusso ampiamente. Non ho detto che il legislatore ordinario non ha alcun compito rispetto alla norma costituzionale, sia pure non di esecuzione immediata, non precettiva, né che egli non ha alcun potere di valutare il momento, l'*an* e il quando. Ho detto semplicemente che, siccome questi temi erano già stati sviluppati ed esposti, era cosa superflua ridiscuterli ora. Il legislatore ordinario ha particolarmente un potere, demandato alla sua discrezionalità politica: valutare il momento nel quale questi istituti debbano essere realizzati.

Ancora l'onorevole Lucifredi afferma che questi istituti non è necessario siano attuati subito. Faccio osservare che sono passati venti anni dall'entrata in vigore della Costituzione.

Molti altri oratori, circa queste critiche mosse alla relazione, si sono occupati del problema ritenendo, in grande maggioranza, che sia corretto tendere all'abrogazione delle norme costituzionali quando queste ultime risultino superate dalla realtà politica e sociale del paese. Però, a parte tale giudizio sulla sorte di dette norme e sull'impegno di fronte ad esse della maggioranza parlamentare e dei governi, la citata espressione della relazione di maggioranza affermava una verità abba-

stanza semplice ed ovvia, già riportata nelle precedenti relazioni, per cui non avevano ragione di essere le critiche rivolte dai diversi oratori contro questa pretesa concezione meccanicistica relativa all'obbligo del legislatore ordinario di attuare automaticamente le norme costituzionali.

A mio parere, un secondo punto, ampiamente trattato negli interventi, non meritava una discussione tanto ampia ed approfondita. Mi riferisco alla famosa distinzione tra paese reale e paese legale. Nella relazione di maggioranza, io non facevo altro che auspicare che il *referendum* entrasse nel nostro ordinamento giuridico positivo, anche se ad esso non vi fosse mai bisogno di ricorrere, per una più continua e fedele corrispondenza tra paese reale e paese legale; corrispondenza tra la volontà dei rappresentati, cioè del popolo, e la volontà dei rappresentanti, cioè del Parlamento nel suo insieme. Naturalmente, il *referendum* è chiamato ad intervenire quando si verifichi un certo distacco fra le due volontà; quando cioè, o per il tempo trascorso dall'elezione dei rappresentanti popolari oppure perché la questione che ha portato all'approvazione di una legge può non essere compresa nel mandato conferito agli eletti, il popolo sia eventualmente legittimato ad intervenire abrogando una legge approvata dal Parlamento. Io auspicavo soltanto — ripeto — che ciò non si verificasse e che quindi l'uso del *referendum* fosse limitato il più possibile, proprio per una continua rispondenza tra gli atti dei rappresentanti e la volontà dei rappresentati.

Si tratta di due espressioni che non meritavano l'attenzione loro dedicata. Ma, a mio parere, l'accanimento eccessivo dei colleghi del gruppo liberale è dimostrato anche da altre manifestazioni, come, ad esempio, la risposta dell'onorevole Cocco Ortu ad una interrogazione dell'onorevole Accreman.

L'onorevole Accreman, nel suo intervento del 23 giugno scorso, ha detto fra l'altro: « La democrazia rappresentativa, cioè la democrazia parlamentare, è una necessità storica che deriva dall'estensione degli Stati moderni, dal numero dei loro cittadini e dalle stesse ragioni tecniche di funzionamento dello Stato. Pensare che, in uno Stato moderno, 30 o più milioni di elettori possano partecipare tutti direttamente a fare le leggi, non direi più che è utopia: è delirio ». Si tratta di una frase che si inserisce nella polemica fra chi sostiene che il *referendum* è istituto normale, come l'onorevole Dell'Andro, e chi, invece, lo ritiene un istituto eccezionale, correttivo o

integrativo, come appunto l'onorevole Accreman, che mette in rilievo l'assurdità del fatto che oggi i cittadini possano scendere in piazza per fare giustizia o per varare le leggi. Il fatto che l'onorevole Cocco Ortu in particolare si sia rifatto a questa affermazione dell'onorevole Accreman, facendone quasi il centro del suo discorso, mi è sembrato, in verità, eccessivo.

Vorrei ora rispondere brevemente ai vari oratori intervenuti nel dibattito, anche perché ritengo che solo in questo modo si possa bene elaborare il complesso tema che è sottoposto alla nostra attenzione. Tutti gli oratori che si sono pronunciati in favore del disegno di legge hanno innanzi tutto auspicato che sia giunto finalmente il momento della sua approvazione. Resi scettici da precedenti esperienze, quando, dopo un *iter* faticoso concluso presso uno dei rami del Parlamento, il provvedimento relativo al *referendum* non arrivò al traguardo ultimo dell'approvazione bicamerale, essi sperano che il lavoro attuale della Camera non vada stavolta sprecato.

L'onorevole Accreman si sofferma sulle responsabilità delle maggioranze che si sono avute fino a questo momento. Egli le chiama maggioranze moderate ed io sono stato solidale con quanto affermava l'onorevole Dell'Andro e cioè che questi giudizi sulle responsabilità possono formularsi in altre sedi, in occasione di comizi politici, perché, mentre si sta affannosamente cercando di portare avanti queste importanti attuazioni costituzionali, è preferibile non sottrarre altro tempo alla discussione per cercare di vedere di chi sia la colpa o la responsabilità. Per la verità questa responsabilità la chiarisce, mi sembra, l'onorevole Cocco Ortu nel suo intervento, come vedremo più avanti.

L'onorevole Accreman aderisce alla tesi della eccezionalità del *referendum*. Egli parla di divorzio esistente tra società civile ed economica da un lato e società politica dall'altro e ritiene che l'intervento dei *referendum* colmi, sia pure in parte, quel divario, che è un dato costante delle società moderne. E nel suo intervento egli, tra l'altro, afferma: « Questo appunto fecero i legislatori costituenti quando introdussero nella Costituzione il *referendum* popolare, definendolo come " integrazione " o " correttivo " della rappresentanza politica, o come " innesto " di democrazia diretta sul tronco della democrazia tradizionale, parlamentare. L'intero edificio democratico poggia sulla volontà popolare, e l'istituto del *referendum* ne è certo una manifestazione genuina ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

L'onorevole Accreman formula poi alcune proposte concrete, sulle quali, come ho accennato, mi soffermerò in un secondo momento.

Anche l'onorevole Lucifredi si associa all'augurio, da noi formulato, che la larga maggioranza realizzatasi in Commissione porti sollecitamente ad una positiva conclusione; egli afferma anche che una norma costituzionale non implica l'obbligo di fare subito ciò che essa prevede, perché vi è da fare preliminarmente e volta per volta una valutazione di opportunità politica. Infatti noi osservavamo che, essendo trascorsi venti anni, è logico che ci sia l'obbligo per un governo e per una maggioranza di verificare se la norma sia superata o invecchiata, come affermava ieri, ad esempio, l'onorevole Valitutti.

L'onorevole Lucifredi teme anzi a questo riguardo che il *referendum* non sia in grado di svegliare i nostri elettori, che egli ritiene diano delle prove preoccupanti di indifferenza. Quindi egli non ritiene affatto pericoloso questo istituto di democrazia diretta ma teme il contrario, che questi istituti possano cadere nell'indifferenza generale. Egli dice: « Se 15 o 20 anni fa si poteva pensare che aprire la via al *referendum* abrogativo potesse significare aprire la stura ad una serie infinita di richieste, che certamente avrebbero turbato l'ordine e il sereno lavoro anche politico del Parlamento italiano, chi oggi pensasse ancora che questo sia possibile, sarebbe molto al di fuori della realtà. Quello che dobbiamo combattere, infatti, è il crescente indifferentismo che nell'opinione pubblica si diffonde in merito ai problemi di carattere politico ».

« Non credo che si peccherà per eccesso nelle richieste di *referendum*. Esiste il rischio che anche l'istituto del *referendum* passi un poco nell'indifferenza generale ».

Egli spiega che in effetti chi promuove un *referendum* corre anche i rischi dell'insuccesso, in quanto essere sconfessati dall'elettorato è più che perdere una battaglia elettorale o una battaglia politica.

L'onorevole Lucifredi si augura che il progetto arrivi presto in porto. Lo ritiene un progetto molto positivo, migliore dei progetti precedenti. Solleva per altro alcune perplessità concrete, sulle quali, dicevo, ci soffermeremo in un secondo momento.

L'onorevole Lucifredi ritiene che il *referendum* sia istituto eccezionale. Io volevo dire a questo proposito all'onorevole Bozzi che una cosa è l'eccezionalità, un'altra cosa è la normalità. Per l'onorevole Lucifredi « il *referendum* — questa forma nobile di democrazia diretta — ha carattere di una mera eventuale

integrazione, di un appello di carattere eccezionale, da riservarsi a pochissimi problemi di altissimo rilievo politico, economico, morale, spirituale. In tutti gli altri casi, fuori di queste tassative eccezioni, il Parlamento deve essere ritenuto sempre genuina espressione della volontà di quel popolo di cui è l'emana-zione, e il Presidente della Repubblica, con la potestà di scioglimento che la Costituzione gli attribuisce, è il garante della continua permanenza di questa corrispondenza tra volontà del Parlamento e volontà popolare ». Quindi istituto del tutto eccezionale.

L'onorevole Zincone si dichiara naturalmente contrario all'istituto, affermando tra l'altro, nel corso del suo intervento: « Il trasferimento del *referendum* in un paese di 53 milioni di abitanti e sempre su scala nazionale avrebbe come effetto tecnico immediato una specie di campagna elettorale permanente, come è stato già detto da altri colleghi ».

L'onorevole Zincone è stato il primo a citare l'esempio della Svizzera; e, ripeto, sembra un po' una caccia agli argomenti il fatto che gli altri oratori liberali successivamente abbiano tutti citato lo stesso assunto. Questo a me sembra piuttosto grave e chiaramente indicativo della posizione del gruppo liberale. Ritengo anche che possa darci una spiegazione dell'atteggiamento attuale del gruppo liberale una frase dell'onorevole Giomo che riguarda appunto la Svizzera. L'onorevole Giomo ha affermato che « la Svizzera è un paese di antica libertà e il *referendum* serve soprattutto a frenare eventuali eccessi rinnovatori delle Camere (come nel caso del voto alle donne che proprio ultimamente in Svizzera è stato ancora una volta respinto in alcuni cantoni) ». Sembra quindi veramente esatto quello che ha sostenuto l'onorevole Di Primio: come ieri di fronte al voto alle donne, l'altro ieri di fronte al suffragio universale, così oggi in rapporto a questi istituti di democrazia diretta i liberali arrivano quanto meno un po' in ritardo. Noi ci auguriamo che anche in questa occasione, trascorso del tempo e fatta una certa esperienza, essi si rendano conto dell'eccessivo allarmismo della loro posizione.

L'onorevole Zincone si chiede anche chi possa raccogliere in Italia il mezzo milione di elettori firmanti con sottoscrizioni debitamente autenticate, e restringe questa possibilità al partito comunista, alla Chiesa cattolica, alle grandi organizzazioni come le ACLI e la CGIL o anche « Italia nostra ». È contrario allo scontro frontale a due attraverso un « sì » o un « no » senza scelte intermedie,

ciò che fornirà inevitabilmente la piattaforma per una politica di crociata.

L'onorevole Goehring sembra un po' contrario a tutte le forme di *referendum*: quindi ha una posizione un po' diversa da quella dell'onorevole Bozzi che è contrario solo al *referendum* di cui all'articolo 75. L'onorevole Goehring si è chiesto se valga proprio « la pena di avere uno scrupolo di adempimento costituzionale per l'articolo 138 e per altri articoli che non avrebbero trovato attuazione nelle leggi, mentre nessuno si preoccupa » eccetera. « Oggi sul serio — egli si è chiesto — sentiamo il bisogno di attuare l'articolo 138 della Costituzione? Veramente riteniamo ammissibile che due volte nel corso di tre anni, nella parte centrale di ogni legislatura, si possa sconvolgere il paese con elezioni vere e proprie? ».

L'affermazione ideale dell'onorevole Goehring è questa: « Siamo già afflitti da elezioni comunali, da elezioni regionali, da elezioni provinciali, abbiamo le elezioni politiche e l'eventualità — sempre possibile — di uno scioglimento delle Camere e pensiamo di fare delle elezioni con il *referendum*? ». Ora se sono una afflizione queste elezioni, è proprio da chiedersi, come si è chiesto un oratore della parte opposta, se per caso i liberali non ritengano addirittura di eliminare altre forme di elezioni politiche o amministrative. L'onorevole Goehring ritiene poi opportuno soltanto il *referendum* così detto costituzionale per la possibilità di abrogare, in questo modo, proprio le altre forme di democrazia diretta previste dalla Costituzione. Egli ritiene che il *referendum*, nel complesso, sia un adempimento costituzionale intempestivo, particolarmente di fronte alla gravità della situazione economica. L'onorevole Goehring ha detto quindi: « Noi voteremo contro questa legge che è intempestiva, che non ha ragion d'essere, che è in contrasto in questo momento con le grandi questioni che sono davanti al paese e sulle quali deve oggi concentrarsi la nostra attenzione ».

L'onorevole Minasi del partito socialista italiano di unità proletaria auspica « che questa sia la volta buona ». Sono parole venute da molte parti, indubbiamente sentite e meditate da tutti, che esprimono la speranza che questa volta la Camera non abbia compiuto un lavoro inutile. L'onorevole Minasi è del parere che: « se si giudica quella norma non più rispondente alla situazione di una determinata realtà, non più valida, Governo e maggioranza governativa si assumano la responsabilità dell'iniziativa di una modifica, ma se

quella modifica non viene proposta perché manca alla maggioranza la possibilità di farla passare, allora si deve rendere omaggio alla norma stessa attuandola nel rispetto dello spirito della Costituzione e rendendola funzionante ».

L'onorevole Minasi accenna alla contraddizione del gruppo liberale (cioè di alcuni liberali, non l'onorevole Goehring, perché alcuni sono contrari anche al *referendum* costituzionale): « Nel momento in cui si delibera di attribuire al popolo la decisione sulla modifica di una norma costituzionale, si contesta l'idoneità dell'elettore a decidere sull'opportunità di mantenere o no una norma comune: cioè lo si giudica idoneo a decidere su di una questione costituzionale che sempre ha un'importanza preponderante e una sua particolare delicatezza, e poi lo si dichiara non idoneo a giudicare di una norma comune certamente meno importante e meno delicata della questione che si solleva con il *referendum* costituzionale ».

L'onorevole Mattarella, della democrazia cristiana, si augura che in questo scorcio di legislatura questi istituti abbiano « maggiore fortuna dei precedenti tentativi ». Contesta da parte del suo gruppo ogni « proposito di affossamento » e dichiara che questo istituto che poté non apparire urgente negli anni scorsi, si pone oggi con urgenza dopo venti anni di esperienza democratica non soltanto, naturalmente, sul piano dell'attuazione della Costituzione ma anche perché si tratta di una significativa manifestazione di vita democratica.

Anche l'onorevole Mattarella ritiene che la Costituzione possa essere modificata, ma che quando essa resta inattuata per un tempo così lungo, specialmente su istituti così importanti, effettivamente è doveroso per i responsabili porsi il problema se non convenga affrontare il tema della sua modifica. « La Costituzione stessa potrebbe essere, in talune sue parti, modificata. Ma è evidente che non ravvisandosi una tale esigenza né la sua opportunità, all'attuazione bisogna procedere ».

L'onorevole Mattarella esamina gli articoli 138 e 75 e dichiara infine, con una frase significativa, di dare « la sua piena adesione non soltanto per un dovere di ossequio alla Carta fondamentale della Repubblica, ma anche per una valutazione positiva di merito, in forza di quelle stesse ragioni che indussero la democrazia cristiana prima a prevedere il *referendum* come un elemento del suo programma per la Costituente, e poi a sostenerne l'introduzione nella Carta costituzionale. Tali

ragioni noi riteniamo ancora valide ed attuali ». Non si nasconde che il *referendum* possa « comportare anche dei rischi », e ritiene però che la bilancia penda a favore dei vantaggi dell'istituto stesso. « Il *referendum*, in casi in cui la volontà del Parlamento dovesse porsi contro l'orientamento della pubblica opinione, può costituire infatti un correttivo che, per essere affidato alla decisione dell'elettorato, cioè al titolare stesso della sovranità popolare, sarebbe non solo legittimo ed utile, ma anche assai opportuno e vantaggioso per la società nazionale. È esso una garanzia contro eventuali decisioni che urtino contro l'opinione pubblica ed è il riconoscimento legittimo di un intervento diretto del popolo non contro la sua rappresentanza, ma per una eventuale modifica di una sua specifica determinazione ». Praticamente l'onorevole Mattarella espone i due vantaggi del *referendum*: da una parte, colmare il divario tra la volontà popolare e gli atti, cioè le manifestazioni di volontà, dei rappresentanti del popolo, cioè il Parlamento — e quindi stimolare quanto meno il Parlamento ad essere sempre aderente alla volontà popolare — e, dall'altro lato, consentire al popolo, investito direttamente del potere di produzione di norme giuridiche, di vivere più intensamente la vita politica, di appassionarsi ai problemi più importanti della vita del paese, di rendersi meglio conto delle questioni che sono sul tappeto. Il *referendum* va considerato « come una eccezione, come un correttivo alla prevalenza del carattere rappresentativo del sistema ». L'onorevole Mattarella esamina poi chi possa chiedere il *referendum* e anche egli restringe la lista ai partiti politici, che sono forse i soli, accanto a qualche altra organizzazione, che abbiano la possibilità di predisporlo e di organizzarlo.

L'onorevole Almirante afferma che in questo momento non è tanto utile discutere delle responsabilità e delle ragioni per le quali si è tardata l'attuazione delle norme costituzionali, ma discutere invece le ragioni per le quali una parte della Camera è contraria a questa attuazione. Anche l'onorevole Almirante ritiene che la Costituzione ad un certo punto o debba essere attuata o debba essere modificata; presenta quindi un emendamento soppressivo per le regioni ed altri emendamenti sui quali mi soffermerò successivamente.

Dopo l'onorevole Almirante ha parlato l'onorevole Tozzi Condivi il quale, come l'onorevole Lucifredi, si è soffermato su un certo indifferentismo dell'elettorato. « Ci troviamo,

nel mondo esterno alla classe politica, di fronte ad un certo disinteresse nei confronti di questi problemi e di fronte alla volontà di giungere a determinate affermazioni e a determinati controlli ». L'onorevole Tozzi Condivi esamina opportunamente l'importanza del cosiddetto *referendum* regionale, cioè quello previsto per la modifica dei confini regionali: « Ci troviamo dinanzi a comuni, a province, a regioni — egli ha detto — che hanno visto le loro circoscrizioni e i loro confini modificati da una volontà contraria a quella che era la volontà del popolo. Abbiamo uno sviluppo di città, di province e di regioni che ha portato a determinate anomalie ». L'onorevole Tozzi Condivi fa una serie di critiche sulle quali ci soffermeremo successivamente.

L'onorevole Marzotto inizia anch'egli con la famosa frase della relazione per la maggioranza secondo cui « il Parlamento si troverebbe in una specie di stato di necessità ». Egli contesta il carattere di urgenza del *referendum*, il quale sarebbe « un mezzo di agitazione politica di estrema efficacia, capace di indebolire la validità del sistema legislativo in atto e al tempo stesso di ostacolare l'attività del Parlamento e del Governo ». E conclude: « In base a tutte queste considerazioni, noi liberali, pur essendo e restando favorevoli al *referendum* di revisione costituzionale » (ripeto, non erano tutti della stessa opinione) « in quanto riteniamo che sia opportuno adeguare e rivedere » (questo è lo scopo: essi vogliono un tipo di *referendum* per abrogare gli altri *referendum*) « dopo 20 anni la nostra Costituzione, rimaniamo decisamente contrari al disegno di legge nel suo complesso, disegno che comprende gli altri tipi di *referendum* ».

Nel suo intervento l'onorevole Di Primio ha fatto un *excursus* storico dell'atteggiamento dei liberali nei confronti, prima, del suffragio universale e, poi, del voto alle donne. Egli ritiene che la Costituzione vada attuata oppure vada modificata ed è d'accordo con l'onorevole Lucifredi che prima di proporre un *referendum*, una forza politica ci penserà a lungo per evitare che possa concludersi in un insuccesso.

Ho già accennato all'espressione dell'intervento dell'onorevole Giomo che ci ha preoccupati, cioè il presunto eccesso rinnovatore della Svizzera nel voler dare il voto alle donne; concezione che giustifica la contrarietà del gruppo liberale agli istituti di democrazia diretta. Ha rilevato poi degli inconvenienti sui quali mi soffermerò successivamente.

L'onorevole Galdo, a parte altre questioni alle quali ho già accennato, ha rilevato le contraddizioni dei liberali che egli estende acutamente anche ad un'altra ipotesi. Egli dice che se i due tipi di *referendum*, quello costituzionale e quello abrogativo, sono talmente differenti, « diventa arbitrario supporre che l'esperienza fatta con l'effettivo servizio di un tipo di *referendum* possa essere illuminante e decisiva per misurare il temuto grado di pericolosità dell'altro tipo di *referendum* di natura sostanzialmente diversa ». Con queste parole egli fa riferimento alla posizione del gruppo liberale che, nel corso sia delle passate legislature sia di questa, ha sempre sostenuto l'introduzione del *referendum* costituzionale prima di quello abrogativo, in modo da valutare *a priori* l'efficacia dell'istituto del *referendum*.

Il motivo fondamentale per cui l'onorevole Galdo ha dichiarato di essere favorevole all'istituto del *referendum* consiste nel fatto che, a suo avviso, esso può essere ritenuto un mezzo di correzione della partitocrazia. Nel corso del suo intervento, egli ha anche fornito una nuova definizione del fascismo: il periodo fascista, a suo avviso, non è stato un periodo di cesarismo democratico, bensì un periodo di sofferza ed utile ricerca di una soluzione alla crisi del partito liberale. Questa affermazione del collega Galdo non ha comunque importanza riguardo al problema in discussione.

L'onorevole Dell'Andro, nel corso del suo intervento, ha sostenuto tesi in un certo senso diverse da quelle di altri oratori pure essi favorevoli all'istituto del *referendum*; le argomentazioni del collega Dell'Andro si riferiscono, comunque, ad una costruzione teorica dell'istituto. L'onorevole Dell'Andro ha infatti sostenuto la tesi secondo la quale il *referendum* costituzionale non dovrebbe essere considerato come una eccezione al sistema legislativo italiano, o come una specie di correttivo, ma come uno dei mezzi con cui dovrebbe esercitarsi la sovranità dello Stato. Questa tesi ha indubbiamente, come ho già detto, il suo valore teorico; l'istituto del *referendum* resta, comunque, quello che è previsto dalla Costituzione, e che sarà realizzato con questo disegno di legge.

L'onorevole Dell'Andro, nel rispondere a coloro che avevano sostenuto la tesi secondo la quale il *referendum* dovrebbe essere considerato come un correttivo della democrazia parlamentare, ha detto che « nel nostro sistema costituzionale, la democrazia rappresentativa non può essere opposta alla democrazia

diretta, ma, al contrario, il rappresentante del popolo è in realtà al servizio di quei contenuti e di quelle idee che il popolo ha scelto nel momento in cui ha votato. È quindi direttamente il corpo elettorale che sceglie contenuti e uomini in funzione di quei contenuti. Si tratta quindi di un nuovo sistema di democrazia diretta, anzi, non mi pare si possa più parlare di antitesi tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa ». In altri termini, i rappresentanti sarebbero strumenti tecnici, emanazione immediata del corpo elettorale.

Sempre secondo l'onorevole Dell'Andro, il *referendum* non è un correttivo, ma si pone accanto all'altro modo di esercizio della sovranità popolare. Per avvalorare questa tesi, egli si sofferma su un altro istituto del quale gli altri oratori si sono poco occupati, e cioè sull'istituto previsto dall'articolo 71 della Costituzione: la cosiddetta iniziativa popolare delle leggi.

Per l'articolo 71, l'iniziativa delle leggi appartiene al Governo, a ciascun membro delle Camere e agli organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale. Quindi l'iniziativa — afferma l'onorevole Dell'Andro — non appartiene soltanto al Governo e ai membri delle Camere, ma appartiene altresì, ed in chiara posizione di parità, ad altri organi ed enti ai quali sia conferita da legge costituzionale. « Non si dice: l'esercizio ordinario è quello del primo comma dell'articolo 71 e quello eccezionale è quello del secondo comma; si dice che vi sono due modi di esercizio: l'iniziativa esercitata dal governo, dai singoli componenti le Camere, dagli organi e dagli enti e altresì dal popolo ».

L'oratore si sofferma sulla distinzione tra paese reale e paese legale, ma soltanto nel senso al quale accennavo anche io al principio, cioè non per contrapporre una società civile ad una società politica, ma soltanto per auspicare che la società politica sia quanto più possibile espressione genuina e autentica della società civile. Egli è favorevole alla tesi che la Costituzione debba essere attuata oppure, dopo un certo periodo di tempo, debba essere modificata.

Dopo l'intervento dell'onorevole Dell'Andro c'è stato quello dell'onorevole Cocco Ortu, che mi sembra sia stato l'intervento più vivace tra quelli del gruppo liberale.

Mi pare che l'onorevole Cocco Ortu abbia espresso concetti che non sono accettabili; ritengo che egli abbia manifestato un allarmismo veramente eccessivo, che denota una specie di terrore dell'elettorato.

L'oratore comincia il suo intervento esaminando la questione (che a un certo punto mi sembra una perdita di tempo) del valore delle norme costituzionali, che nessuno contesta, nel loro potere di limitare, programmare, indirizzare, cioè di imporre alla discrezionalità politica del legislatore l'emanazione di norme legislative ordinarie, senza però imporgli di emanarle immediatamente e senza alcuna valutazione discrezionale. Egli afferma ad un certo punto: « Fin dalla Costituente fu detto, oltre che da noi, anche da molte autorevoli voci, quello che noi oggi affermiamo: che dal conflitto potenziale tra "paese reale" e "paese legale" discendono certamente le premesse del progressivo esautoramento del Parlamento e, quindi, dell'unica legittima fonte della legge regolatrice di tutta la vita del nostro paese ».

Non capisco da dove egli tragga questa conclusione che il Parlamento sia l'unica legittima fonte della legge regolatrice, quando appunto, tra queste fonti, la Costituzione pone il popolo nella sua manifestazione diretta di democrazia.

L'onorevole Cocco Ortù parla della posizione di altri partiti e di quella di alcuni deputati, tra i quali l'onorevole Gullo, i quali avrebbero cambiato opinione (l'onorevole Gullo obietto che queste discussioni si facevano prima che entrasse in vigore la Costituzione, mentre ormai c'è un preciso impegno del legislatore, e si può esaminare la questione da un diverso punto di vista).

Ad ogni modo, ripeto, fare la storia del cambiamento di posizione di gruppi o di parlamentari può essere interessante, ma non è certo utile per sostenere il fondamento attuale delle varie tesi.

A proposito, però, di responsabilità, va sottolineata la posizione dell'onorevole Cocco Ortù, il quale ascrive a proprio merito, non diciamo il sabotaggio, che è una brutta parola, ma la non attuazione della Costituzione. Egli afferma infatti: « Noi liberali ascriviamo a nostro merito particolare l'aver sempre dichiarato... in occasione di ogni trattativa per la formazione del governo... che ponevamo come condizione della nostra collaborazione la non creazione delle regioni a statuto ordinario e la non attuazione dell'istituto del referendum... Quando il partito liberale uscì dalla maggioranza del monocolore Segni... uno dei preminentissimi motivi della decisione liberale fu rappresentato dal fatto che l'onorevole Segni si era, d'un tratto, determinato ad avviare ad attuazione l'istituto del referendum ».

La democrazia cristiana andrebbe, su questo tema, a rimorchio del socialismo; il socialismo andrebbe a rimorchio del comunismo...; sarebbe, insomma, tutto un treno, guidato non si sa bene da chi.

Egli parla ampiamente del « delirio » manifestato dall'onorevole Accreman che io ho tentato di chiarire prima che lo stesso onorevole Accreman arrivasse. Poi conclude con espressioni veramente apocalittiche. « Dopo di che domando ai partiti democratici della maggioranza perché vogliamo questo delirio » (è diventato famoso l'onorevole Accreman; forse lo era già prima, ma dopo una espressione di questo genere è stato citato moltissime volte) « perché il socialismo voglia questo delirio e per quale motivo la democrazia cristiana acconsenta a che ad esso si giunga. Ed eccoci così alla confessione di quale mina si voglia porre sotto la cittadella della democrazia italiana. Poiché tali parole questo significano: noi comunisti vogliamo fare appello, nell'ora che sceglieremo e quando vorremo, alla società reale e civile contro la falsa società politica, appello alla vera società economica contro la falsa società politica ». L'onorevole Cocco Ortù, rispondendo ad una interruzione del deputato Accreman, aggiunge che, quello appello si fa da parte comunista creando « una situazione di permanente conflitto tra la piazza e il Parlamento, andando a dire in tutta Italia: voi, piazza, siete la verità e la vita, voi siete chi soffre e chi lavora; mentre questo Parlamento, questo Senato e questa Camera, altro non sono che 900 uomini che pensano — diciamo brutalmente quale sarà il più facile discorso — ai loro assegni ».

Io non capisco come si possano fare queste affermazioni che suonano sfiducia non tanto negli elettori, quanto nei partiti e nelle forze politiche che guidano la politica nazionale.

ACCREMAN. Quel che non si è capito ieri è che l'elettore italiano è un essere razionale quando invia l'onorevole Bozzi al Parlamento, ed è un bruto irrazionale quando...

BOZZI, *Relatore di minoranza*. Glielo ho spiegato, onorevole Accreman. Lei adesso è in un momento della fase di « delirio ». Credo di averglielo spiegato abbondantemente.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Cocco Ortù prosegue il suo discorso dicendo che la nostra Costituzione è stata « formulata per garantire la più lunga possibile sopravvivenza nel nostro paese della

democrazia e di tutte le sue libertà nell'interesse di ciascuno e di tutti, ma che verrà compromessa per sempre il giorno in cui sarà possibile scatenare nelle piazze la gente contro il Parlamento ».

Noi non capiamo perché dare al popolo questa facoltà, che la Costituzione gli attribuisce, costituisca un pericolo così spaventoso. A mio parere, se un pericolo c'è, è proprio nel contrario, nel negare al popolo gli strumenti che la Costituzione e le leggi gli attribuiscono. È solo questo che determina e aggrava la frattura tra Parlamento e paese, tra paese legale e paese reale come si dice, cioè tra volontà dei rappresentanti e volontà dei rappresentati e non certo attuando la legalità costituzionale o ordinaria, riconoscendo al paese, agli elettori tutti gli strumenti che sono loro conferiti dalle leggi dello Stato, costituzionali o ordinarie.

Il popolo — ha notato l'onorevole Cocco Ortu — sarà « chiamato nelle piazze per sentire che il Parlamento non serve a niente, che in esso siedono uomini venduti, che non fanno i veri interessi del popolo e che quindi bisogna votare contro questa o quella legge approvata dal Parlamento ». E ancora: « Fate questo esperimento per due o tre anni e vedrete che il primo generale o colonnello che uscirà da una caserma avrà il popolo con sé per togliere a tutti la libertà ».

E, a seguito di una mia obiezione sul fatto che certamente esistono in Italia forze politiche capaci di evitare che il *referendum* si svolga in quei termini, egli afferma in una maniera ancora più grave: « ...la generale viltà è tale che non ci sarà nessuno o vi saranno ben pochi a difendere il Parlamento ». Allora, effettivamente ci spieghiamo la posizione dell'onorevole Cocco Ortu, che però riteniamo, anche per la maggiore ponderatezza degli altri interventi, non condivisa da tutti. Se egli veramente ritiene che, ovementi il Parlamento fosse offeso o attaccato, tutti i parlamentari, gli esponenti dei partiti politici sarebbero talmente vili da non avere il coraggio di difendere le istituzioni, allora dobbiamo essere non solo contrari al *referendum*, ma favorevoli al colonnello che egli fa uscire, come è avvenuto in uno Stato vicino, da qualche caserma della periferia.

MALAGODI. Siete voi che lo fate uscire !

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Noi rispettiamo la legalità, rispettiamo le leggi, rispettiamo la democrazia, riteniamo

che questo sia un modo di diminuire il potere e le possibilità dei colonnelli.

L'onorevole Cocco Ortu conclude il suo intervento con questa espressione che mi sembra un po' il prodotto di quell'eccesso nel quale egli si è lasciato trascinare dal suo discorso. Egli dice testualmente: « ...il partito liberale non si è battuto contro la Costituzione, ma perché di questa non venisse tradito lo spirito che la vuole sicuro presidio delle libertà di tutti gli italiani egualmente, libertà che nello Stato moderno sono garantite soprattutto attraverso gli istituti della democrazia parlamentare ». Praticamente, mentre noi cerchiamo di ritrovare lo spirito della legge avendone sempre presente la lettera, egli parla invece di uno spirito in un contrasto paleosissimo con la lettera della legge. A mio parere, egli può invocare tutti gli spiriti che vuole, ma non può certo cancellare gli articoli 75, 71, 132 e 138 della Costituzione; non si può insomma parlare di rispetto dello spirito di una legge nel suo complesso quando si ignora del tutto la lettera di quella legge.

Nella seduta di ieri abbiamo ascoltato gli ultimi due autorevoli interventi, entrambi di oppositori al disegno di legge: quelli dell'onorevole Valitutti e dell'onorevole Bozzi, relatore di minoranza. L'onorevole Valitutti ha avuto soltanto il torto di soffermarsi un po' troppo a lungo (ed io ho dovuto interromperlo e mi scuso adesso per le interruzioni) sul valore delle norme costituzionali, sul nostro fanatismo per la Costituzione, sul concetto che « le costituzioni sono soggette all'invecchiamento », sulla tesi, che non può accettarsi, che nega « che una determinata norma costituzionale, la quale resta inapplicata, mantenga integra la sua giovinezza, poiché essa perde il suo vigore e si sterilisce ».

Si è trattato di un intervento indubbiamente molto brillante, ma noi abbiamo obiettato anche ieri che non è che la Costituzione sia rimasta inapplicata per venti anni, che vi sono stati moltissimi tentativi per attuare queste norme, ma che non si è arrivati a conclusione per ragioni che hanno trasceso la nostra volontà.

Impropriamente — a mio avviso — si cita l'esempio della Svizzera. Esempio che è stato richiamato dai liberali, i quali hanno, poi, detto che non c'entra. Essi l'hanno chiamata in causa (nessun altro vi ha fatto riferimento) per poi concludere con l'affermazione di quel deputato del gruppo liberale, secondo il quale la Svizzera con i *referendum* è riuscita ad evitare un eccesso, cioè il conferimento

del voto alle donne. (*Interruzione del deputato Malagodi*).

L'onorevole Valitutti meritoriamente, ad un certo punto del suo intervento, ha riassunto un poco quelle che dovrebbero essere le ragioni a favore del *referendum* e lo ha fatto molto diligentemente ed in modo assai brillante. Egli si è soffermato soprattutto sul *referendum* di cui all'articolo 75 della Costituzione ed ha detto a questo riguardo: « Il primo quesito è se il *referendum* abrogativo possa giovare, nelle presenti condizioni, al processo della nostra legislazione; il secondo è se esso possa valere come arma delle minoranze e delle opposizioni per limitare il potere della maggioranza e dei partiti maggioritari; il terzo... è se esso possa contribuire a vincere l'estraneità dei cittadini alla vita delle istituzioni e perciò ad eccitare l'educazione politica, arricchendo il dibattito democratico di altre forze...; il quarto, infine, è se il *referendum*, inserendosi nella crisi che innegabilmente travaglia in questo momento il nostro Parlamento, sia destinato ad alleggerirla o ad aggravarla ». Egli ha contestato tutti questi quattro punti; ed io ora leggerò le conclusioni che ho tratto al riguardo.

« Attribuire in questo momento al popolo — ha affermato l'onorevole Valitutti — il diretto potere legislativo, sia pure limitatamente all'abrogazione delle leggi esistenti, significa rischiare di coinvolgere in maggior misura l'ordine giuridico nel meccanismo degli interessi particolari ».

« Come ogni altro istituto della democrazia diretta, l'istituto del *referendum* — ha detto ancora l'onorevole Valitutti — presuppone ed esige per il suo corretto uso una ricchezza, una vivezza di spirito civico: ricchezza e vivezza che oggi in Italia sono purtroppo più in fase calante che in fase crescente ».

Altra obiezione: « La legislazione ha un contenuto intensamente tecnico, rispetto al quale lo stesso *plenum* del Parlamento appare largamente inidoneo per difetto di specializzazione. Oggi anche in questo nostro Parlamento il lavoro legislativo tende sempre di più a spostarsi dall'Assemblea alle Commissioni permanenti, che sono organi più specializzati ».

A mio parere, è l'aspetto tecnico delle questioni giuridiche che molte volte rende più idonee le Commissioni del *plenum* della Camera ad occuparsi del problema, ma ciò non significa che si debba dimenticare l'aspetto politico; altrimenti, andando avanti con questo criterio, noi veramente affideremmo tutto alla burocrazia, ai tecnici, quando invece è

notorio che la funzione politica e legislativa ha la prevalenza sulla funzione tecnica.

Sul secondo punto, cioè se il *referendum* possa valere come arma delle minoranze, l'onorevole Valitutti obietta che « tra i partiti di minoranza bisogna distinguere quelli organizzati fino all'orlo della militarizzazione da quelli cosiddetti di opinione ». Anche su questo non sono d'accordo, in quanto ritengo che per ottenere il voto di milioni di cittadini — perché ovviamente bisogna far votare la maggioranza degli aventi diritto e bisogna conseguire la maggioranza dei voti validi — non sia sufficiente un partito organizzato militarmente e che sia più idoneo un partito di opinione, il quale sappia cogliere il punto centrale di una certa questione, interpreti un certo sentimento o una certa passione popolare, sappia rendersi conto di ciò che il paese esige in un determinato momento, di ciò che esso vuole correggere nell'attività parlamentare.

Sul terzo punto, cioè se il *referendum* abrogativo possa contribuire a vincere l'estraneità dei cittadini alla vita delle istituzioni e perciò ad eccitare l'educazione politica, l'onorevole Valitutti è inspiegabilmente scettico. Egli si dichiara molto sensibile a questo problema, ritiene che sia necessario procedere in questo senso, però crede — ma non riesce per altro a trasmetterci questa sua convinzione — che non sia idoneo a tal fine il *referendum*. Infatti egli ha affermato che « il *referendum* legislativo è difeso da tutti i suoi fautori principalmente con l'argomento della sua idoneità a legare più intimamente i cittadini governati alle istituzioni, necessariamente dirette dai governanti, e a rendere più responsabili e insieme più solidali gli uni e gli altri, riducendo il fossato che li divide nel sistema della pura democrazia parlamentare.

« Confesso, onorevole ministro, che, anche per certe letture giovanili, questo argomento ha molta risonanza nell'animo mio, perché sono convinto che la democrazia si edifichi innanzitutto sul costume della partecipazione di tutti i cittadini alla cosa pubblica ».

Egli però suggerisce a noi — al ministro, cioè, e al relatore per la maggioranza — che è opportuno avvalersi di questo mezzo di educazione democratica, soltanto nell'applicazione in sede comunale e per determinati affari dei comuni. Effettivamente, si tratta di un suggerimento importante, che si può raccogliere e studiare. È utile un maggiore sviluppo dell'uso della consultazione diretta popolare per questioni comunali e nell'ambito locale; però ciò non giustifica la successiva affermazione dell'onorevole Valitutti, che è la

seguinte: « Applicato alla legislazione dei grandi Stati [il *referendum*] è più diseducativo che educativo, sia perché consente il più incontrollato esplodere degli interessi particolari, sia perché il suo procedimento richiede l'intervento di quelle macchine organizzative che, nella realtà della democrazia di massa, sono le più possenti fabbriche di conformismo ».

Sul quarto punto, cioè se il *referendum*, inserendosi nella crisi che innegabilmente travaglia in questo momento il nostro Parlamento, sia destinato ad alleggerirla o ad aggravarla, l'onorevole Valitutti afferma che attualmente il *referendum* « sarebbe un ulteriore sasso lanciato negli ingranaggi della macchina del massimo istituto della democrazia parlamentare del nostro paese. Vi sono infatti innovazioni che possono infondere nuova energia ad un Parlamento vigoroso e sano e possono, invece, essere mortali per un Parlamento debole e malato ».

A parte il giudizio sulla crisi del Parlamento, noi riteniamo che uno dei modi per risolvere quest'ultima (se per crisi si intende la sfiducia nel popolo — sostenuta naturalmente dagli oratori che fanno queste osservazioni — oppure il distacco tra i rappresentanti, cioè la volontà del popolo, e i rappresentanti, cioè il Parlamento) sia proprio al polo opposto di quello che ci viene indicato. Il Parlamento deve cioè adempiere con puntualità i propri doveri, tra i quali l'attuazione della Costituzione nelle norme che non sono ritenute superate e — dando notevole prova di sensibilità democratica — deve attuare proprio quegli istituti che darebbero un potere maggiore all'elettorato nei confronti del Parlamento. Questo è dunque un modo per rinviare il prestigio del Parlamento e per superare il ritenuto distacco tra il Parlamento stesso e il paese; e non già escludendo questi poteri dell'elettorato nei confronti del Parlamento.

L'onorevole Bozzi ha parlato per ultimo, come relatore di minoranza, quando già molti argomenti erano stati esposti. Mi scuso, pertanto, di non approfondire adeguatamente quanto egli ha detto, come del resto meriterebbero di essere approfonditi interventi di questo valore e di questa portata.

Egli critica il *referendum* in quanto potrebbe determinare « fatalmente situazioni frontali ». Dice, infatti: « Poniamo che passi la legge per il divorzio. Faccio un esempio concreto perché è illuminante. Allora si ricorre al popolo (io parlo per esempi, non è che pensi che la democrazia cristiana si batta per il *referendum* perché pensi di poterlo uti-

lizzare in questa ipotesi: anche se non lo escludo, ognuno fa il suo gioco). Quale sarebbe l'immediato effetto di questo appello al popolo nel nostro paese? Il costituirsi di uno schieramento frontale. Diciamo le cose con estrema crudezza. Qui tornerebbe la battaglia per la Chiesa e per l'impero, per il laico o il ghibellino ».

Altro inconveniente è che gli espedienti per colpire sul piano emotivo si semplificherebbero e diventerebbero più micidiali. Si altererebbe, cioè, l'armonia del sistema. L'onorevole Bozzi si meraviglia (ed io, in verità, mi meraviglio della sua meraviglia) che il *referendum* sia circondato da tante cautele. Egli dice, cioè: se si ritiene utile il *referendum* alla nostra democrazia, perché non lo si introduce senza limiti di tempo?

È evidente che questa è una sperimentazione cauta: cioè, se ad un certo punto dovessimo prevedere l'abuso del *referendum*, allora dovremmo limitarlo in certi periodi. Vorremmo, ad esempio, che esso non turbasse il periodo elettorale. Ci sembra che queste cautele siano perfettamente prudenti e legittime.

L'onorevole Bozzi dice poi due cose molto interessanti e anche nuove, cioè che il *referendum* può suscitare particolari preoccupazioni in vista della programmazione e dell'adesione a trattati internazionali, non perché i trattati internazionali possano essere oggetto di *referendum* abrogativo, ma perché certe norme di applicazione potrebbero pur rientrarvi. Questo argomento richiederebbe un discorso molto lungo ed io, ripeto, pur trattandosi di obiezioni di una certa serietà, devo dire che il problema va risolto indubbiamente con la fiducia nelle forze politiche. È questione di coordinamento. A parte il fatto che, come sappiamo, poiché non vi è una gerarchia tra le varie fonti, sicché un eventuale *referendum* abrogativo non imporrebbe al Parlamento di non occuparsi più del problema, si tratterebbe di una questione, come si dice, di correttezza costituzionale. Del resto il semplice fatto che il Parlamento possa riesaminare la legge subito dopo la sua abrogazione in virtù di un *referendum* fa sì che la piazza contro il Parlamento sia un rapporto che non meriti di essere prospettato. Il Parlamento, infatti, conserva la sua sovranità; la legge abrogata è diventata tale attraverso un atto che non ha un valore maggiore delle leggi che il Parlamento può emanare ancora una seconda volta. Comunque, il Parlamento ha il potere di farlo o di non farlo. Non deve farlo per ragioni di correttezza costituzionale, ma già il non farlo fa sì che esso possa riac-

quistare prestigio nel paese, ammesso che si incida nel suo prestigio.

Perciò riteniamo che questa espressione del prestigio debba avere scarsa ospitalità in uno Stato di diritto. Nello Stato di diritto ogni potere, ogni organo può vedere i suoi atti controllati, censurati, annullati da altri organi e non c'è alcuna menomazione di prestigio se l'atto di una autorità che ha un particolare valore morale venga controllato, censurato, o annullato da altri organi. Nella specie si tratterebbe poi del controllo da parte dello stesso mandante: cioè il Parlamento si vedrebbe controllato e censurato dallo stesso organo, il corpo elettorale, dal quale deriva i suoi poteri. Quindi mi pare che nessuna menomazione si possa avere del suo prestigio.

Concludendo su questi interventi così vari e così ricchi, tanta parte dei quali non mi è stato possibile prendere in esame, ritengo che possiamo riassumere quali sono i vantaggi dell'introduzione di questi istituti nel nostro ordinamento giuridico positivo e quali gli svantaggi ed i pericoli.

Per quanto riguarda i vantaggi, noi abbiamo detto — ed è stato ripetuto più volte attraverso i vari interventi — che il *referendum* è l'istituto idoneo a colmare un eventuale divario tra Parlamento ed elettori, quando sia trascorso molto tempo dalle elezioni politiche, e quando su di una determinata legge non vi sia stato mandato elettorale, perché non compresa nel programma elettorale medesimo, e quindi l'atteggiamento del Parlamento su quella legge possa essere non condiviso dagli elettori. La sola presenza del *referendum* nell'ordinamento giuridico è comunque uno stimolo a far mantenere il Parlamento in costante contatto con l'opinione pubblica.

Gli istituti dei *referendum* contribuiscono all'educazione politica dei cittadini, li spronano a mantenersi al corrente, ad interessarsi, a seguire le questioni più importanti, ad approfondire la loro partecipazione alla vita pubblica.

L'istituto del *referendum* attua — lo dico per ultimo per evitare ciò che si è verificato proprio nella relazione per la maggioranza — la Costituzione. Ripeto, è interesse di tutti che le norme della Costituzione ricevano attuazione, non in forma cieca ed acritica da parte del legislatore ordinario ma in forma consapevole. Questo obbligo politico c'è comunque per il legislatore ordinario, per la sola presenza di una norma costituzionale. Noi vogliamo educare i cittadini anche al senso giuridico; ora a mio parere non si fa buona opera educativa quando si lasciano in piedi delle norme

costituzionali completamente inattuata. Se si insegna la Costituzione nelle scuole, se i bambini leggono la Costituzione e sentono che dal 1° gennaio 1949 il paese è diviso in 14 regioni ordinarie con i consigli regionali, se leggono che in Italia c'è l'istituto del *referendum* di iniziativa popolare e vedono poi che queste cose non ci sono, indubbiamente questa constatazione non contribuisce al senso di rispetto per la norma, sia essa una norma non precettiva o programmatica ad esecuzione differita o soltanto indicativa, ma comunque una norma che è nell'ordinamento giuridico in senso lato dello Stato e quindi va rispettata. Se anche il legislatore non ritiene un certo momento ancora idoneo per introdurre nell'ordinamento positivo quella norma, deve comunque ritenersi impegnato a farlo non appena il momento sopravvenga.

Tra i pericoli e gli inconvenienti vi sono quelli esposti così brillantemente ed acutamente dagli oratori del gruppo liberale: da un lato il pericolo di una mobilitazione elettorale permanente del popolo, dall'altro il pericolo già riportato nei testi di diritto costituzionale, cioè che l'uso saltuario del *referendum*, il carattere fluttuante delle maggioranze, la mancanza di una valutazione approfondita della legge o di quella parte della legge che si intende abrogare potrebbero rompere l'armonia del sistema legislativo. Ripeto, all'ultima obiezione si risponde che è un problema di coordinamento, essendo del tutto libero il successivo intervento dello stesso Parlamento.

Infine l'altra obiezione sulla questione della sostituzione del Parlamento, del pregiudizio per il suo prestigio. Ripeto ciò che ho detto prima in piena convinzione serena: cioè che in uno Stato di diritto tutti gli organi e tutti i poteri debbono essere rassegnati a venir controllati, censurati, a veder annullati i propri atti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dovrei ancora soffermarmi sulle critiche specifiche fatte da singoli oratori a questo istituto. Lo farò comunque molto brevemente; ho visto che vi sono moltissimi emendamenti, e non ho avuto neanche il tempo di esaminare se in questi emendamenti siano comprese anche le critiche rivolte in sede di discussione generale.

L'onorevole Accreman, ad esempio, propone due modificazioni importanti: egli rileva che l'articolo 31 è stato modificato dalla Commissione nel senso di ridurre da un anno a sei mesi il periodo successivo alla data di convocazione dei comizi elettorali per la elezione

di una delle due Camere in cui non può essere depositata richiesta di *referendum*; che però la stessa riduzione non è stata apportata nell'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere, nel qual caso resterebbe il periodo di un anno. Di conseguenza egli propone che anche questo termine venga ridotto a sei mesi. A me questa considerazione sembra esatta, e ritengo che si possa addivenire a questa modificazione.

Non altrettanto posso dire dell'altra considerazione fatta dall'onorevole Accreman. Egli ragiona in questo modo: siccome in genere le elezioni si svolgono in primavera ed il termine per presentare richiesta di *referendum* è compreso tra il 1° aprile e il 30 settembre, e inoltre devono decorrere sei mesi dalla data di convocazione dei comizi elettorali, facilmente si andrebbe oltre il 30 settembre, per cui si perderebbe un anno. Io credo — salvo un maggiore approfondimento successivo — che forse l'onorevole Accreman nel fare questo ragionamento non ha tenuto conto del fatto che i sei mesi non decorrono dalla data in cui si svolgono i comizi ma dalla data di convocazione dei comizi elettorali, che per quanto riguarda le elezioni politiche è di 70 giorni prima: quindi si rientra, forse, nel termine del 30 settembre.

L'onorevole Lucifredi si preoccupa della possibilità che si possano svolgere troppi *referendum* nello stesso momento. Mentre il disegno di legge parla di due *referendum* nel processo di revisione della Costituzione, una simile limitazione non è prevista a proposito dei *referendum* abrogativi. Ne consegue che potremmo avere, nella stessa circostanza, 2 *referendum* nel processo di revisione della Costituzione e 5-10 *referendum* abrogativi. In effetti questo pericolo può verificarsi; però a me pare che esso sia soltanto teorico in quanto non vedo chi potrebbe avere interesse a proporre tanti *referendum* contemporaneamente con l'unico scopo di creare confusione. Infatti questo stato di confusione si ritorcerebbe a danno degli stessi proponenti, che non realizzerebbero i propri fini. In fondo, mettendo sul tappeto contemporaneamente quindici questioni alle quali rispondere sì o no, i proponenti non riuscirebbero a spiegare in modo chiaro all'elettorato il punto in discussione — cioè la parte della legge da abrogare — e l'elettorato non potrebbe rispondere in modo preciso.

Desidero soffermarmi su altri due punti che ritengo importanti. Il primo è quello sollevato dall'onorevole Tozzi Condivi, il quale ha detto che: « il *referendum* abrogativo non

si può svolgere durante le tornate elettorali; invece per il *referendum* nel processo di revisione costituzionale questo limite non è stato posto ». In effetti questo inconveniente esiste; però, forse, esso potrebbe non essere rilevante dato il compito cui assolvono i *referendum* costituzionali.

Se si volesse provvedere, si dovrebbe dire: « Il *referendum* nel processo di revisione costituzionale non può essere richiesto nell'anno anteriore alla scadenza delle Camere e nei sei mesi successivi alla data di convocazione dei comizi elettorali. Non possono essere emanate leggi costituzionali quando non possa essere richiesto il *referendum* ai sensi del presente articolo ». Questa potrebbe essere una forma per evitare...

TOZZI CONDIVI. Oppure dare alla Cassazione la facoltà di fissare successivamente...

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Ciò sarebbe pericoloso ed io sarei contrario.

TOZZI CONDIVI. Forse sarebbe la soluzione migliore. Non comprendo la causa della sua preoccupazione.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Perché in quei casi non si sa bene quale *referendum* non dovrebbe essere accolto; bisognerebbe seguire il criterio della priorità e la questione si presenterebbe certamente complessa, anche se, a mio avviso, la sua rilevanza sarebbe più teorica che pratica.

Alcuni oratori, come l'onorevole Lucifredi e lo stesso onorevole Tozzi Condivi, si sono soffermati sull'articolo 8, il quale permette al notaio o ad altro pubblico ufficiale di autenticare le firme foglio per foglio. Questo — a mio parere — non vuol dire che i singoli sottoscrittori non devono essere presenti: vuol dire soltanto che c'è questa economia materiale nella firma del notaio.

TOZZI CONDIVI. E bene metterlo nella legge.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Nel disegno di legge governativo c'era un onere ancora più rilevante: cioè lo stesso notaio doveva specificare i dati per ogni sottoscrittore.

Con questi brevi chiarimenti ho terminato la mia modesta e banale esposizione. Come accennavo nella relazione per la maggioranza, vedremo dall'esperienza concreta quali saranno i risultati dei *referendum*, quale uso si

farà di essi. Sarà un uso frequentissimo, una permanente mobilitazione popolare, come ritengono i liberali, o invece cadrà, come teme l'onorevole Lucifredi, nell'indifferenza generale? Questo certamente non possiamo dirlo in questo momento; lo diremo alla luce della esperienza.

L'introduzione nel nostro diritto positivo degli istituti del *referendum* comporta dei rischi, comporta dei pericoli? Certamente comporta dei rischi e dei pericoli. Ma questi rischi e questi pericoli non sono nulla affatto diversi dai rischi e dai pericoli che sono in qualsiasi consultazione elettorale. Noi riteniamo che, se rischi e pericoli vi siano, valga la pena di correrli per attuare una norma costituzionale e per attribuire al popolo italiano quei maggiori poteri riconosciuti dalla Costituzione, dando così all'elettorato una prova di maggiore fiducia. (*Applausi al centro e a sinistra*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Sanità) nella riunione di stamane ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Raccolta, conservazione e distribuzione del sangue umano » (*Modificato dalla XI Commissione del Senato*) (2946-B);

« Contributo finanziario dell'Italia al Centro internazionale di ricerche per il cancro » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3451), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sforzerò di essere piuttosto breve, soprattutto dopo che il relatore per la maggioranza, che ringrazio per il suo diligente esame, ha trattato pressoché singolarmente il contenuto degli interventi pronunziati in questa discussione, difendendo il provvedimento dalle critiche che gli sono state mosse.

Credo, d'altra parte, che si debba partire dall'osservazione, fatta anche dal relatore per la maggioranza, che qui ci troviamo di fronte ad uno schieramento, direi piuttosto eccezionale (lasciatemi usare questo termine, che è stato oggetto di tante discussioni), perché si è creato un diffuso consenso intorno a questo disegno di legge, consenso che si estende a tutti i settori della Camera meno uno, e

si è manifestato, invece, un ristretto, ma deciso dissenso del gruppo liberale: dissenso che potremmo cogliere quasi plasticamente nella numerosa ed autorevole presenza dei membri di tale gruppo alla seduta di oggi.

COTTONE. Piuttosto che osservare la nostra presenza, perché non fa osservare la diserzione altrui?

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non ci siete quasi mai!

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Cottone, ella si scalda sempre fuori posto, anche quando io vi rivolgo una lode. Lo ha fatto anche ieri. Si vede che ella è siciliano: è piuttosto infiammabile.

COTTONE. Di solito noi siciliani abbiamo il fuoco dentro e la neve fuori.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi accorgo che non si può neppure rivolgere un'osservazione che vuole essere elogiativa; perché, semmai, ciò che ella, onorevole Cottone, mi ha detto interrompendomi era un accrescimento dell'elogio insito nella mia constatazione.

Si è verificato, dunque, questo schieramento numeroso e autorevole del gruppo liberale, schieramento che serve a sottolineare la decisione di questo ristretto dissenso di un settore della Camera contro il consenso di tutti gli altri settori. Ritengo che tale ragione — oltre la larga esposizione fatta poco fa dal relatore per la maggioranza — mi consenta, ringraziando tutti coloro che sono intervenuti in questo dibattito, di concentrare la mia attenzione — cercando, se possibile, di dare un certo ordine alle cose che dirò — sulle obiezioni mosse da coloro che dissentono e non invece sui consensi espressi.

Credo però innanzitutto di dovermi dispensare dalla ricerca — che pure è stata fatta con molto acume, e qualche volta con una certa ironia, dagli oratori del gruppo liberale — circa l'intensità e volontarietà dei consensi e circa le ragioni della conversione che alcuni avrebbero subito.

Questa dispensa mi è consentita, prima di tutto, dal fatto che posso ripetere, come l'onorevole Bozzi, il discorso del 1959 (quindi non ho conversioni da fare). In secondo luogo, dal fatto che, semmai, le ragioni che sono state indicate da coloro che altra volta avevano perplessità, e oggi si dichiarano favorevoli

al *referendum*, si aggiungono alle ragioni permanenti di coloro che nel *referendum* hanno creduto e lo hanno difeso in occasione di altre discussioni e di altre polemiche. Vi è poi una terza ragione per cui mi è consentita tale dispensa (è un fatto che vorrei ricordare pure all'onorevole Lucifredi, correggendo un suo errore): anche nel 1959 e ai primi del 1960, quando alla Camera si tenne una discussione piuttosto accalorata sul *referendum*, è vero che si polemizzò. Ma poi, come ho ricordato all'onorevole Bozzi in un'interruzione tollerata (non in una di quelle non tollerate), il doppio *referendum*, quello costituzionale e quello di abrogazione, fu approvato, alla Camera, con 391 favorevoli e 46 contrari; furono cioè approvati insieme la proposta di legge Resta e il disegno di legge governativo presentato dall'allora ministro di grazia e giustizia, onorevole Gonella. Questi tre motivi mi pare, quindi, che bastino a dispensarmi dal fare un esame col microscopio circa le ragioni delle conversioni e dell'intensità delle nuove adesioni a questo istituto.

Devo rendere omaggio — del resto l'ho già fatto — al gruppo liberale per la coerenza nell'attacco che esso muove all'istituto del *referendum*. In questo omaggio potrei anche trovare, però, un piccolo argomento polemico. Se l'avversione del gruppo liberale, infatti, si è protratta dal primo giorno dell'entrata in vigore della Costituzione fino ad oggi, vuol dire che si può parlare difficilmente di una resistenza al *referendum* fondata su ragioni temporali, attinenti, diciamo, alla congiuntura: si deve parlare invece di una resistenza, risultante del resto anche da altri interventi, che non concerne il momento in cui dovrà essere applicato questo istituto, ma riguarda l'essenza dell'istituto stesso e la sua compatibilità col regime parlamentare.

Nel momento in cui rivolgo questo omaggio al gruppo liberale per la sua coerenza, devo tuttavia dire che non posso ammirare tutti gli argomenti svolti, nel corso di questa discussione, dagli oratori liberali contro l'approvazione di questo disegno di legge. Troppo spesso, infatti, è stata ribadita — come ha anche, del resto, rilevato il relatore per la maggioranza — l'accusa di voler considerare le norme costituzionali come automaticamente operative. Questa accusa può però, a mio avviso, essere collegata all'altra, secondo la quale sussisterebbe una certa possibilità di scegliere, per la loro applicazione, solo le norme costituzionali che più piacciono; le due argomentazioni, come ho già detto, possono esse-

re collegate tra di loro e, in effetti, si elidono a vicenda. E devo dire che si è troppo insistito, a mio avviso, sul carattere precettivo o programmatico di alcune norme costituzionali e, in special modo, dell'articolo 75; insistendo su questo argomento, si potrebbe finire col far passare l'articolo 75 per una norma semplicemente programmatico-enunciativa, come può essere considerata, ad esempio, quella dell'articolo 9 della Costituzione, in base alla quale la Repubblica tutela il paesaggio. In realtà, lo articolo 75 non può essere considerato semplicemente enunciativo; esso, infatti, rinvia alla legge ordinaria soltanto per le modalità di attuazione, e ha, pertanto, la stessa imperatività delle altre norme costituzionali, e cioè la medesima forza normativa. Tale articolo ha soprattutto la medesima forza di tutti gli altri della sezione II, titolo I, parte II della Costituzione, sezione che si riferisce alla formazione delle leggi. Esiste solo una diversità, della quale riconosco del resto il valore: e cioè una diversità di immediatezza precettiva e cogente. Ma non c'è dubbio — come in buona sostanza si evince dagli interventi di tutti gli oppositori a questo provvedimento — sulla imperatività della norma che stabilisce il *referendum*.

All'onorevole Valitutti, che ha svolto così brillantemente e così ampiamente il tema in un discorso che reputo senz'altro pregevole, vorrei esprimere il mio rammarico circa i pericoli dello sviluppo logico di certe argomentazioni che sono state qui portate. L'onorevole Valitutti, in polemica con noi, ci ha dipinto la Costituzione non come una cosa statica, non come una cosa scritta che non può essere toccata, ma come una cosa che viene erosa, modificata, resa viva dalla coscienza popolare. Ha parlato proprio di coscienza popolare che modifica tacitamente la Costituzione. L'onorevole Valitutti non si accorge — lo dico al liberale Valitutti e a tutti coloro, a qualunque partito appartengano, che siano gelosi delle libertà garantite dalla Costituzione — che in tal modo si introduce un elemento di debolezza nella Costituzione, un elemento di irrispettosità che costituisce un grave pericolo? Quando si dice che la Costituzione è in essere in quanto la coscienza popolare non l'ha modificata, non le ha dato vita o morte rispetto ai vari punti di essa, viene fuori quel pericolo di interpretazione autoritaria, di interpretazione demiurgica, che è stato accennato (poi ne vedremo la consistenza) come uno dei pericoli del *referendum*. Quel pericolo non risiede proprio in questo appello a una « coscienza popolare » dal cui giudizio derivi il

vigore della Costituzione e delle singole norme di essa?

L'onorevole Valitutti ha detto che si congratulava con me che, appartenendo a un piccolo partito, avevo il coraggio di sostenere il *referendum*. Ma io dico qualche cosa di più rilevante: beato lei, onorevole Valitutti, se non teme che, in nome della « coscienza popolare », possano affermarsi cancellate e superate le libertà fondamentali sancite dalla Costituzione!

Sempre seguendo lo sviluppo logico di certi argomenti portati al limite, vorrei parlare di un altro pericolo.

Quando l'onorevole Valitutti parla del potere del legislatore ordinario di applicare o no le singole norme della Costituzione, con questa visione di ciò che è vivo o morto o giustificato nel tempo in cui il legislatore stesso opera, egli non si accorge che, mettendo nelle mani del legislatore ordinario la facoltà di applicare o no la Costituzione, non fa che introdurre un procedimento di revisione costituzionale affidato alla maggioranza semplice anziché a quella dei due terzi e poi al *referendum*, se ci sarà, come previsto dalla Costituzione.

L'onorevole Valitutti fa dipendere liberamente da una legge ordinaria la vita operante di una norma costituzionale: ma allora non si può sostenere che, dopo aver fatto la legge ordinaria che rende operante quella norma, con un'altra legge ordinaria — che ha lo stesso valore della prima — si può togliere operatività, esecutività a quella norma costituzionale che non poteva vivere senza la prima legge ordinaria?

Potremmo continuare, se non fosse inutile continuare, in questo giuoco dialettico relativo al valore precettivo o programmatico delle norme. Ci dispensa da tale continuazione il fatto che — come è stato osservato poco fa — la sostanza delle argomentazioni di coloro che si oppongono al disegno di legge è che il *referendum* si pone contro il regime parlamentare, contro la sua maestà, contro la sua inattaccabilità, contro la sua autorità. Questo lo vedremo, poiché è stato sostenuto dagli oratori liberali. Se così è, si spiegano le permanenti ragioni dell'opposizione del gruppo liberale. Non andiamo più quindi a rifugiarci nella questione del tempo, nella distinzione di norme non immediatamente precettive; qui c'è un'opposizione radicale, convinta, al *referendum*, come ad un istituto che mina l'essenza della democrazia parlamentare e perciò deve essere rifiutato. Non si tratta quindi della questione del tempo, ma di quella del « sì »

o del « no », di quella del bene e del male: è questa la questione che dobbiamo discutere, se vogliamo andare al fondo di questo esame.

Intanto vorrei osservare (e non è certo una osservazione peregrina; è stata fatta già durante la discussione) che si comincia col fare la scelta tra i due *referendum*: *referendum* abrogativo no, *referendum* costituzionale sì (almeno per una parte di coloro che hanno attaccato il disegno di legge).

Mi sia consentito ricordare che, almeno in altre occasioni, coloro che erano i più accaniti sostenitori del *referendum* costituzionale erano i più feroci oppositori del *referendum* abrogativo e viceversa. E non è che non volessero allora alcun *referendum*. I due *referendum* si articolavano allora uno nella proposta di legge Resta e l'altro nel disegno di legge Gonella, e vi era una contrapposizione. Una ragione di più per coloro che erano contro il *referendum* abrogativo nasceva dal fatto che essi volevano il *referendum* costituzionale, e viceversa.

Ora, quando tra le argomentazioni per sostenere la urgenza del *referendum* costituzionale e la quasi illegittimità del *referendum* abrogativo si diceva — e si dice ancora, credo — che senza questo strumento di controllo costituzionale popolare praticamente si toglie autorità a certe leggi che fa il Parlamento, e cioè alle leggi costituzionali, la risposta è che il Parlamento queste leggi le approva con la maggioranza dei due terzi e quindi nell'ambito della Costituzione. Però, se l'argomento vale, esso vale anche per il *referendum* abrogativo: infatti, se la Costituzione ha previsto che una legge possa essere abrogata con l'intervento della volontà popolare, mi pare che voi colpite l'autorità della legge nel momento in cui impedito che questa ipotesi costituzionale si verifichi, cioè che questa legge possa essere controllata dalla volontà popolare.

Ma, dicevo, la sostanza è che vi è il « sì » e il « no ». Gli oratori liberali ci hanno fornito, quali con pacatezza, quali con vivacità, tutti gli argomenti che si potevano sommare (credo che la loro fantasia, la loro abilità siano state pressoché insuperabili) contro l'istituto del *referendum*.

L'onorevole Zincone ha posto i pilastri di questa teoria: il *referendum* è uno strumento contestativo del Parlamento e dei partiti, dell'autorità dei partiti. Intanto, mi congratulo per la difesa entusiasta dei partiti e della loro autorità; la racconteremo al professor Marinini: chi sa che non vi dia una tiratina d'orecchi. Mi rallegro di questo entusiasmo, ma la risposta è che non c'è bisogno di contrappor-

re — come è stato fatto anche in questo caso — il paese legale al paese reale; basta la distinzione fra il paese nel senso legale, cioè il paese rappresentato dal Parlamento, e il paese in quanto esprime il Parlamento; basta la ipotesi della possibilità che ad un certo momento e su un certo oggetto non ci sia coincidenza tra queste due volontà, fra queste due opinioni.

Quindi, onorevoli colleghi del partito liberale, la distinzione non diventa pericolosa nel momento in cui si constata che ci può essere questa distinzione, in cui si fa l'ipotesi di questa distinzione; diventa pericolosa quando c'è un « uomo del miracolo » il quale si fa esso interprete di questa presunta volontà popolare, di questo paese reale, e, in base a questa asserzione non verificata, ponendosi esso come interprete di questo paese reale, attacca il Parlamento e le sue decisioni; ciò che poi può condurre a quelle degenerazioni e a quei capovolgimenti politici ai quali voi accennate e che giustamente temete. Quindi, non c'è una contrapposizione che ci conduca incontro a quei pericoli di cui parlate, nel momento in cui ci limitiamo ad affermare che esiste certamente — è nei fatti — una distinzione tra il corpo elettorale e gli eletti di questo corpo elettorale; e che si può fare — del resto la Costituzione lo fa — senza ingiuria per nessuno, senza pericolo per nessuno, la ipotesi che, ad un certo momento e rispetto ad un oggetto determinato, questi due strumenti di volontà, queste due autorità non abbiano la stessa opinione. Del resto non c'è un istituto in certo modo analogo, lo scioglimento delle Camere, citato per sostenere che il *referendum* è inutile? Cosa è lo scioglimento delle Camere? Esso, prescindendo da come è configurato nella nostra Costituzione, anche in altri ordinamenti nei quali viene applicato (e dove esiste una democrazia consolidata) è dettato dall'ipotesi che ad un certo momento la volontà popolare non corrisponda più a quella degli eletti alcuni anni prima, sicché si rende necessaria una verifica della volontà popolare.

Non si tratta, dunque, di ipotesi liberticide, ma di ipotesi costituzionali e democratiche che non devono impressionare né offendere alcuno.

Dopo l'intervento dell'onorevole Zincone, che, parlando per primo, ha posto i pilastri dell'opposizione sostanziale del gruppo liberale, ha parlato l'onorevole Cocco Ortù, che, con la sua abilità e passionalità di avvocato, in un certo senso ha elevato il tono dell'accusa che si fa agli « sciagurati » che vogliono

il *referendum*. Egli ha parlato di noi quasi come di responsabili (o possibili responsabili) di « cesarismo » contro il Parlamento; ha parlato dell'uomo della Provvidenza che potrebbe venire a sopprimere il Parlamento, ha portato esempi storici terrorizzanti che tutti noi temiamo, ha fatto riferimento alle dittature rosse che hanno soppresso i Parlamenti, ha parlato di Hitler, di Mussolini, di Franco (non ricordo se ha parlato anche della Grecia).

Ma io mi sono subito liberato dal terrore che il ricordo di questi episodi storici incuteva, domandandomi (la domanda mi è sorta spontanea): ma in tutti questi fatti storici vi è mai stata la complicità del *referendum*? Esso ha forse consentito al dittatore o alle dittature di qualunque colore di vincere e di sopprimere il Parlamento? Questo non mi risulta. Vero è, invece, che queste situazioni storiche si sono determinate all'infuori della esistenza o della inesistenza, della utilizzazione o della non utilizzazione, del *referendum*. Nessuna di queste dittature, neanche quella di Hitler, che pure ha camminato con l'uso delle elezioni, ha utilizzato lo strumento del *referendum* (previsto nella costituzione di Weimar) per imporre la sua volontà a quella del Parlamento e per sopprimerlo.

Quindi non è tempo di apocalissi. Vorrei domandare all'onorevole Bozzi perché si è offeso di questa definizione. In questo discorso, diretto a terrorizzarci, quasi c'era una rivendicazione: solo noi difendiamo la libertà, tutti gli altri la stanno tradendo: ve ne pentirete. Tutte affermazioni volte a spaventarci e ad impedirci di ragionare su fatti assai meno tragici di come ci sono stati dipinti.

Desidero poi rilevare che è piuttosto diffusa l'opinione che vi siano eccessi, difetti o irregolarità di funzionamento del partitismo: ma nel momento in cui noi poniamo un possibile rimedio contro questi difetti, contro queste storture, come voi le chiamate, un rimedio limitatore in un certo senso — anche se non miracolistico, come dirò subito — della strapotenza della classe politica, voi dite di no. In ogni settore politico vi è qualcuno che si lamenta della prepotenza dei partiti, del fatto che essi intervengono a soffocare il Parlamento, che non fanno il mestiere loro bensì quello che non dovrebbero fare, e altre cose di questo tipo.

Quando nel 1959 in questa Camera si discusse del *referendum*, siccome l'onorevole Migliori aveva ricordato con ammirazione l'esperienza svizzera — che non gli impediva però di osteggiare il *referendum*, allora, in Italia, io venni con un libricino del 1902 del filo-

sofo Rensi intitolato *L'« ancien régime » e la democrazia diretta*, pieno di qualche ingenuità, se guardiamo con l'occhio del nostro tempo. Allora era il tempo in cui Gaetano Mosca aveva elaborato la teoria della classe politica.

Il Rensi, appunto, dimostrava in detto libro che contro questa realtà, tipica della vita moderna in generale (anzi, non solo moderna) non vi è altro rimedio per limitare la possibile strapotenza della classe politica e dirigente che si afferma emergendo, che accompagnare alla democrazia parlamentare l'istituto del *referendum*. Io confessai allora e confesso adesso che può essere in parte illusorio ed esagerato l'ottimismo di coloro che pensano che basti il *referendum* per operare questa limitazione, in tal caso legittima. Tuttavia, nel momento in cui con la presente legge vogliamo introdurre uno strumento di controllo e di possibile limitazione — attraverso tante garanzie — dell'eventualità di uno strapotere della classe politica e dei partiti, voi dite che ciò non si deve fare perché offende la democrazia.

Non si tratta di escludere i partiti, di negare la loro utilità, la loro necessità, la loro indispensabilità nella vita della democrazia moderna; si tratta, al contrario, di utilizzare i partiti come strumenti pressoché necessari anche se teoricamente non indispensabili) per la stessa indizione e preparazione del *referendum*. Voi, di questo, avete fatto un argomento polemico. Avete detto: non limiterete i partiti, perché solo i grossi partiti saranno capaci di indire un *referendum* e di prepararlo. Ma io ritorco questo argomento polemico: se avete la preoccupazione che il *referendum* cancelli i partiti, escluda la loro utile e necessaria funzione in questo stadio della democrazia parlamentare, ebbene, tale preoccupazione è per lo meno infondata. Credo che si tratti non già di contestare l'autorità del Parlamento, ma anzi di porre quest'ultimo, i partiti, e soprattutto la legge, in una più alta sfera di rispetto, riparandoli dalle proteste e dalle mormorazioni, aumentandone il prestigio e la forza morale, una volta che esista la possibilità e il diritto, per il popolo, di revocare le decisioni del Parlamento.

Una legge certamente crescerà di importanza morale e di prestigio quando non sarà soltanto il frutto della volontà del Parlamento, ma anche indirettamente e implicitamente della volontà del popolo, il quale, per il fatto stesso di non revocarla, ne riconosce l'autorità e la saggezza. Questo aumenta il valore delle leggi e accresce anche il prestigio di

coloro che le leggi hanno fatto, cioè in definitiva del Parlamento.

Ho udito fare da parte di alcuni oratori liberali, soprattutto ieri dall'onorevole Bozzi, una vivacissima ed ironica critica nei confronti dell'onorevole Dell'Andro, il cui intervento si sarebbe svolto tra le nuvole, evadendo dai problemi concreti che questa legge pone e dai limiti stessi di questa discussione, verso le sfere più o meno sublimi della teoria e dell'astrattismo.

Credo che si possa indulgere senz'altro all'inclinazione dell'onorevole Dell'Andro ad esaminare gli aspetti teorici dei problemi: questa è, del resto, una nobile inclinazione, in quanto vale a nobilitare queste discussioni, certamente politiche, cercando di portarle all'altezza dei primi principi. Però, a parte questo, vorrei dire, anche all'onorevole Valitutti, che è stato il primo ad accusare di astrazione l'onorevole Dell'Andro: davvero c'è questa contrapposizione, questa antitesi, che l'onorevole Dell'Andro ha negato, fra questo istituto di democrazia diretta, il *referendum* abrogativo, e la democrazia parlamentare? No! E non soltanto questa antitesi non c'è, come l'onorevole Dell'Andro ha dimostrato, perché esiste quel famoso articolo 71 della Costituzione (che poco fa è stato ricordato dal relatore per la maggioranza), il quale mette sullo stesso piano come fonti di iniziativa delle leggi il Parlamento, il Governo ed il popolo, ma — e qui sta la sostanza, vorrei dire, politico-storica delle cose dette dall'onorevole Dell'Andro — una volta che il suffragio universale (ché, poi, di questo in fondo si tratta) e lo stesso sistema proporzionale hanno, non dico trasferito completamente la scelta dalle persone ai programmi, alle idee, alle inclinazioni, agli indirizzi che esse rappresentano, ma per lo meno accentuato il momento programmatico, il momento ideale rispetto alla capacità ed alla scelta delle persone — ne deriva che l'essenza del voto del cittadino sull'abrogazione della legge non è più così lontana quanto si dice da quella del voto elettorale, perché in entrambi i casi si determinano, sia pure con diversa immediatezza, soluzioni di problemi legislativi.

A meno che voi non vogliate attribuire ancora oggi alla contesa elettorale il carattere di una semplice scelta di notabili, di uomini che debbono meritare la stima dei cittadini, ed una specie di mandato in bianco dato ad essi perché nella loro saggezza amministrano nel miglior modo possibile la cosa pubblica. Ma se voi non volete arrivare a questo eccesso e vi convincete o vi rassegnate di fronte

a certe conseguenze del suffragio universale ed anche del proporzionalismo (non per niente esiste ancora una polemica aperta di coloro che invocano il sistema uninominale contro quello proporzionale, perché il sistema uninominale non produrrebbe questi effetti); una volta che vi siete acconciati a questi istituti nuovi, a questo processo della storia democratica, evidentemente sparisce l'enorme distanza che voi ponete tra il voto col quale l'elettore elegge un deputato o un senatore e quello mediante il quale l'elettore stesso esprime la sua opinione, in sede, per così dire, di controllo, circa una legge votata dal Parlamento.

Poiché qui l'amore della teoria — essendo intervenuti nel dibattito giuristi molto profondi e sottili — ha preso un po' tutti, si è detto: ma che cosa è questo strumento? È un correttivo oppure no? C'è stata una polemica non solo tra gli avversari ed i fautori del *referendum*, ma anche tra i sostenitori di esso, i quali, ciascuno per proprio conto, teorizzavano sulla validità dell'istituto. Ritengo che in senso proprio il *referendum* sia un correttivo, perché consente eventualmente di correggere, appunto, una legge che per avventura non dovesse piacere agli elettori, i quali sono la fonte della sovranità popolare.

Un altro interrogativo che ha molto affaticato coloro che sono intervenuti in questa discussione, come ricordava poco fa il relatore, è questo: se si tratti di un rimedio eccezionale o di un rimedio normale. Non credo ci sia una eccezionalità in senso giuridico, in senso costituzionale. La eccezionalità deriva da una parte dai limiti al ricorso a questo istituto che la legge stabilisce sia prevedendo dei periodi « in bianco », nei quali il *referendum* non si può tenere, sia introducendo una serie di cautele; e scaturisce poi dai limiti di fatto, cioè dalla prevista non frequenza di questo istituto. Tuttavia io mi domandò a che cosa servano tutte queste distinzioni teoriche, tutte queste discettazioni che noi facciamo.

La realtà è che il *referendum* è quello che è nella Costituzione e nella legge che noi vi proponiamo. Poi verrà la dottrina a dare un inquadramento, a dirci che cosa è, se è un istituto correttivo, se è un istituto eccezionale, se è un istituto parallelo a quello dell'elezione, eccetera. Sono tutte escogitazioni che noi crediamo siano molto utili, ma che non possono turbare la conclusione di questa discussione che stiamo facendo allo scopo di stabilire se veramente questo *referendum*, in conformità della Costituzione, è bene che ci sia nella nostra democrazia, o invece costitui-

sca uno strumento di affossamento del regime democratico parlamentare.

Quindi con l'istituto del *referendum* abrogativo non stiamo contro, ma dentro il sistema democratico rappresentativo. E quel che più conta è che ci muoviamo nell'alveo della stessa Costituzione, che stabilisce a pari titolo come strumento di produzione legislativa e l'approvazione delle Camere e il *referendum* abrogativo: sono due strumenti, uno positivo, l'altro negativo, predisposti dalla Costituzione per assicurare che le leggi siano espressione della volontà popolare.

Sono stati indicati, con larga messe di immaginazione (di fantasia qualche volta), tutti gli inconvenienti ai quali si andrebbe incontro.

Prima di tutto il tecnicismo delle leggi di oggi. Si è detto: come possiamo noi pensare che il popolo — le leggi sono così tecniche, hanno bisogno di un tale affinamento (e noi siamo i primi ad essere consci di queste difficoltà) — o il singolo cittadino siano capaci di giudicare di questo tecnicismo?

Ebbene, vorrei ricordare che il *referendum* abrogativo costituisce una decisione politica che viene dopo il tecnicismo, perché la legge la elabora il Parlamento con tutta la tecnica di cui è capace: però la legge produce effetti politici, e il popolo è chiamato unicamente a dire se accetta o non accetta quegli effetti politici, non a fare una legge in sostituzione e neppure a criticare la legge nelle sue eventuali imperfezioni tecniche.

Vorrei anche aggiungere — l'ha detto poco fa anche il relatore per la maggioranza — che credo sia stato un po' fuori posto invocare il « delirio » (per il quale diventerà famoso lo onorevole Accreman), come ha fatto nella sua requisitoria l'onorevole Cocco Ortù, il quale ha detto: voi state delirando insieme con lo onorevole Accreman.

L'onorevole Accreman non ha certo bisogno della mia difesa. Ma penso — se non ho capito male — che egli intendesse distiguere questo *referendum* abrogativo, con i limiti in cui è introdotto nella nostra Costituzione, da una concezione idilliaca di democrazia diretta assoluta, nella quale non vi sarebbe bisogno di Parlamenti, perché il popolo prenderebbe ogni decisione riunendosi nelle piazze: uno parla, gli altri ascoltano, poi si vota e le leggi si fanno. Questo è veramente quello che l'onorevole Accreman ha chiamato « delirio », e che io definirei « idillio », perché sarebbe proprio una concezione idilliaca della vita democratica moderna. Ma non penso che si potesse utilizzare questo accenno al « deli-

rio » per trarne tutte le conseguenze che ne sono state tratte da qualche oratore.

E qui, se l'onorevole Bozzi me lo permette, gli vorrei rivolgere qualche interrogativo di carattere giuridico: avrei potuto porglielo anche ieri con una interruzione. Ma era così eccitato che non si poteva interromperlo perché rispondeva molto male! Gli porrò quindi qualche domanda adesso che siamo tutti calmi.

Non si accorge l'onorevole Bozzi che la maggior parte dei suoi argomenti politici contro il *referendum*, portati al limite, scavalcano il *referendum* e colpiscono la democrazia o almeno il suffragio universale? Perché quando l'onorevole Bozzi descrive fatti certi, fatti evidenti (sebbene egli li porti alla esagerazione): l'emotività dell'elettore, la scarsa conoscenza dei problemi sui quali è chiamato a dare il suo giudizio nel *referendum*, l'incapacità di rendersi conto del contesto normativo nel quale entra quella determinata legge, così dicendo l'onorevole Bozzi non condanna, oltre al *referendum*, il fondamento stesso del suffragio universale, esteso anche ai non illuminati, agli illetterati e, magari, alle donne (come potrebbe dire qualcuno che non ama il voto alle donne)?

Sono argomenti questi che pesano troppo, che scavalcano il bersaglio contro il quale sono diretti e colpiscono il suffragio universale, cioè il ricorso al popolo, indipendentemente dalle qualità specifiche di ogni cittadino. È stato anche citato con molto spirito lo *slogan*: « Chi beve birra campa cento anni » (chi sa quanti altri *slogan* si creeranno. Veramente questo non è uno *slogan* molto adatto, non perché sia vecchio, come è stato osservato, ma perché non convince se non l'uomo di media età; infatti i giovani non si pongono ancora il problema di come vivere a lungo e gli anziani sono piuttosto scettici. Conoscete senza altro il caso di quel celebre parlamentare ultranovantenne che, avendo letto: « Chi beve birra, campa cento anni », ebbe ad esclamare indignato: « E che è, veleno?! ». Quindi questo *slogan* può non essere convincente.

Ebbene tutti questi *slogans*, tutte queste emotività, tutti questi artifici, tutta questa capacità di commuovere e di distrarre l'elettore, di non farlo ragionare con la sua testa, ma di farlo ragionare con il cuore, crede l'onorevole Bozzi che siano possibili solo nel momento in cui si vota il *referendum*, o non crede piuttosto che siano presenti assai di più nel momento in cui si fa un'elezione politica? Onorevole Bozzi, diciamo pure che lei appartiene in questo momento ad un grande par-

tito, ed io appartengo ad un piccolo partito; però sono tutti e due partiti di minoranza, i quali hanno sempre fatto questa critica: e cioè che gli elettori qualche volta rispondono alle emozioni e alle spinte sentimentali, e non all'invito alla ragione. Ebbene, questa è una critica che si fa...

BOZZI, *Relatore di minoranza. Il referendum è un verdetto!*

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. ... a certi aspetti della democrazia fondata sul suffragio universale. Ma noi dobbiamo accettare questo sistema, perché siamo convinti che proprio con il ripetuto esercizio del voto la scelta dell'elettore diverrà sempre meno istintiva, sempre meno passionale, sempre più ragionata, sempre più diretta a raggiungere fini concreti.

Ella poi, onorevole Bozzi, ha detto: si creano delle alleanze fra i partiti su un tema, e poi chi scioglie più queste alleanze? Ma alleanze fra i partiti si creano sempre. Onorevole Bozzi, questa mattina si è creata una fortunata alleanza in una Commissione parlamentare. Ella lo sa, perché ne è stato l'autore. In sede di Commissione affari costituzionali è stato votato un emendamento alla legge elettorale per l'ordinamento regionale. C'è stata la confluenza di voti di partiti che non sono soliti andare d'accordo. Non cadrà il mondo.

CANTALUPO. Noi voteremo contro la legge.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Si trattava di una questione che poteva destare una certa passionalità. Ho elementi per saperlo. Eppure l'accordo è intervenuto tra partiti che domani litigheranno su un altro tema, dimenticando completamente l'intesa precedentemente raggiunta.

CANTALUPO. Litigheremo anche su questo tema.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Quindi, non ci sono questi pericoli. Io non vorrei che ci facessimo trascinare da questa logica dei pericoli, delle difficoltà, degli inconvenienti, e dimenticassimo gli aspetti positivi dell'istituto in esame.

Si è parlato di agitazione permanente. Intanto vanno considerati i limiti temporali. Poi io credo che abbia valore, nonostante che ciò sia stato negato, l'argomentazione che qui per primo ha portato l'onorevole Lucifredi:

che non è uno scherzo per i partiti farsi promotori di un *referendum*, perché l'esser battuti nel *referendum* è una sconfitta che pesa, che lascia tracce. Quindi, difficilmente i partiti con leggerezza promuoveranno il *referendum* per ogni legge che non li sodisfi. Ad ogni modo, vorrei aggiungere che non è con questa rappresentazione allarmistica che si può discutere una legge e concludere in merito alla convenienza o no di essa. Certe previsioni sono quasi sempre gratuite. Io ricordo quante discussioni abbiamo fatto proprio in quest'aula (allora c'era la Consulta) sul voto obbligatorio. Si diceva: se non ci sarà il voto obbligatorio, avremo una percentuale bassissima di votanti. Il voto praticamente non è obbligatorio nella legislazione italiana, perché nessuno sa neanche che c'è una piccola contravvenzione per non aver votato — nessuno comunque se ne preoccupa — eppure abbiamo la fortissima percentuale di votanti che conosciamo.

In generale siamo portati a fissare la nostra attenzione su certi pericoli di questa o di quella legge, ma poi la realtà ci smentisce: la realtà — vorrei dire — opera più ottimisticamente di quanto non abbiamo operato noi nel prevedere gli eventi ai quali la legge avrebbe dato luogo.

Io avevo pensato di fare come ha fatto il relatore per la maggioranza: cioè di effettuare un primo esame degli emendamenti e delle osservazioni di carattere particolare che sono state fatte durante la discussione generale. Ma siccome adesso vedo che ci troviamo di fronte a 80 emendamenti del partito liberale, dei quali comprendiamo il significato, perché non siamo nati ieri (oltre a quelli di tutti gli altri partiti), allora è inutile che mi occupi adesso degli emendamenti e delle proposte e delle osservazioni. Questo sarà fatto in sede di esame degli articoli.

Mi pare dunque di poter concludere, onorevoli colleghi, che ci possiamo avviare con animo sereno a compiere un dovere che la Costituzione ci impone e il cui assolvimento non nuocerà, ma gioverà allo sviluppo della democrazia in Italia. (*Applausi al centro e a sinistra.*)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 1.

DELFINO, *Segretario*, legge:

« Quando le Camere abbiano approvato una legge di revisione della Costituzione o altra legge costituzionale, i rispettivi Presidenti, nella comunicazione al Governo della approvazione della legge, devono indicare se questa sia avvenuta con la maggioranza prevista dal primo comma o con quella prevista dal terzo comma dell'articolo 138 della Costituzione ».

MALAGODI. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con l'articolo 1 entriamo nella parte della legge relativa al *referendum* che si è convenuto di chiamare costituzionale. Vorrei prima di tutto disperdere un errore, un equivoco che ho colto nelle parole del relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, e in parte anche nelle parole del ministro Reale. Non v'è contraddizione fra la nostra posizione attuale, che è una posizione negativa anche nei confronti del *referendum* costituzionale e la nostra posizione precedente, nella quale il nostro diniego riguardava soprattutto il *referendum* abrogativo.

Non vi è contraddizione perché la situazione in cui si apre il dibattito è diversa. È una situazione diversa, ha un significato politico che mette in rilievo i pericoli, a nostro giudizio gravi, insiti anche nel *referendum* costituzionale. Se la maggioranza e il Governo avessero scelto la strada che ad un certo momento, in uno spirito conciliativo e a titolo sperimentale, noi avevamo intravisto, la strada cioè di approvare solo il *referendum* costituzionale accantonando sino a migliore esperienza quella che è certamente la forma più pericolosa di tutte, vale a dire il *referendum* abrogativo, la situazione si sarebbe presentata in un certo modo. In omaggio ad una decisione senza dubbio assennata, quella cioè di saggiare prima nella realtà i risultati delle altre forme di *referendum*, avremmo potuto cercare di superare, anche con opportuni emendamenti, la nostra preoccupazione sul *referendum* costituzionale. Ma questa strada il Governo e la maggioranza l'hanno rifiutata, e presentano oggi una legge con la quale si vogliono approvare tutte le forme di *referendum*; e approvandole tutte, tutte vengono ad essere, diciamo così, contaminate dai pericoli maggiori, che sono quelli del *referendum* abrogativo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

Si propone al paese la forma più pericolosa di *referendum* senza una esperienza che valga ad avvertirci su quello che potrà avvenire nel paese. Ci si domanda di accettare tutto in blocco: ed è quindi inevitabile che da parte nostra, data la profonda persuasione che abbiamo della pericolosità di questo istituto, si risponda sottolineando i pericoli delle sue varie forme e respingendole tutte.

Non esiste, quindi, alcuna contraddizione fra la nostra precedente posizione e quella attuale; c'è stato, invece, il rifiuto, a nostro giudizio poco saggio e poco prudente, del Governo e della maggioranza di trovare una via di uscita da un problema che rischia di porre il paese in grave difficoltà. Essendo stata preclusa da parte del Governo ogni possibile alternativa, noi ci troviamo a dover seguire una linea d'azione obbligata, non potendo certo essere noi a prospettare una soluzione diversa da quella in cui crediamo.

C'è un altro argomento, sul quale si sono soffermati sia il relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, sia l'onorevole ministro, in merito al quale desidero fare alcune precisazioni, nel momento in cui mi accingo a giustificare la nostra opposizione alla prima forma di *referendum*. È stato detto che il gruppo liberale ha sempre manifestato, fin dal lontano 1946, la propria opposizione nei confronti dell'istituto del *referendum*, e ha continuato a manifestarla nel corso di tutti questi anni; in forza di questa considerazione, si è sostenuto che il gruppo liberale non può oggi giustificare la propria opposizione richiamandosi all'attuale situazione politica italiana. Devo dire che questo è un sofisma e, se gli onorevoli colleghi me lo consentono, un grossolano sofisma; nulla indica, infatti, che la situazione politica italiana attuale debba essere considerata necessariamente diversa, o migliore, da quella del 1946-1947. A nostro giudizio, esistevano nel 1946 elementi negativi che sconsigliavano l'attuazione di questo istituto, come anche di altri sui quali torneremo al momento opportuno; e questi elementi negativi non soltanto non sono stati dispersi dal passare del tempo, ma sono stati anzi sottolineati ed accentuati. Nel 1946 c'erano una euforia generale ed una speranza diffusa circa la possibilità che la democrazia potesse essere istaurata sicuramente nel nostro paese, conquistando effettivamente tutti gli animi, e creando una condizione analoga a quella esistente in tutti gli altri paesi democratici, nei quali si può appassionatamente discutere sulla singola legge, sul singolo atto politico e sul singolo indirizzo politico, senza che i principi

di fondo relativi alla libertà e all'eguaglianza dei cittadini, ed alla contrarietà verso qualsiasi colpo di forza, vengano mai posti in discussione. Queste cose, nel 1946, le speravamo anche noi; ed era espressione di questa speranza il fatto che esistevano governi (i cosiddetti « governi dell'esarchia ») ai quali partecipavano praticamente tutti e sei i partiti dello schieramento politico.

Ma col passare del tempo l'esarchia si è rotta e si è creata una situazione, che ancora permane, nella quale si è obbligati a distinguere i partiti che sentono i valori della democrazia come qualche cosa di pregiudiziale e di irrinunciabile e i partiti invece che, secondo il vecchio insegnamento di un grande rivoluzionario, si installano nelle istituzioni democratiche soltanto per poterle meglio distruggere.

Quindi, se noi avevamo dei dubbi di ordine politico nel 1946, non si vede perché non possiamo avere quegli stessi dubbi, o altri, o maggiori dubbi (e li abbiamo) nel 1967. Voller negare questo, ripeto, è un povero sofisma, non all'altezza — mi permetto dirlo — di persone come il relatore per la maggioranza e il ministro guardasigilli.

A parte questo, nella nostra avversione all'istituto che discutiamo vi sono indubbiamente, al di là di quelle che possono essere particolari contingenze politiche, ragioni relative alla struttura della democrazia in sé. Le contingenze politiche del resto, possono durare un mese — ed ella me lo insegna, signor Presidente, che è uno storico illustre — come possono durare anche più secoli. Al di là delle contingenze politiche, pertanto, c'è una nostra valutazione circa la struttura migliore di un sistema democratico, che era valida nel 1946 come è valida oggi: non vedo come il fatto che ci siamo sempre opposti diminuisca la validità della nostra opposizione di oggi.

Ma c'è un'altra considerazione. Ci si dice: voi oggi vorreste operare delle scelte, vorreste applicare la Costituzione in taluni istituti e non in altri, per esempio nel *referendum*; sareste anche pronti ad esaminare una distinzione tra alcune forme di *referendum* ed altre, e questo non è né logico né legittimo.

A questa critica vi è una risposta di ordine dottrinale, che si richiama al carattere prelettivo o indicativo delle norme della Costituzione, alla mancanza di termini perentori, a tutte le considerazioni per le quali si riconosce nella migliore dottrina che il Parlamento ha una discrezionalità nella scelta del momento e delle forme di applicazione. Vi è

poi una risposta più semplice. Esistono altri articoli della Costituzione, anch'essi di importanza capitale (l'articolo 39 sui sindacati, l'articolo 40 sul diritto di sciopero), di cui molte volte si è chiesta l'applicazione; ci sono stati ministri democristiani che hanno stilato un regolare disegno di legge, come l'onorevole Rubinacci e l'onorevole Fanfani. Noi abbiamo presentato una nostra proposta di legge, non molto diversa — non ho vergogna a dirlo — dal disegno di legge dell'onorevole Rubinacci. Ebbene, non s'è mai voluto neppure iniziare il dibattito in Commissione né sui disegni di legge governativi, democristiani, né sulle proposte di legge di iniziativa dei liberali su questi argomenti.

Noi crediamo che sia un errore; però nessuno se ne è scandalizzato, nessuno ha parlato di mancanza di rispetto della Costituzione. C'è una valutazione della maggioranza: si valuta che, nella situazione italiana, l'articolo 39 non sia utile, che, nella situazione italiana, l'articolo 40 non sia utile. Nello stesso modo noi valutiamo che, nella situazione italiana, non sia utile l'applicazione del *referendum*.

E si badi bene: mentre alle nostre considerazioni di ordine politico si aggiungono (e non le contrastano, ma le rafforzano, ed anzi basterebbero da sole) considerazioni di ordine dottrinale circa il *referendum*, nel caso degli articoli 39 e 40 nessuno ha fatto mai una critica di ordine dottrinale. Si è sempre parlato di inopportunità politica, e non si è neppure data una giustificazione dettagliata di questo giudizio di inopportunità politica, come invece è stato fatto — e largamente — da noi per il caso del *referendum*.

Quindi, se c'è una contraddizione, non è nella nostra posizione, ma in quella del Governo e dei partiti della maggioranza.

Io so bene che *mala adducere non est solvere quaestionem*: può darsi che, se anche la maggioranza ed il Governo ragionano male, le loro proposte siano giuste. Ma cominciamo prima di tutto a stabilire chi ragiona male e chi ragiona bene, perché c'è una certa presunzione che chi ragiona male faccia anche delle proposte sbagliate; e questa è la nostra persuasione nel caso presente. E non è una persuasione apocalittica o catastrofica, come si è detto, ma una persuasione profondamente ragionata; e se anche taluno di noi, per temperamento, la sente con passione, questo non ne cambia la natura profondamente ragionata. È questa la convinzione di cui i nostri oratori hanno già parlato, e su cui ritor-

neremo, via via che si svolgerà il dibattito, istituto per istituto, articolo per articolo.

Ed io posso anticipare che molti dei nostri emendamenti sono proprio ispirati al tentativo — una volta che la maggioranza cercasse di travolgere questa discussione — quanto meno di tagliare le punte delle unghie a questo grosso animale feroce (perché tale è) che si intende lasciare in libertà nella democrazia italiana.

Si è detto ancora: ma voi avete paura degli elettori. Neanche per sogno. Questo è di nuovo un piccolo sofisma, è un piccolo argomento demagogico non degno di coloro che lo hanno usato. Anzi, il fatto che degli uomini di indubbia intelligenza e cultura, uomini che coprono posizioni di responsabilità politica e hanno coperto posizioni di responsabilità in altri campi della vita nazionale, ricorrono ad argomenti di questo genere, indica quanto cattiva è la causa che sono obbligati a difendere oggi dal gioco politico nel quale sono intricati e dal quale non hanno la forza di districarsi.

Noi possiamo rivendicare tra i nostri antenati politici un uomo che si chiama Giovanni Giolitti, il quale concesse il suffragio universale in Italia: quindi fece il passo decisivo verso una democrazia di massa. Si sono aggiunte poi le donne: benissimo! Sappiamo che questa è una caratteristica della democrazia contemporanea. Non ci è mai passato per l'anticamera del cervello di contestare né il voto alle donne né il suffragio universale in generale. Ma si tratta di organizzare l'espressione del suffragio.

Questa non è una preoccupazione di carattere autoritario, totalitario o reazionario; si tratta di far sì che la volontà dell'elettore si possa esprimere in modo tale che gli elementi della ragione, gli elementi della riflessione, gli elementi della possibilità di correzione abbiano il massimo gioco e che abbiano il minimo gioco gli elementi della passionalità pura e semplice, gli elementi della demagogia, gli elementi delle decisioni irreversibili, non più correggibili da una migliore considerazione.

Che questa sia una preoccupazione legittima, lo dimostra l'argomento stesso che stiamo oggi discutendo: e cioè la revisione della Costituzione. Non è un caso che la Costituzione preveda per questi argomenti una procedura speciale, una maggioranza parlamentare qualificata e, se manca questa, il ricorso ad un voto popolare. Noi non siamo d'accordo su quest'ultima parte, ma certo la complessa macchina che la Costituzione prevede è

una macchina che indica preoccupazioni perfettamente analoghe a quelle che noi esprimiamo in linea generale: e cioè la preoccupazione di organizzare l'espressione della volontà nazionale in modo da dare il massimo peso agli elementi della ponderazione e della ragione e da ridurre al minimo gli elementi della passionalità.

Si è detto: ma voi avete paura dei partiti. Non abbiamo affatto paura dei partiti! Al contrario, noi riteniamo che nella nostra democrazia, come in tutte le democrazie, i partiti abbiano una funzione essenziale. Forse perché apparteniamo ad un partito di importanza numerica limitata, ad un partito che è stato chiamato molte volte di opinione — qualifica di cui abbiamo una certa fierezza — come altri che pure esistono in Italia, crediamo che proprio questi partiti abbiano la funzione essenziale di evitare gli scontri frontali fra grandi masse ispirate da ideologie fideistiche, scontri che la saggezza degli uomini migliori di tutti i partiti democratici, della democrazia cristiana, del partito socialista democratico, del partito repubblicano e del partito liberale hanno sempre cercato di evitare. Vorrei dire che se l'operazione politica di centro-sinistra è veramente, come si dice, un'operazione di allargamento dell'area democratica, se i socialdemocratici hanno creduto di fondersi con i socialisti è perché i socialisti dovrebbero aver ripreso a loro carico questa stessa preoccupazione. Ora, se c'è un istituto che, invece, è fatto per spaccare il paese frontalmente, per non consentire una scelta di soluzioni intermedie; se c'è un istituto il quale spinge al sì o al no e non su una posizione politica complessiva articolata in se stessa, ma su un singolo punto, scelto eventualmente per portare al massimo gli inconvenienti di questa spaccatura, questo è proprio il *referendum*. Quindi, non è questione di aver paura degli elettori; è questione di aver paura, in nome della democrazia, di una legge che organizza l'espressione del consenso popolare in modo che questa stessa espressione avvenga nelle condizioni peggiori.

Noi sappiamo benissimo che anche il solo regime che noi crediamo oggi possibile e valido nel mondo, cioè il regime democratico, quello per cui ci siamo battuti (posso dirlo, perché in Italia il nostro partito è il più vecchio di tutti) da 120 anni in Italia e nel mondo forse da 300 anni, come ogni cosa umana, accanto ai suoi pregi ha anche dei pericoli. E il pericolo della democrazia — specialmente della democrazia di massa — è che,

se non si rispettano talune regole fondamentali nel modo di espressione della volontà popolare, questa si versa nell'anarchia in un primo tempo e nella dittatura in un secondo tempo. E, purtroppo, quelli di noi che hanno superato i sessanta anni hanno visto con i loro occhi avvenire queste cose nel mondo molte volte. Forse i nostri padri e i nostri nonni avrebbero considerato queste come delle preoccupazioni apocalittiche e astratte. Ma, dopo quel che è avvenuto nel mondo dal 1914 in poi, parlare di preoccupazioni apocalittiche e astratte significa o dire delle parole in libertà, tanto per dire qualche cosa, oppure dimostrare una incoscienza della realtà politica e sociale in cui viviamo, e un'incoscienza della natura di una democrazia di massa, assolutamente inconcepibili in uomini democratici e responsabili, ma perfettamente concepibili invece, signor Presidente, onorevoli colleghi, in coloro che sono installati nella democrazia, secondo il consiglio di Lenin, per distruggerla; ed in questo caso il consiglio di Lenin sembra applicarsi anche a coloro che hanno ricordi nostalgici di Hitler o di Mussolini.

Credo di aver così sgombrato il campo, per poter entrare nel vivo della materia e quindi dell'articolato della legge, da taluni sofismi e da talune argomentazioni — mi scuso di doverlo ripetere — senza base né storica, né politica, né dottrinale, la cui presenza sulle labbra (nella mente spero di no) di coloro che se ne sono fatti portatori è forse la cosa più grave che si è finora registrata nel corso di questo dibattito.

Si parla di Apocalisse: mi si consenta di riflettere un momento su questa parola. Non occorre invocare San Giovanni a Patmo e la Apocalisse, non c'è bisogno di pensare alla fine del mondo, alla bestia che emerge dall'abisso, se si pensa ad un istituto che può produrre gli effetti pratici che appunto può provocare il *referendum*, che ora andremo ad esaminare non in generale, ma nei singoli aspetti. Può il mostro uscire dall'abisso con un corno solo nel caso del *referendum* costituzionale, ed ancora con un corno solo nel caso del *referendum* relativo alla modifica dei confini regionali, ma può uscire con tutte e sette le sue corna nel caso del *referendum* abrogativo.

La prospettiva che qualcuno in Italia possa, soltanto con 500 mila firme, obbligarci per esempio a fare sette elezioni generali nel corso di sei anni, come abbiamo già dimostrato in nostri scritti e dimostreremo ancora in questa Camera, mi pare che possa grave-

mente preoccupare, senza che sia necessario invocare l'Apocalisse.

Qui non si tratta di deplorare le elezioni, ma si tratta di qualcosa di infinitamente più serio: si tratta di rispettare le elezioni, di dare al paese la possibilità di riflettere quando vota, di mettere una pausa ragionevole fra l'un voto e l'altro, per vedere in che modo operano le politiche approvate alle ultime elezioni, se aveva ragione la maggioranza o la opposizione, quale opposizione, e in che misura. Noi invece creiamo un'arma, la quale, puntata sulla democrazia, può renderla incapace di muoversi con la minaccia di farla votare sette volte in sei anni (magari, se passa un'altra legge, con le elezioni regionali generali si giungerebbe ad otto volte). Se questa legge fosse applicata così com'è, infatti, noi potremmo trovarci a votare in sede di elezioni politiche nel 1968 e nel 1973, in sede di elezioni amministrative generali nel 1969, e poi quattro volte in sede di *referendum* e in ogni *referendum*, secondo questa legge, si potrebbe votare su una infinità di temi, su tutti quelli che coloro che hanno interesse a distruggere la democrazia saprebbero escogitare.

È necessario essere apocalittici per essere profondamente preoccupati di una faccenda di questo genere in un paese che è nelle condizioni politiche dell'Italia? Credo di no. Ad ogni modo, veniamo adesso alla prima incarnazione dell'animale *referendum*: al *referendum* costituzionale.

Qual è la *ratio* di questo istituto? È quella di superare, mediante un voto popolare, la disposizione della Costituzione secondo la quale una modifica della Costituzione stessa o di una legge costituzionale richiede due letture in entrambe le Camere e, a conclusione della seconda lettura, la maggioranza qualificata di due terzi dei componenti. Perché c'è questa norma nella Costituzione? Perché si è voluto, com'è giusto, lasciare aperta la possibilità di modificare la Costituzione, ma al tempo stesso si è voluta sottolineare la gravità di questa modifica, sottraendola, nella maggior misura possibile, a un colpo di mano, ad un movimento passionale.

Che cosa significa la doppia lettura da parte delle due Camere? Significa non meno di tre mesi in una Camera e di altrettanto tempo nell'altra.

Significa due voti, il secondo dei quali con una maggioranza qualificata e, quindi, con la presenza di tutti i membri delle due Camere chiamati a votare. Si è sottolineato, con questo, la gravità e l'importanza di una modifica della Costituzione. Ebbene, che cosa ci si

propone oggi? Ci si propone che, qualora non sia possibile, per una modifica della Costituzione, raggiungere la maggioranza qualificata, si possa, in certe condizioni (sulle quali tornerò poi), sanare la mancanza di quella maggioranza attraverso un *referendum*, cioè attraverso una elezione generale o, meglio, un plebiscito.

Ho l'impressione che molti colleghi (chiedo scusa se sbaglio) non si siano soffermati compiutamente sul disegno di legge e non si rendano conto di che cosa materialmente sia un *referendum*. Esso è un'elezione generale, in cui 33 milioni di elettori sono chiamati a votare, esattamente come se si trattasse delle elezioni politiche per la Camera o per il Senato.

Ebbene, è questo uno strumento valido per sopperire al mancato raggiungimento della maggioranza qualificata? Questo è il punto, e il nostro giudizio è: no! Perché lo consideriamo un rimedio non valido? Come si realizza la maggioranza nel *referendum*? Se ancora si dicesse che anche in sede di *referendum* si deve realizzare una certa maggioranza qualificata, potrebbe ammettersi che alla insufficiente maggioranza della Camera si faccia appello ad una sufficiente maggioranza del corpo elettorale. Ma non vi è nulla di questo: il corpo elettorale vota validamente anche se, per una ragione qualsiasi, una percentuale notevole di elettori non si rechi alle urne, oppure si verifichi un certo numero di schede bianche; la maggioranza dei voti espressi, ossia il 35-36 per cento degli elettori (nei grandi paesi democratici vota il 60-70 per cento della popolazione) farebbero passare quello che non ha potuto far passare la maggioranza assoluta dei deputati e dei senatori eletti dallo stesso elettorato. Questo non è un ricorso dal meno al più, è un ricorso dal meno al meno.

Questo sul piano, diciamo, quantitativo. Sul piano qualitativo andiamo ancora peggio. Perché? Onorevoli colleghi, facciamo per un attimo, non dico un gesto di orgoglio, ma una riflessione sulle responsabilità che la Costituzione e la realtà della politica mettono sulle nostre spalle. Saremo degli sciagurati o dei disgraziati, tutti (a cominciare da noi, beninteso), come si va dicendo in certa stampa. Ma non c'è dubbio che le mie persone in cifra tonda che siedono in quest'aula ed in quella di Palazzo Madama rappresentano la classe politica dirigente. È proprio nel Parlamento che si condensa quel tanto di esperienza, di riflessione, di capacità di subordinare i movimenti passionali immediati ad una considerazione a più lunga scadenza degli inte-

ressi nazionali che si può trovare nel paese. La mediazione della massa al Parlamento, attraverso i partiti, ha questo significato. E non c'è alcuna offesa per la massa degli elettori se diciamo che 33 milioni di persone sono meno in grado di riflettere alle implicazioni a lunga scadenza, giuridiche e politiche, di una certa decisione, di 630 deputati e circa 320 senatori.

L'appellarsi, quindi, dopo un insufficiente consenso dei deputati e dei senatori, ad un ancor più insufficiente, dal punto di vista numerico, consenso del corpo elettorale, non equivale a sostituire una maggiore saggezza ad una minore saggezza, un maggiore numero ad un minore numero, ma significa semplicemente sostituire un corpo meno preparato ad un corpo più preparato, e proprio nella materia che la Costituzione, attraverso le sue disposizioni, indica come la più delicata fra tutte. Infatti, la Costituzione domanda maggioranze qualificate di un certo tipo soltanto per alcuni atti estremamente importanti, come, ad esempio, l'elezione del Presidente della Repubblica: ma, in definitiva, dopo un certo numero di scrutini, si abbandona il criterio della maggioranza qualificata. Se la memoria non mi tradisce, questo è il solo caso in cui il principio della maggioranza qualificata non subisce alcuna eccezione.

Che cosa presenteremo domani al corpo elettorale? Supponiamo che qualcuno abbia preso l'iniziativa della modifica della Costituzione, per esempio per abrogare il titolo V relativo alle regioni e per sostituirlo con una organizzazione migliore (e questo non scandalizzerà nessuno). Il partito repubblicano, che fa parte del Governo, ha già detto più volte che esso subordina il suo accordo alle regioni alla soppressione delle province. Sarà giusto, sarà sbagliato, sarà in parte giusto o in parte sbagliato, come personalmente credo, ma certo implica una revisione della Costituzione. Oppure si tratterà di qualche altra cosa della stessa importanza, perché non si scomoda la procedura di revisione costituzionale per un bruscolino: la si scomoda per qualche cosa di cui valga la pena.

Ora, onorevoli colleghi, se su argomenti di questo genere non si riesce ad ottenere la maggioranza qualificata qui dentro; se cioè il giorno del voto non tutti sono presenti, perché alcuni ritengono che non valga la pena di votare o vogliono attraverso la loro assenza far fallire la proposta, oppure non si raggiunge con tutti i presenti la maggioranza qualificata, forse che il corpo elettorale è meglio in grado della Camera di valutare la por-

tata giuridica, politica, organizzativa, nel senso più alto della parola, della revisione che si propone? Non avverrà, invece, che l'argomento portato nel paese sarà semplificato all'estremo e diverrà puramente una lotta di bianco e di nero, di sì e di no, di un allineamento brutale di gruppi e di partiti sull'una o sull'altra tesi? Questo è quello che indubbiamente avverrebbe. Non c'è dubbio che, nell'ipotesi che ho fatto la battaglia si farebbe non su una intelligente riforma di un istituto che ad un certo momento possa sembrare non più adeguato alla situazione, ma su posizioni di radicale contrasto. È utile questo al paese? Può condurre ad una migliore legislazione costituzionale? Questo ritengo di dovere escludere nel modo più assoluto.

E qui torna l'argomento svolto ieri dal collega Bozzi e ripreso oggi — chiedo scusa, onorevole ministro — molto di traverso da lei. Cioè, in una situazione di quel genere, i singoli partiti non esisterebbero più come partiti, ma sarebbero costretti ad allinearsi o in un fronte rosso o in un fronte nero, perché non avrebbero altra possibilità di esprimere il loro voto: dovrebbe essere un voto di « sì » o un voto di « no ». E questa differenza in modo radicale una simile votazione popolare dalla votazione per l'elezione della Camera o del Senato. Infatti nella elezione per la Camera o per il Senato si presentano parecchi partiti, portatori di posizioni diverse, ma non tutte di un colore o tutte di un altro, senza diversificazioni. Inoltre, ogni partito si presenta su una serie di punti qualificanti, i quali gli danno una certa fisionomia e c'è quindi una differenza radicale, dal punto di vista psicologico, nella scelta che si domanda all'elettore in quel caso, da quella che gli si domanda nel caso di un *referendum*; del *referendum* costituzionale di cui sto parlando adesso, ma altrettanto può dirsi di tutte le altre forme di *referendum*.

In altre parole, si crea un istituto il quale, il giorno in cui fosse applicato, porterebbe a brutalizzare — scusatemi l'espressione — la lotta politica anziché a spiritualizzarla, porterebbe a renderla più grossolana anziché più raffinata, porterebbe a renderla più passionale anziché più intellettuale e più lungimirante.

Tutto lo sforzo di educazione di una democrazia di massa, da parte di chi sia cosciente delle sue immense possibilità e dei suoi pericoli, è proprio quello di spingerla verso una sempre maggiore responsabilità e capacità di scelta. E questo — io arrivo a dire — è l'oggetto dell'attività comune di tutti noi, in forme diverse. Esso, infatti, finisce con l'es-

sere, nella Camera, come nel Senato, l'oggetto dell'attività anche dei partiti che non amano la democrazia, perché il solo fatto di stare qui e di dover discutere in un certo modo finisce involontariamente, ma comunque di fatto, con l'educare loro stessi ed i loro seguaci ad una certa logica, ad un certo costume. L'istituto che noi oggi vogliamo introdurre, da questo punto di vista, è profondamente diseducativo: quindi è un istituto antidemocratico nel senso più profondo della parola.

Qui tocco il punto su cui poi concluderò, e cioè che, quando gli istituti democratici superano un determinato limite nel gioco fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, anziché favorire la democrazia si favorisce l'anarchia, e attraverso l'anarchia si favorisce inevitabilmente la dittatura.

Voglio proseguire circa il *referendum* costituzionale. Ho dato un esempio: quello di un dibattito costituzionale che, domani, si tenesse sul regime regionale. Ma non è il solo esempio che si possa dare. Vi sono gli statuti delle regioni a statuto speciale. Anche qui non è per usare un argomento *ad hominem*, ma perché il consenso di chi è in contrasto può indicare l'esistenza di qualcosa di importante, soprattutto se coloro che sono in contrasto però concordano sul concetto fondamentale di democrazia.

Prendiamo lo statuto della regione siciliana. Nessuno ha rivolto a quello statuto critiche più acerbe, direi anche più violente nel linguaggio, del *leader* del partito repubblicano italiano, l'onorevole La Malfa; si tratta di critiche che sono sentite da larghi strati dell'opinione siciliana. Lo stesso onorevole Rumor, nell'ultima campagna elettorale, ha cominciato a muoversi in quella direzione parlando, per esempio, di una modifica nelle modalità di votazione in seno all'assemblea, il che non so se sia solo questione che attenga al regolamento assembleare o non tocchi addirittura lo statuto di quella regione, in quanto la proposta di abolizione del voto segreto nella regione siciliana mi pare concerna più la materia costituzionale che la materia regolamentare.

C'è il « pacchetto » per l'Alto Adige, che verosimilmente uno di questi giorni il Governo ci presenterà. Io non credo che continueremo a discutere, come fino adesso, con un « pacchetto » che è chiuso agli occhi del Parlamento italiano, se si eccettuano tre deputati e due senatori che lo conoscono e un governo straniero che lo conosce. Lo conosceremo, perbacco, anche noi un certo giorno! Ora, è vero-

simile - da quello che abbiamo sentito raccontare - che in quel « pacchetto » siano contenute disposizioni che modificano lo statuto del Trentino-Alto Adige, che è legge costituzionale. Certamente, a quel momento, si terrà un importantissimo dibattito in una materia di estrema delicatezza, perché tocca i diritti dei cittadini di lingua italiana nell'Alto Adige, dal punto di vista interno, e tocca i nostri rapporti con il mondo germanico, dal punto di vista esterno, se non giuridicamente, certo politicamente e psicologicamente. È un problema enorme!

Ce n'è un altro, poi, che è quello del Concordato. Per togliere l'articolo 7 della Costituzione, oggi è necessaria la doppia lettura in Parlamento, con la maggioranza qualificata nella seconda lettura. Il giorno in cui approviamo questo disegno di legge, il problema del Concordato può anche - se il progetto di legge costituzionale che lo concerne passa con maggioranza non qualificata - essere portato nel paese e determinare in esso la spaccatura fra guelfi e ghibellini, come ora non si è mai verificato.

Debbo ricordare alla Camera che nel prossimo mese di settembre si discuterà una mozione del gruppo socialista di unità proletaria con la quale si invita proprio alla denuncia del Concordato, o meglio alla abolizione dell'articolo 7 ove la Chiesa non dovesse convenire con lo Stato una profonda revisione del Concordato stesso. Per la verità, leggendo il testo di quella mozione, non si comprende se esso vada in realtà più lontano di quanto può risultare dalla sua formulazione, e cioè se non proponga addirittura l'abolizione del sistema concordatario (probabilmente nella realtà politica le due cose poi si confondono, salvo eventuali disposizioni minori del Concordato stesso).

Faccio osservare ai colleghi che noi stiamo discutendo concretamente di cose importanti e non discutiamo in astratto se, per esempio, il Senato, invece di avere 315 senatori, ne debba avere 400 o 200, o se i senatori nominati dal Presidente della Repubblica debbano essere 10 invece di 5, o, ancora, se i capi gruppo della Camera - come una volta si disse - dopo alcuni anni debbano passare in una spece di felice paradiso terrestre qual è il « senatorato a vita ». Dunque, dicevo, il nostro discorso riguarda problemi seri, ed io ne ho citati quattro, quelli cioè che mi sono venuti in mente per primi. Ma, esaminando la Costituzione, ci accorgiamo che ne esistono altri, e non di minore interesse. Tra questi, ad esempio, quello che ci spinge a chiederci qua-

li ulteriori rinunzie di sovranità potrà domandarci lo sviluppo della unificazione europea e se esse, sempre in modo chiaro, rientreranno o meno nell'ambito dell'articolo 11 della Costituzione. Anche questo può dar luogo alla necessità di una revisione costituzionale.

È mai concepibile che, se su argomenti di questo genere non si raggiunge la maggioranza richiesta essi siano portati al paese per spaccare il paese in due? Per spaccare forse in due alcuni dei partiti democratici? Vi sono temi (questo è un argomento che riprenderò quando parleremo del *referendum* abrogativo) che sembrano calcolati per spaccare in due proprio le forze democratiche del paese. È una cosa saggia, è una cosa prudente creare un istituto che può anche soltanto aprire la strada a conseguenze di questo genere?

Non so se queste cose saranno o non saranno fatte, ma so che la tentazione di farle, per coloro che non vogliono bene alla democrazia italiana, sarà molto grande e che è molto male mettere in tentazione, soprattutto mettere in tentazione coloro che sono piuttosto portati a peccare su determinati argomenti. L'orazione quotidiana dice: *ne nos inducas in tentationem*. Io non so come si dica in italiano, me lo ricordo ancora in latino. Effettivamente però ci vuole l'assistenza divina per non essere indotti in tentazione. E noi vorremmo mettere in questa tentazione l'elettorato italiano, nonché certe forze politiche in Italia? Vorremmo noi mettere qualcuno nella tentazione di fare, per esempio, del supernazionalismo, chiedendo una modifica di certe disposizioni costituzionali relative alla regione Trentino-Alto Adige nello sforzo di portare la cosa dal Parlamento al paese? Tale preoccupazione vale anche per il *referendum* abrogativo.

Veniamo alla iniziativa per il *referendum* costituzionale. L'iniziativa — dice la Costituzione — dovrebbe essere presa da un quinto di una Camera, da cinquecentomila elettori, da cinque consigli regionali. Io non starò qui a indugiare su osservazioni minori: un quinto dell'elettorato, per esempio, non sono 500 mila elettori: allo stato delle cose sono 660 mila. Ma lasciamo andare, le osservazioni che vengono fatte sono assai più importanti. Come mai, quando ci vuole la maggioranza qualificata per una decisione qui in Parlamento, se quella maggioranza qualificata non c'è noi andiamo ad affidare ad una minoranza qualificata, ma sempre ad una relativamente piccola minoranza, la facoltà di appellarsi ad un corpo elettorale che domani potrà decidere, a parte

gli inconvenienti di ordine politico cui ho accennato, con la metà del 60 per cento, con la metà di quel qualunque numero di elettori che in quel momento su quel tema avranno voglia di andare a votare? E forse logico questo? Ha forse un senso dal punto di vista giuridico o da quello politico?

I 500 mila elettori. Ma si ripete la stessa cosa. 500 mila elettori, facilmente organizzabili dai partiti di massa o dai partiti che più indulgano allo sfruttamento di passioni faziose, sono una piccola frazione dell'elettorato italiano. E questa piccola frazione dell'elettorato italiano dovrebbe avere la facoltà di forzare una elezione generale su un tema costituzionale talmente delicato che su di esso non si è raggiunta la maggioranza qualificata in Parlamento? Questa è democrazia o è uno strumento per indebolire e, al limite, per mettere in pericolo grave la democrazia?

Le cinque regioni. Si potrà pensare sulle regioni quel che si vuole in bene o in male. Noi liberali abbiamo espresso più volte la nostra opinione. Esistono, indubbiamente, oggi nel nostro paese, come in tutti i grandi paesi, problemi che si pongono ad un livello intermedio fra quello comunale e provinciale e quello statale, e bisogna provvedere a che questi problemi abbiano una loro sede di espressione e di soluzione. Per questo abbiamo presentato una nostra proposta circa i consorzi di province. L'onorevole La Malfa ha presentato, almeno politicamente se non in sede parlamentare la proposta inversa: riassorbiamo le province nelle regioni. Evidentemente esiste la sensazione, in queste due forze politiche, che c'è qualche cosa da fare, ma non quello che la Costituzione dice.

Qual è la ragione maggiore di preoccupazione? È quella che non si metta in atto un meccanismo dissociativo, un meccanismo centrifugo, proprio quando l'Italia entra in una immensa comunità di Stati — e dal punto di vista economico c'entra il 1° luglio 1968 al 100 per cento — e quando già sarà difficile, molto difficile, fare una politica economica nazionale. Ci sarà da domandarsi se abbia ancora senso la parola « politica economica nazionale ».

Quando i trattati di Roma furono portati al parlamento francese, Mendes-France fece un grandissimo discorso contro i trattati di Roma e l'argomento centrale di quel discorso, che ricorreva in innumerevoli variazioni, era semplicemente questo: il giorno in cui avremo ratificato questi trattati, il parlamento francese non potrà più fare quel che gli pare in materia economica e sociale, ma dovrà ade-

guarsi a ciò che avrà deciso la Comunità, in un primo tempo all'unanimità, ma in un secondo tempo a maggioranza, e, forse, in un terzo tempo (noi ce lo auguriamo), attraverso il voto di un parlamento europeo.

Questa è la situazione di fronte alla quale ci troviamo e che sarà una realtà integrale il 1° luglio 1968. È quindi discutibile che ci possa essere in quel momento una politica economica nazionale nel senso tradizionale della parola. Ci sarà piuttosto una politica regionale della regione Italia nella Comunità europea. È questo il momento di introdurre in Italia delle sub-politiche regionali? Non vi è il pericolo che ciò ci porti ad un moto centrifugo tale da distruggere completamente quel tanto di difesa — diciamo pure — egoistica (ma quando gli interessi sono legittimi vanno difesi) di un paese che è il solo nella Comunità ad avere delle aree veramente depresse?

DI PRIMIO. La CEE prevede una politica a medio termine di carattere regionale.

MALAGODI. Ma questi tipi di politica sono quelli che citavo un momento fa. (*Interruzione del deputato Di Primio*). La creazione, all'interno di un paese, di strumenti di espressione dei problemi regionali, super-provinciali e sub-statali che non abbiano carattere dissociativo può essere utile; se, invece, si crea un meccanismo dotato di una carica centrifuga, esplosiva, si rischia di recare un danno spaventoso proprio alle regioni più povere e meno sviluppate del nostro paese.

PRESIDENTE. La discussione può essere amplissima, ma ella dovrebbe restare nei confini dell'articolo 1.

MALAGODI. Sono nei confini dell'articolo 1.

PRESIDENTE. Secondo come lo interpreta, onorevole Malagodi; veda di interpretarlo con una certa ragionevolezza.

MALAGODI. Non dubiti, signor Presidente. Del resto, ho quasi finito, come dicono gli oratori comunisti al principio dei loro discorsi. (*Si ride*).

PRESIDENTE. Non li imiti.

MALAGODI. Io, però, sono un po' più avanti nel mio intervento.

Nelle regioni — lo sappiamo particolarmente per l'esperienza siciliana e sarda, ma oggi anche per quella delle altre — vi è uno spontaneo moto centrifugo. Del resto, questo fu detto in un certo convegno delle regioni tenuto a Palermo, sotto gli auspici del partito comunista, un anno e mezzo fa, convegno in cui si teorizzò il carattere contestativo della programmazione regionale rispetto alla programmazione nazionale.

È prudente, in questa situazione, affidare a cinque regioni il potere di obbligare l'elettorato italiano a votare su una modifica della Costituzione che intanto interesserà le regioni in quanto accentuerà i loro poteri? Al mondo non si è mai visto infatti un organo politico il quale si rivolga a qualcuno perché diminuisca i suoi poteri. Il caso della discussione che stiamo facendo, costituisce una specie di masochismo politico cui la maggioranza ci vuole trascinare, ed è, in realtà, un caso unico al mondo.

Devo, inoltre, aggiungere che, a mio avviso, cinque regioni non raggiungeranno mai l'accordo in merito ad una proposta di *referendum* costituzionale per una materia che possa limitare o disciplinare i loro poteri; le regioni, indubbiamente, raggiungeranno un accordo solo per materie che possano ampliare e rendere, in un certo senso, più esplosivi i loro poteri. Sempre quanto ai limiti dello istituto che stiamo discutendo, devo dire che, a nostro avviso, né la minoranza di un quinto della Camera né i 500 mila elettori o le cinque regioni possono essere considerati opportuni portatori di istanze di *referendum* costituzionale, *referendum* che, giustamente, potrebbe essere considerato come una forma di plebiscito.

Volere questo istituto, significa voler rendere ancora più instabile un paese che soffre di instabilità politica, e volerlo rendere tale senza alcuna necessità; significa esasperare, in un paese diviso per ragioni storiche — ed è questa una constatazione che dobbiamo, purtroppo, fare, anche se con amarezza — i motivi di divisione, e significa voler creare i presupposti per quello scontro frontale che gli uomini politici italiani dal 1946 in poi si sforzarono di evitare. Questo scontro non potrà terminare che con la sopraffazione del partito comunista da parte della democrazia cristiana, o viceversa, o con l'istaurazione di una diarchia di questi partiti, in conseguenza della quale ogni forma di repubblicanesimo, di socialismo e di democrazia moderata andrebbe distrutta. L'istituto che noi oggi stiamo discutendo può potenzialmente porta-

re a queste conseguenze; e la saggezza di un corpo politico consiste anche nel non approvare norme così pericolose, non solo quando c'è la certezza che tale pericolo possa realizzarsi, ma anche quando ne sussista la sola possibilità.

Desidero ancora far rilevare che non esiste alcun paese al mondo che sia in possesso dell'istituto del *referendum* costituzionale; lo stesso *referendum* svizzero, che è l'unico esistente, è un *referendum* di pastori al suono delle campane delle loro vacche, ed è, in realtà, un retaggio dell'età medioevale, o concernente solo problemi di scarsa importanza, come quelli della grandezza di un ospedale. A questo è ridotto il *referendum* svizzero. Ma a nessuna democrazia al mondo — né a quella americana, né a quella inglese, né a quella stessa svizzera, né a quella scandinava, né a quella tedesca — è mai venuto in mente di fare niente del genere. Siamo un *unicum* da questo punto di vista; proprio noi che fra le grandi democrazie del mondo siamo certamente oggi la più debole, la più incerta, la più instabile, la più fragile. E noi ci accingiamo a fare questo immenso sproposito!

Ieri l'onorevole Bozzi giustamente ha accennato che la differenza che esiste tra un'elezione politica e il *referendum* è la differenza che esiste tra un dibattito vario, con molti partecipanti, su una moltitudine di temi che si intrecciano, e il verdetto di un giudice: « sì », « no »; « no », « sì ». Io ho cercato — probabilmente con parole meno efficaci — di dire questa stessa cosa. Ciò vale per il *referendum* in generale e in particolare per la delicatissima materia che cominciamo oggi a discutere, cioè quella costituzionale.

Sappiamo tutti — per quelle nozioni di storia che abbiamo imparato — che in tutte le rivoluzioni democratiche c'è sempre stata una tendenza irruenta verso la democrazia diretta integrale, la democrazia giacobina, le elezioni annuali, le assemblee con le *tricotieuses* nelle tribune, i *clubs*, i gruppi di azione, la democrazia diretta quale emerge dall'esperienza della rivoluzione francese o dei primissimi tempi della rivoluzione russa. Sappiamo che la democrazia diretta, intesa così (ve ne fu un altro esempio nella rivoluzione francese del 1848), ha come inevitabile conseguenza, in un primo tempo, l'anarchia e, in un secondo tempo — poiché il corpo sociale domanda di essere governato — la dittatura. Dalla democrazia diretta della rivoluzione francese uscì la dittatura e l'impero autoritario di Napoleone I; dalla rivoluzione del 1848 uscì Napoleone III; dalla rivoluzione

kerenskiana uscì la dittatura leninista. Non sono casi identici, ma sono casi che hanno soggiacente una stessa logica. E se si volesse risalire più indietro, si potrebbe risalire alla rivoluzione inglese e alla inevitabile conseguenza di uno dei tentativi di democrazia diretta: la dittatura cromwelliana e poi la restaurazione monarchica.

La rivoluzione americana, che è stata la più saggia di tutte, evitò fin dal primo momento qualsiasi tentativo di democrazia diretta. Vorrei far osservare ai colleghi che la Costituzione americana ha come uno dei suoi « pezzi » centrali un senato il quale è composto di due rappresentanti per ogni Stato, quale che sia il numero degli abitanti; per cui il Rhode Island, che non ha nemmeno, credo, un milione di abitanti, ha due senatori, e la California o lo Stato di New York, che hanno sette od otto milioni di abitanti, hanno due senatori. Il che è il contrario assoluto del concetto di democrazia diretta. Questo senato controbilancia una camera dei rappresentanti, la quale è eletta, invece, a suffragio universale più o meno proporzionale. Tanto i padri fondatori della repubblica americana sentivano la necessità di evitare il pericolo di scivolare — attraverso la democrazia diretta — nella anarchia, e poi nella dittatura.

Questi sono i motivi di ordine generale per cui noi riteniamo che il *referendum* sia un grave errore, sia in se stesso, sia nelle condizioni politiche di questa nostra Italia; e non soltanto oggi, 6 luglio 1967, ma dal principio del dopoguerra ad oggi, e nel prossimo presumibile futuro. E non parliamo soltanto del *referendum* abrogativo, ma anche delle altre sue forme contenute nella legge di cui oggi cominciamo ad esaminare gli articoli. (*Applausi — Congratulazioni*).

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, parlerò anch'io sul complesso dell'articolo 1. Gli emendamenti saranno illustrati da altri colleghi.

Vorrei cominciare con una dichiarazione: so che il mio intervento sarà monotono. Si potrà osservare che monotono sono sempre; debbo avvertire che questa volta lo sarò ancora di più.

Ma la colpa non sarà mia. La colpa è, prima di tutto, dei miei colleghi liberali, che in questo dibattito hanno portato argomenti talmente validi e resistenti, che, effettivamente

te, nessuno potrà demolirli, ed io non potrò che ripeterli; perché sono vivi e presenti dinanzi a noi, in tutta la loro forza, non polemica, ma effettiva, logica e politica.

La colpa è anche del ministro Reale e del relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, i quali, pur adempiendo con coscienza il loro compito di difendere la legge, non sono riusciti non dico a smantellare, ma neanche a scalfire le argomentazioni nostre.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*.
Meglio così!

CANTALUPO. Quindi la colpa è dell'« eccessiva » nostra forza logica da una parte, e dell'incapacità di demolire le nostre argomentazioni dall'altra.

Il ministro è andato in un certo senso più a fondo nella sostanza politica del dibattito e ha assunto, entro certi limiti, la difesa della legge che ci si propone. Ma il relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, ha creduto di potersi soffermare su una sola piattaforma, cercando di fare la critica alle critiche degli avversari e traendone implicitamente le sue conclusioni generali.

Io devo dirgli (anche se questo può dispiacergli; lo faccio con rincrescimento) che non è riuscito in questo fine perché, non avendo potuto demolire le nostre argomentazioni, non è riuscito a fare la difesa né implicita né esplicita della legge. In fondo, se dovessi riassumere in termini banali quello che è stato lo spirito della difesa, e del ministro e del relatore, dovrei dire che hanno concluso tutti e due col dirci: abbiate fiducia, bisogna nutrire fiducia.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*.
Questo lo diceva un liberale.

CANTALUPO. Questa è una frase di cui comprendiamo tutto il valore morale, ma dobbiamo dire che leggi di tanta importanza devono essere affidate anche e soprattutto alla loro concreta formulazione, alla loro intrinseca ragion d'essere, e che si deve tenere altresì conto della loro destinazione e del metodo di attuazione. Non può trattarsi solo di fiducia da parte di chi dà qui un voto; bisogna che tali leggi siano considerate e collocate nella situazione politica generale del paese qual è oggi, e ciò rende impossibile dare un giudizio astratto sull'istituto del *referendum* senza portarlo sul terreno della realtà storica in cui viviamo oggi.

Questo è il difetto principale della vostra posizione, tanto è vero che la vostra difesa si risolve in una petizione di principi, debolmente d'altronde espressi, anche contraddittori e qua e là. Ma quando noi vi abbiamo portato sul terreno della realtà italiana voi ci avete soltanto invitati, ripeto, ad avere fiducia. Quando voi affermate che il nostro allarmismo, come voi lo chiamate, è un frutto della paura che — ha detto qualcuno — abbiamo degli elettori, dobbiamo dirvi francamente che questa paura non l'abbiamo perché affrontiamo gli elettori come voi, come tutti gli altri partiti, in qualsiasi circostanza elettorale.

Noi abbiamo paura di un'altra cosa: abbiamo paura quando la funzione degli elettori viene sottratta dall'ambito destinato ad eleggere il Parlamento e viene trasferita su piattaforme ove si vuole affidare agli elettori un'altra funzione, che non è quella cui sono destinati. È qui che cominciamo ad aver paura, non degli elettori, ma di chi li vuol portare su quel terreno. È qui che avviene uno spostamento politico, giuridico e storico. Noi vogliamo ricondurre l'elettorato ad essere lo strumento creatore del Parlamento; vogliamo essere decisi nel mantenere il Parlamento nella posizione essenzialissima di interprete della volontà degli elettori. Pensiamo che questo in fondo è il dissidio profondo che c'è tra noi e voi. Ed è qui che esso diventa inconciliabile: voi partite da una volontà di trasformazione degli istituti (bisogna parlarsi chiaro), noi partiamo da una posizione di fedeltà all'istituto parlamentare, perché sentiamo che esso è già minacciato internamente ed esternamente da una serie di motivi e di critiche e deficienze, e abbiamo tutte le ragioni per cercare di impedire che questa crisi si aggravi. E questo che ci divide profondamente; ed è qui che si differenziano le nostre posizioni e quindi le finalità che perseguiamo.

L'onorevole relatore Martuscelli ha detto, o ha quasi detto, che ha avuto l'impressione che i liberali siano un po' divisi in questo dibattito; e mi riferisco ai discorsi degli onorevoli Bozzi, Valitutti, Marzotto, Zincone, Giomo e di tutti gli altri che hanno parlato per noi e che hanno fatto una esposizione completa delle nostre argomentazioni. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Martuscelli*).

No, onorevole Martuscelli, l'onorevole Malagodi, più o meno esplicitamente, ha già corretto questa sua impressione dicendole che, se si fosse trattato di dare gradualmente, come

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

noi avremmo ritenuto molto più opportuno, un giudizio sull'introduzione del *referendum* nella legislazione italiana, ella avrebbe potuto notare queste differenze, perché nella gradualità noi avremmo potuto trarre dalle prime eventuali esperienze, se avessimo potuto compierle, conclusioni e insegnamenti; ma voi ci presentate tutto insieme, cioè non le esperienze, ma una decisione globale, che investe tutte le forme, tutti i gradi del *referendum*. Allora le nostre posizioni di fronte alle varie forme del *referendum* comportano un giudizio unico quando ci si obbliga a una decisione totale: prendere o lasciare.

MARTUSCELLI, *Relatore per la maggioranza*. Anche nella gradualità non siete d'accordo. Alcuni di voi non vorrebbero nemmeno cominciare con l'articolo 138.

CANTALUPO. Le ho già detto che non possiamo dare risposte precise ai suoi dubbi e alle sue domande, perché il modo in cui si svolge la discussione impedisce a noi di graduare le risposte: infatti finiremmo con l'operare una graduazione teorica, quando alla fine si tratta di concludere essenzialmente su un punto unico sul quale siamo tutti d'accordo nel dire di no. Diventerebbe una inutile esercitazione accademica. Quindi le *nuances* che ella ha scoperto nelle espressioni di alcuni di noi sono il prodotto delle nostre posizioni intellettuali, giuridiche, politiche diverse di fronte ad un problema che però, portato in questi termini, in questa dimensione, in questa formulazione essenziale e definitiva in Parlamento, ci induce a obliterare quelle differenze di valutazione che potrebbero insorgere fra noi ove si trattasse di affrontare gradualmente il problema. Ecco perché resta valido tutto quello che abbiamo detto.

Vorrei ora fare una considerazione relativamente ad alcune parti dell'intervento dell'onorevole Accreman.

PRESIDENTE. Onorevole Cantalupo, siamo in sede di esame dell'articolo 1. Immagini, onorevole Cantalupo, se io non comprendo i diritti dell'opposizione, ma in realtà qui si riapre interamente la discussione generale, il che non mi sembra consentito dal regolamento e neppure da un certo *fair play* parlamentare.

Se intendono muovere osservazioni sull'articolo 1, lo facciano con tutta l'ampiezza, ma non posso consentire che si riapra per tre o quattro volte la discussione generale! D'altronde l'articolo 1 è dichiarativo, e voi avete

adempiuto con scrupolo il vostro impegno nella discussione, per cui non vedo perché dobbiate ripetere ancora cose già dette.

CANTALUPO. Onorevole Presidente, mi permetto di pregarla di tener conto dell'estrema difficoltà di segnare i confini tra gli argomenti generali e quelli di carattere particolare che sono contenuti nell'articolo 1. La questione generale si ripresenta sempre. Sarò comunque ben lieto di poter corrispondere al suo invito.

PRESIDENTE. « *Sine fine dicentes* », dice la liturgia.

CANTALUPO. Onorevole Presidente, se dovessi prendere alla lettera quel che ella domanda, io dovrei smettere di parlare.

PRESIDENTE. Continui, onorevole Cantalupo, con un po' di buona volontà!

CANTALUPO. Nell'intervento dell'onorevole Accreman — dicevo — vi è una frase, del resto citata anche da altri oratori, dall'onorevole Bozzi, in cui ci si domanda se l'istituto del *referendum* sia un mezzo di distinzione tra società economica e società politica. Questo, per esempio, per noi è essenzialissimo; non possiamo essere favorevoli a questa distinzione che, guarda caso, riecheggia, a tantissimi anni di distanza, le famose frasi del « paese legale » e del « paese reale », che hanno agito nella politica interna francese 40-50 anni fa, quando io ero giovane e seguivo da vicino, lassù, queste cose. Ritorna sempre lo stesso argomento. Ma noi dobbiamo dire che riteniamo che il Parlamento interpreti completamente la volontà del « paese legale » e del « paese reale », e constatiamo che in tutti i paesi d'Europa dove tale distinzione non è mai stata così profonda le cose sono andate sempre meglio, perché essi sono riusciti a salvare le proprie istituzioni e a farle funzionare nel tempo, mentre in altri paesi, dove quella distinzione è diventata profonda, sono avvenute scosse da cui non si sono quasi mai più risollepati.

Ecco perché non possiamo neanche accettare l'affermazione che le fonti della democrazia diretta siano le medesime fonti della democrazia parlamentare, perché allora dobbiamo obiettare che, se le fonti sono le medesime, non c'è ragione di creare un secondo strumento dal momento che la fonte si esprime già attraverso lo strumento esistente. La polemica è dunque sempre la medesima. Noi

siamo in presenza di un tentativo di modificare l'istituto parlamentare. Noi abbiamo voluto affermare in questa Assemblea la nostra funzione liberale di difensori dell'istituto parlamentare, del quale riconosciamo tutti i difetti, tutte le carenze, tutti i rischi che corre nell'usura del tempo, nel contrasto che scoppia tra istituti vecchi e società che si rinnovano e si trasformano. Non possiamo votare questa legge, perché pensiamo che sia necessario addurre gli strumenti per eliminare i difetti del Parlamento nel Parlamento stesso, col Parlamento stesso, con la volontà del Parlamento e non contro il Parlamento, come avverrebbe contrapponendogli una volontà che viene dall'esterno.

Indubbiamente per raggiungere il fine di stemperare il Parlamento il *referendum* abrogativo è lo strumento massimo, di efficacia immediata e totale, perché porterebbe il paese a far dire di no anche a cose essenzialissime già decise dal Parlamento. Altro che frattura! Si apre un conflitto, scoppia una contraddizione insanabile e negli istituti e nell'animo del paese, ciò può avere ripercussioni enormi.

L'articolo 1 fissa questo principio. Non accettando l'articolo 1, noi non accettiamo l'intera legge. Noi pensiamo che i cittadini che votano per i deputati e per i senatori abbiano già espresso la loro volontà sul concetto, sul programma, sulla destinazione, sulla ragione d'essere dei partiti che mandano in Parlamento quei deputati e quei senatori.

Gli elettori che votano per i senatori e i deputati di qualsiasi partito hanno già deciso di approvare o non approvare il programma del partito stesso. Quando veniamo in questa sede, rappresentiamo gli elettori. Come si può pensare dunque di fare qui il contrario di quello che gli elettori vogliono? Come si può pensare di commettere errori così abnormi, così mostruosi? Riconvocare l'elettorato in una sede eccezionalissima per fargli dire se abbiamo o non abbiamo eseguito il mandato?

Il nostro mandato dura cinque anni. Gli uomini che non abbiano eseguito il mandato elettorale non verranno rieletti nel corso delle elezioni successive. È il turno delle lotte elettorali che decide; non può essere un istituto che se ne colloca al di fuori e contro; altrimenti si inficia la vita elettorale del Parlamento, che invece deve essere consolidata e prolungata.

Noi riconosciamo i difetti dell'attuale sistema, ma in gran parte i modi per rimediarvi sono nelle mani degli elettori, che ad ogni

turno elettorale possono decidere nuovamente la propria condotta con libertà di coscienza.

Quindi, da parte nostra non vi è alcuna svalutazione della capacità dell'elettore italiano; ma ci domandiamo perché si debba attribuirgli un compito che è diverso e che (mi consenta di dir questo il ministro Reale) nei paesi in cui è stato attuato — lo ha ricordato anche l'onorevole Malagodi poco fa — non ha dato risultati felici. Un esperimento parziale di *referendum*, come quello adottato recentemente in Francia, ha coinciso perfettamente con la diminuzione dei poteri parlamentari, secondo i disegni del generale De Gaulle, il quale ha dovuto armonizzare detta diminuzione con la creazione di uno strumento esterno, destinato a tal fine. Questo è logico, da parte sua; ma se noi non vogliamo diminuire i poteri del Parlamento, la sua funzione nel tempo e la sua capacità di rimediare da solo ai propri errori (anche con il correttivo degli elettori), perché dobbiamo creare uno strumento per una funzione che, nello stesso tempo, molti di noi negano sia necessaria? C'è dunque una contraddizione, che non ci permette di approvare l'articolo 1, perché essa interpreta in pieno l'inopportunità della legge che ci viene sottoposta. (*Interruzione del deputato Nannuzzi*).

Ho già detto che sto parlando su tutta la legge, perché è impossibile separare, se non analiticamente, le sue parti.

PRESIDENTE. Onorevole Cantalupo, è precisamente quello che la pregavo di non fare, dal momento che è proibito dal regolamento della Camera. Non si può riaprire la discussione generale: e già l'oratore che l'ha preceduto ha inteso riaprirla. Al massimo, come le ho già detto, ella può farlo brevissimamente, contando sulla tolleranza del Presidente, ma fino ad un certo limite.

CANTALUPO. Non intendo riaprire la discussione generale, signor Presidente, ma vorrei fare soltanto alcuni rilievi che mi pare trovino la loro sede più opportuna nell'esame dell'articolo 1 e della sua portata generale. Comunque, accetto il suo richiamo e seguirò quanto ella dice.

Una domanda basilare ed essenziale, a mio avviso, in tema di *referendum* costituzionale e di *referendum* abrogativo, è questa: questi istituti sono destinati ad avvicinare gli elettori alle istituzioni o non invece ad allontanarli? Penso che li mettano immediatamente in una posizione di critica aggressiva, dando loro lo strumento per spinge-

re la loro aggressività psicologica verso le istituzioni fino al limite del conflitto.

Quindi, se veramente c'è l'intenzione di portare l'elettorato sempre più vicino alle istituzioni, ritengo che anche attraverso il *referendum* costituzionale questo scopo non si raggiunga affatto. Se le istituzioni italiane sono derivate da un profondo processo di volontà e di coscienza della Costituzione e sono arrivate dopo vent'anni ad una determinata maturazione, approvare il disegno di legge in esame significa in un certo senso approntare uno strumento capace di rimettere in discussione tutto.

È qui che il conflitto fra noi e voi è più palese. Noi non vogliamo che si riapra questo conflitto generale, noi non vogliamo che siano spinte di nuovo all'estremo limite le separazioni fra le varie parti, perché se questi conflitti e queste separazioni venissero fuori dal Parlamento, sede armonizzatrice di tutti i conflitti e mediatore supremo di tutte le correnti opposte del paese, noi riapriremmo nella piazza il dibattito, che qui invece, da vent'anni ad oggi, si è sempre chiuso armonicamente, almeno entro certi limiti, per cui nulla è mai straripato nel paese contro la volontà delle istituzioni fondamentali.

In un certo senso l'esperimento di questo ventennio è riuscito, anche se non perfettamente. Ma oggi la vostra iniziativa potrebbe portare ad avventure e ad esperienze indesiderate.

Anche l'articolo 1, nella parte che riguarda il *referendum* costituzionale, come ha detto bene ieri l'onorevole Bozzi, depona una carica politica enorme nelle mani dell'elettorato. Devo osservare che è il Parlamento oggi il detentore di questa carica politica. Perché il Parlamento deve privarsi di questo suo attributo, nel quale si fonda la stessa ragion d'essere della sua funzione? Perché deve rinunciare ad una parte del proprio prestigio e della propria funzione, quando sono gli elettori che determinano questo prestigio eleggendo il Parlamento stesso per l'esercizio di quella funzione? Perché una parte del potere deve essere restituito agli elettori, privandone il Parlamento?

È qui che può verificarsi uno slittamento, una separazione di beni spirituali, che apre l'adito, naturalmente, a divisioni molto più profonde, soprattutto quando si tenga presente, come è stato già detto, che anche il *referendum* costituzionale può essere oggetto di manovra da parte dei grandi partiti di massa infinitamente meglio che dai partiti medi e piccoli, con la conseguenza che questi ultimi

perderebbero anche quel ruolo che attraverso il Parlamento riescono ancora ad assolvere. Noi non possiamo dimenticare che il liberalismo è anche protezione e valorizzazione della funzione delle minoranze: in questo senso restiamo fedeli alla nostra posizione.

Evitare l'aggravamento dei contrasti: questo è il nostro scopo. Noi pensiamo che le due forme di *referendum* che ci vengono proposte sono destinate invece ad aggravarli. Ci si domanda di avere fiducia. Noi rispondiamo, signor Presidente — e lo diciamo a lei, eminente Presidente di questa Assemblea — che abbiamo fiducia nel Parlamento e non abbiamo nessuna ragione per diminuire questa fiducia. Sappiamo che essa non può essere totale e che siamo noi stessi autori e corresponsabili di episodi che determinano qualche diminuzione della fiducia del paese nei suoi massimi organi rappresentativi. Ma siamo qui per rimediare e per impedire che il Parlamento venga messo addirittura in stato d'accusa assumendo una posizione che è coerente con la tradizione del liberalismo: non possiamo dimenticare che fin dalle origini al Parlamento fu attribuita una funzione veramente essenziale, svolta sempre con un equilibrio che la semplice distribuzione nel paese delle forze politiche dei partiti non avrebbe consentito.

Ecco perché non accettiamo il *referendum* neanche nella sua forma costituzionale, come contrapposizione di una classe economica e sociale ad una classe politica. Tendiamo all'unità del paese, signor ministro, tendiamo all'unità morale degli italiani, tendiamo a fare in modo che non vi sia affatto questa distinzione, qui addirittura invocata dalla sinistra come una delle ragioni del suo atteggiamento in favore del *referendum*: è questa invece una ragione per la quale dobbiamo essere contro questa legge. Tutte le ragioni addotte, a nostro parere, dovrebbero crollare di fronte a questa, di carattere generale ed essenziale. Si tratta di sapere se vogliamo che il Parlamento continui ad esercitare la sua funzione attuale o se debba cederne una parte ad una nuova istituzione. Ecco il punto. Noi restiamo dell'avviso che il Parlamento non debba cedere nessuna parte della sua funzione e della sua storica posizione nel gioco delle forze politiche nel paese.

Noi pensiamo che nulla si debba mutare. Questo non è conservatorismo, questo è fedeltà alle istituzioni, che, del resto, sono state create non 100 o 150 anni fa, ma solo 20 anni fa. Non si può muovere alcuna accusa di conservatorismo o di reazionarismo contro coloro

che difendono, non già lo statuto albertino o altre leggi del secolo scorso, ma istituti che 20 anni fa la democrazia italiana si è data spontaneamente e liberamente e che non vediamo perché debba ora demolire.

Questa è la posizione ideale che ci ha guidati e ci guiderà. Né può ritenersi reazionaria la difesa di un Parlamento democratico, a meno che il Parlamento stesso non voglia dimostrare o non voglia credere di non essere abbastanza democratico e di dover cercare, pertanto, un correttivo nell'istituto del *referendum*. Ma allora sarebbe il Parlamento che si accuserebbe da se stesso. Noi non lo accusiamo. Conosciamo tutte le ragioni per le quali esso non funziona sempre come dovrebbe. Siamo noi i primi a criticare queste carenze dell'istituto parlamentare in alcuni suoi aspetti, ma ci domandiamo se l'istituto del *referendum* non sia destinato ad aggravare la situazione ponendo, ripeto, in stato d'accusa l'istituto parlamentare di fronte al paese e creando una polemica nella quale l'elemento razionale sarebbe destinato ad essere sopraffatto molto rapidamente dall'elemento passionale, portando a conseguenze imprevedibili e non meditate. Se i liberali si prestassero oggi ad approvare questo disegno di legge, devierebbero dal loro tradizionale atteggiamento, contribuirebbero ad introdurre un elemento di rottura del sistema su cui in fondo si incardina tutto il Parlamento italiano.

Nell'opporci all'articolo 1, onorevole Presidente, nell'opporci a tutte le applicazioni del *referendum* di qualunque forma e natura, noi ci opponiamo ad una alterazione del sistema democratico parlamentare italiano, al quale restiamo fedeli per l'assolvimento di un mandato che non è soltanto del nostro partito ma è anche di altri, ove venga interpretato alla stregua del rispetto dei principi fondamentali del liberalismo; noi ci opponiamo ad una avventura che non sappiamo dove potrebbe portare e restiamo sulle posizioni dove siamo abituati a vivere, a pensare e ad operare, sicuri di assolvere così anche ad una funzione di fedeltà verso l'elettorato che ci ha mandati qui affinché fossimo deputati al Parlamento e non elementi destinati a diminuire il prestigio del Parlamento al quale siamo stati eletti. (*Applausi*).

ZINCONE Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZINCONE. Signor Presidente, il suo autorevole collega, vicepresidente Gonella, mi

rimproverò in una precedente seduta di parlare troppo svelto: parlerò quindi molto lentamente, ma credo non molto a lungo.

RAFFAELLI. Che sia chiaro il concetto!

NANNUZZI. Possibilmente parli dell'articolo 1, onorevole Zincone!

ZINCONE. Certo: parliamo della mia brevità nel parlare, della mia lentezza nell'eloquio e anche dell'articolo 1.

L'onorevole ministro mi ha promesso, o minacciato, una tirata d'orecchi da parte del professor Maranini. Ora, il professor Maranini è una degnissima persona, e non so a che cosa si riferisse questa minaccia o promessa scherzosa: probabilmente si riferiva al peso dato da noi liberali alla posizione dei partiti, posizione che secondo me, proprio da questo articolo 1 e dal *referendum* cosiddetto costituzionale, viene fortemente minata, non agli effetti dei partiti in sé, ma agli effetti dei partiti in quanto istituzioni rappresentative, in quanto componenti che entrano nella formazione di questo Parlamento.

Fare un *referendum* a tre mesi da una riforma costituzionale vuol dire, infatti: a) istituire una specie, non di corte di appello o di Corte di cassazione, ma di corte di assise, ove il Parlamento e i partiti che lo hanno animato vengono posti sul banco degli accusati; b) determinare una mobilitazione frenetica — perché si deve procedere entro tre mesi alla richiesta di *referendum* costituzionale — dei partiti contro gli altri partiti: quindi spaccatura di partiti e anche all'interno di alcuni partiti, come bene ha detto il presidente del nostro gruppo, onorevole Malagodi, il che costituisce un fatto politico molto grave. Per questo motivo, la contestazione del Parlamento e la contestazione dei partiti, proprie di questo *referendum* costituzionale, rappresentano, a mio giudizio, uno degli aspetti più gravi del disegno di legge. Su ciò abbiamo incentrato il nostro intervento in merito all'articolo 1 e abbiamo presentato anche alcuni emendamenti nei quali, tra l'altro, viene messa in rilievo la funzione del Capo dello Stato che è stata dimenticata non si sa bene per quale ragione.

Un'altra questione è quella riguardante i cinque consigli regionali, e di essa si è occupato il nostro capo gruppo, onorevole Malagodi. Il problema non si incentra tanto sul fatto che cinque consigli regionali possono contestare le decisioni del Parlamento nazionale, quanto sul fatto di individuare questi consigli. Infatti, le regioni italiane sono gran-

di e piccole (a un certo punto ci si trova di fronte ad una contro-democrazia). Ci sono infatti piccole regioni che possono contrastare l'intera politica nazionale, e benché ciò sia legittimo sul piano costituzionale, tuttavia non ci piace vederlo in questo articolo 1.

Noi abbiamo rifiutato (e anche questo ci è stato rimproverato) l'accelerazione continua di scadenze elettorali, la serie frenetica di votazioni che si verificherebbero in occasione dei *referendum*. È stato detto che ciò non sarebbe un danno e anzi porterebbe benefici. Voglio soltanto ricordare che, in una precedente legislatura, in questa Assemblea ci si è preoccupati di parificare le scadenze della Camera e del Senato proprio per evitare il ripetersi continuo di elezioni politiche. Ora, il *referendum* nazionale è una elezione politica a lungometraggio. Noi, come legislatori, possiamo fare riforme costituzionali rispettando le maggioranze qualificate previste nella Costituzione, ma quando queste maggioranze qualificate vengono a trovarsi di fronte ad una contestazione dell'intero sistema, e non già di una particolare legge, esse non possono fare a meno di prescindere dal singolo episodio e di comprendere di essere davanti ad un fatto di regime che potrebbe mettere in crisi il Parlamento e lo stesso sistema democratico.

L'onorevole Cantalupo incidentalmente ha ricordato lo Statuto albertino. Vorrei aggiungere il ricordo storico della riforma costituzionale che esso subì due mesi dopo essere stato emanato. Quella riforma costituzionale riguardava la sostituzione della bandiera del regno sardo con il tricolore italiano. Ora pensate all'ipotesi di quella riforma sottoposta a *referendum*. Immaginate un *referendum* su questo argomento. Con questa considerazione chiudo il mio intervento.

NANNUZZI. Che cosa c'entra tutto questo con l'articolo 1?

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Zincone, ella che è così colto avrebbe potuto parlarci della storia del giornalismo.

MALAGODI. Signor ministro, il nostro gruppo respinge questa sua insinuazione.

GOEHRING. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Raccomando anche a lei, onorevole Goehring, di attenersi al contenuto dell'articolo 1.

GOEHRING. Cercherò, signor Presidente, non di parlare del più o del meno, ma di attenermi all'oggetto della norma in esame. L'articolo 1 parla di una maggioranza di due terzi, che è quella prevista dal comma terzo dell'articolo 138. Ora vorrei domandare a chi ha formulato la legge come ha concepito, nella realtà politica italiana (mai modificata durante questi anni e che probabilmente è destinata a continuare, salvo che intervengano fatti rivoluzionari), che in questa Camera si formi la maggioranza di due terzi.

AMADEI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma non c'è un emendamento su questo argomento?

GOEHRING. Noi abbiamo ancora presenti e ricordiamo quelle lunghe giornate di dicembre in cui abbiamo dovuto eleggere il Presidente della Repubblica e sappiamo a quali contorsioni si sia dovuti ricorrere per raggiungere la maggioranza richiesta. Quindi è una ipotesi assolutamente non realizzabile, dato l'attuale schieramento. E allora non resta che l'altra ipotesi: cioè che si debba pubblicare una legge la cui efficacia resti sospesa per tre mesi, nell'eventualità di un *referendum*. Mi pare che in questo ci sia qualcosa che non riesco a spiegarmi.

Io ho ascoltato come ascolta un alunno il lunghissimo intervento del relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, per farmi convincere, per sentire quali argomenti potessero spiegarci la necessità di affrontare ora una questione di questo tipo. Io ho la più grande stima per lei e per le sue notevoli capacità, onorevole Martuscelli, ma confesso che lei non mi ha convinto. Io sono un semplice spettatore. Ho sentito l'onorevole ministro, il quale si è rivolto a me in tono concitato, mentre io gli ho sempre usato il più grande riguardo...

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Io non mi sono mai rivolto a lei in tono concitato.

GOEHRING. Io mi domando, onorevole ministro, se lei proprio sia convinto che queste ipotesi si possano realizzare e se lei sia convinto che una legge, che riguardi la Costituzione italiana in qualsiasi senso, possa essere promulgata con la riserva di ricorrere al *referendum*, attendendo tre mesi per sapere se vi sarà o meno il *referendum*.

È in questa maniera che noi difendiamo il Parlamento? Vorrei che qualcuno, astraendo dalla dottrina ed entrando nel vivo della que-

stione ci dicesse: sì, questa ipotesi è realizzabile in questo modo e otterremo questo scopo.

L'articolo 1 vuol dire che non avremo mai una legge costituzionale che non sia promulgata con la suddetta riserva dei tre mesi. Il che inviterà naturalmente chi vi avrà interesse a ricorrere al *referendum*.

Si pensi al giorno in cui vi fossero le regioni: non occorrerà molto tempo per mettere d'accordo cinque consigli regionali, o per organizzare la raccolta di 500 mila firme. Del resto, è accaduto che un'associazione privata abbia raccolto, in occasione della legge della nazionalizzazione dell'industria elettrica, 300 mila firme nello spazio di dieci giorni; non sono servite a niente, ma un partito organizzato ne può raccogliere 500 mila e bloccare qualsiasi legge che avesse il carattere previsto dall'articolo 1.

Così noi trasformiamo in una « elezione presidenziale » l'approvazione di qualsiasi legge che riguarda la Costituzione. E questo in un momento in cui la Carta costituzionale potrebbe essere ritoccata, poiché nessun documento umano resiste, specie nei nostri tempi, per un ventennio, mantenendo inalterato il suo carattere e la sua efficacia.

Sono profondamente convinto che la Costituzione debba essere rivista.

Ma il conclamato intento di attuare la Costituzione, che ha suggerito il disegno di legge al nostro esame, non esiste riguardo agli articoli 39 e 40 della Costituzione. Mi ricordo che in questa Camera un deputato democristiano, autorevole giurista, ha affermato: è un bene che l'articolo 40 non sia stato regolato dalla legge, perché mantenendolo nel limbo della norma costituzionale senza una legge che lo applichi, noi acquisiamo una esperienza realizzata al di fuori della legge. Infatti lo sciopero non è stato regolato da alcuna legge.

In questo momento in cui è in atto lo sciopero dei telefoni e viene minacciato quello delle poste, mentre il paese è nelle condizioni in cui io lo vedo (penso di essere un galantuomo e di avere il diritto di amare il mio paese al quale ho dato nove anni della mia vita), mi capita di fare una riflessione:

Penso con profondo sconforto al fatto che il Parlamento sta perdendo, in un certo senso, il suo tempo per discutere sul *referendum*, mentre l'animo di tutti noi dovrebbe essere rivolto ad un solo pensiero, a quello, cioè, di dare un volto nuovo ed un significato nuovo all'Italia, per imparare ad amarla di nuovo come è necessario amare la propria terra. De-

sidero a questo proposito ricordare ciò che disse, quand'era ventenne e vestiva la divisa di soldato della sanità, un noto uomo politico, scrivendo una cartolina, circa il fatto che « non ama la propria famiglia, chi non ama la propria patria ». Molti ricorderanno certo queste parole, ma ho desiderato ripeterle, dato che noi abbiamo una patria che si trova nella necessità di essere assistita dal nostro spirito, proprio nel momento in cui noi stiamo discutendo sull'articolo 1 del disegno di legge sul *referendum*. (*Applausi*).

COTTONE. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero fare alcune osservazioni in merito ad una considerazione del ministro sulla nostra posizione; l'onorevole ministro ha affermato che il gruppo liberale merita ogni elogio per la sua coerenza, dato che per venti anni ha sempre manifestato la sua contrarietà nei confronti dell'istituto del *referendum*. Secondo il ministro, questo atteggiamento dimostra tuttavia che la nostra opposizione, basata sul fatto che riconosciamo che alcune norme costituzionali mantengono la loro validità, pur potendosi dissentire circa il momento storico della loro attuazione, non è una opposizione razionale. La nostra coerenza porta, secondo il ministro, a far sì che noi saremo sempre contrari al *referendum*, essendo così categorico il nostro « no » nei confronti del *referendum* stesso.

Ma, quando l'onorevole ministro nega a noi la razionalità dell'opposizione circa il momento più opportuno di dare applicazione ad una norma costituzionale, è facile ritorcere l'accusa alla sua parte politica, a lui stesso e all'intero Governo. Perché, se è vero che noi per vent'anni siamo stati contrari alla norma costituzionale di cui discutiamo (e non è escluso che potremmo esservi favorevoli in prosieguo di tempo), un fatto è certo: che voi, che siete stati sempre favorevoli a questa norma, avete fatto passare vent'anni prima di attuarla.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Eravamo pochini per imporre la nostra volontà.

COTTONE. Ma avete sempre fatto parte di Governi in cui...

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Quando si svolse quella discussione — cioè nel 1959-60 — voi facevate parte della maggioranza, io invece dell'opposizione.

COTTONE. Ella non può negare di aver fatto parte della maggioranza anche in tempi non sospetti, insieme alla democrazia cristiana, molti anni prima di passare all'opposizione.

Ora, se è vero, come lei stesso ammette, che siete stati sempre favorevoli alle norme costituzionali in esame, non può contestarmi l'affermazione che io faccio: avete fatto passare venti anni, cioè anche voi siete entrati nell'ordine di idee che è necessario che un Parlamento responsabile stabilisca il momento più opportuno per l'attuazione di queste norme costituzionali.

Pertanto la coerenza della quale ella ci ha elogiato, per poi trarne considerazioni negative, è ritorcibile, signor ministro, nei confronti della maggioranza e del Governo.

Vorrei inoltre rispondere brevemente ad una considerazione fatta dal relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, il quale concludeva che nell'applicazione delle norme costituzionali vi sono due alternative (escludeva il *tertium* che, secondo lui, *non datur*): o applicando queste norme se ne farà un uso eccessivo, come sostiene qualcuno, oppure — come sostengono altri, e faceva il nome dell'onorevole Lucifredi — tutto passerà nell'indifferenza generale. In altri termini, secondo il relatore per la maggioranza, l'alternativa è questa: approvata la legge sul *referendum*, o ne verrà fatto un abuso, o non ne verrà fatto neppure uso.

Io vorrei sottolineare, signor Presidente, che le alternative non sono soltanto queste due: c'è una terza alternativa, che secondo me rimane l'unica valida, che cioè si tradurrà nei fatti. Sarà, questa, una legge che servirà a qualche gruppo politico come una pistola carica da tenere in tasca e con cui minacciare l'avversario politico nel momento più adatto, per ottenere qualcosa. E in una politica come la nostra, in cui il compromesso è assai facile anche tra gruppi politici agli antipodi, dare ad essi un'arma perennemente carica, con cui si può minacciare e — perché no? — ricattare è veramente abbassare il livello della democrazia parlamentare nel nostro paese. Si tratta di un'arma pericolosissima, perché attraverso di essa si può arrivare all'assurdo che la politica non si fa più nel Parlamento, ma fuori di esso, attraverso

accordi che possono essere raggiunti tra due parti che hanno interesse l'una a minacciare per ottenere una cosa, l'altra a cedere per acquisirne un'altra.

Ora, questo per me è l'aspetto più pericoloso dell'approvazione di queste norme sul *referendum*, oggi come oggi, luglio 1967.

E ancora: vogliamo noi espropriare il Parlamento di quel libero dibattito che ha in esso la sua sede naturale? A mio giudizio si verificherà proprio questo: con l'approvazione di queste norme si crea un'arma per ottenere, con la minaccia, quello che altrimenti difficilmente si potrebbe ottenere dal Parlamento. È per questo che noi liberali consideriamo assai pericoloso il provvedimento legislativo al nostro esame.

Noi non amiamo drammatizzare e fare tragedie. L'onorevole ministro citava poco fa il caso di un nostro collega che ha un temperamento tutto particolare: non per nulla è isolano. A questo proposito vorrei chiarire all'onorevole ministro, che poco fa si riferiva alla mia origine siciliana, che può darsi che noi siciliani siamo un po' incandescenti; di solito, però, si tratta di impeti improvvisi che poi si calmano. In realtà noi siciliani siamo freddi all'esterno perché il fuoco lo abbiamo dentro, come il nostro Mongibello. Qualche volta scoppiamo ed io le chiedo scusa se nello scoppio l'ho ferito.

Se qualche nostro collega, per il suo carattere isolano, come ella diceva, per la sua passionalità ha tratteggiato l'argomento con tinte un po' cariche, la prego di credere che non è nel nostro costume esagerare. Noi non amiamo colorare troppo la tinta delle cose. Riteniamo di avere sufficiente buon gusto per capire che, quando nella vita si caricano troppo le tinte, si finisce per cadere nella caricatura. Però dobbiamo tutti riconoscere che, a parte la caricatura, a parte l'esagerazione, quello al nostro esame è un provvedimento grave. Su questo mi pare convengano tutti, anche coloro che sono sostenitori di questo provvedimento.

Ebbene, di fronte al riconoscimento unanime della gravità di questo provvedimento, di quest'arma carica messa a disposizione di chiunque voglia approfittarne, ripeto, per minacciare, ricattare, raggiungere compromessi fuori di quest'aula, non è opportuno riflettere? Quel che vi chiediamo è appunto la riflessione.

Il collega Bozzi vi diceva che la democrazia non è una cosa comoda: è una cosa scomoda. La democrazia è veramente l'esercizio

delle quattro virtù cardinali. Ma in queste quattro virtù sono comprese anche la temperanza e la prudenza. Ci troviamo di fronte ad un provvedimento legislativo della cui gravità siamo tutti convinti: vi esortiamo pertanto a riflettere ancora prima di fare un passo falso.

GIOMO. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tenterò di essere chiaro nello svolgimento della nostra posizione di fronte all'articolo 1. Nello sfondo della nostra battaglia si è voluto vedere, da parte del Governo, da parte del relatore per la maggioranza, da parte delle altre forze politiche, soltanto quello che è stato chiamato l'aspetto apocalittico delle nostre argomentazioni, tentando di esasperare una polemica che certamente noi abbiamo fatto perché sentiamo fortemente il problema; perché sappiamo che esso investe la democrazia italiana nel suo insieme; perché pensiamo che il *referendum* possa essere domani uno strumento attraverso il quale non possa più funzionare alcun sistema democratico nel nostro paese. Ma la nostra posizione era chiara.

Tutti gli oratori del mio gruppo hanno dimostrato chiaramente che noi non manifestavamo una preventiva opposizione al *referendum* costituzionale; che noi abbiamo puntato i nostri strali contro il *referendum* abrogativo, che la nostra posizione obiettivamente critica era nei riguardi del *referendum* abrogativo. In sostanza, da parte nostra, si è fatto uno sforzo per indurre alla meditazione la maggioranza che si è costituita nella Camera italiana, dall'estrema sinistra all'estrema destra, sul *referendum*; perché veramente si meditasse, perché si procedesse ad uno stralcio, perché fosse accantonato il *referendum* abrogativo e fosse preso in esame soltanto, e in via sperimentale, il *referendum* costituzionale.

Evidentemente, di fronte a questa ripulsa, a questo rifiuto da parte della maggioranza di accettare questa posizione intermedia, meditata (posizione, del resto, che non vogliamo fare nostra, perché se in 20 anni non si è arrivati alla conclusione di una certa battaglia politica, all'attuazione di questa norma costituzionale, vuol dire che queste perplessità non esistevano soltanto dalla nostra parte, ma anche da altre parti), dobbiamo ora assumere una posizione più rigida.

È chiaro che se voi ci dite che dobbiamo accettare tutto in blocco o respingere tutto in blocco, noi vi rispondiamo che respingiamo tutta la legge in blocco. Ed è chiaro quindi che, anche per quanto riguarda questo primo articolo, in cui si parla del *referendum* previsto dall'articolo 138 della Costituzione, la nostra è una posizione negativa. È una posizione negativa, per i moltissimi motivi che, particolarmente ieri e oggi, i miei colleghi hanno esposto in quest'aula; è una posizione negativa perché pensiamo a questa debole e fragile democrazia italiana: che non è debole e fragile soltanto nella sua struttura storica, ma direi anche per la sua posizione geografica, visto che siamo rimasti l'unico paese nel bacino del Mediterraneo che difende la democrazia parlamentare. Infatti, se ci guardiamo attorno, a destra e a sinistra in questo Mediterraneo, vediamo che ormai la democrazia è scomparsa: non esiste più in Jugoslavia, in Grecia, nel Medio Oriente, su quella che era chiamata la « quarta sponda », nella Spagna e nella Francia. Evidentemente anche da un punto di vista geografico noi ci troviamo in una situazione difficile nella difesa di questo avamposto della democrazia parlamentare, della democrazia come noi la intendiamo.

Ebbene, proprio per questi motivi, siamo ancora più perplessi per una iniziativa che tenta di contrapporre — è inutile negarlo — il paese reale al paese legale, che offre uno strumento alle diverse forze politiche, anche a quelle non rappresentate in questa Camera, che domani potrebbe costituirsi al di fuori di essa e porsi come il partito dell'antidemocrazia e del *referendum* contro le forze del Parlamento; ed allora ci troveremmo veramente nella condizione di veder diventare ancora più fragile questa democrazia.

Mi sia permesso anche un richiamo storico, che ha fatto anche l'onorevole Malagodi. Il più immediato precedente storico del *referendum* costituzionale si ha nel Secondo Impero. Fu mediante un *referendum* che il principe presidente, Napoleone Bonaparte, si fece eleggere presidente imperatore dichiarando che usciva dalla Costituzione per rientrarvi subito; ne risultò la prova più evidente che l'appello alle passioni popolari nella ricerca dell'uomo della Provvidenza (anche se effettuato in un momento drammatico e tragico della storia della Francia, che non era riuscita a trovare in tanti anni l'*ubi consistam* dopo il trauma della prima rivoluzione), può servire a dare una parvenza di legalità a quella che non è democrazia e neppure legalità. La democrazia e la legalità sono rappresentate

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

dalle forze costituzionali che in tre secoli hanno sostenuto le lotte del liberalismo moderno in tutti i paesi del mondo e hanno portato alla formula che noi difendiamo in quest'aula, cioè alla formula parlamentare: essa sola può veramente rappresentare un presidio per la conservazione degli istituti e per la creazione di una coscienza democratica nel paese.

Quest'aula è veramente una camera di compensazione, entro la quale le passioni degli uomini si riversano nelle riflessioni di coloro che nobilmente le rappresentano in tutte le loro manifestazioni.

Usciamo quindi da queste formule giacobine. Il giacobinismo ha una tragedia di fronte a sé. Al di là del giacobinismo sta sempre lo spettro della dittatura. Il *referendum* per noi rimane un'arma del giacobinismo. Perciò, lottando contro il *referendum*, noi crediamo di servire il paese, non questa o quella maggioranza. La battaglia che noi stiamo conducendo qui è una battaglia per la democrazia nella sua accezione più larga e più valida; è la difesa di un costume, di un metodo, di un principio, per il quale ci sentiamo fortemente conservatori (lo diciamo chiaro e preciso); di una democrazia valida, di una democrazia per la quale non si è ancora trovata una formula migliore di questa: come diceva giustamente Cavour, la peggiore delle Camere è sempre migliore della migliore delle anticamere. (*Applausi*).

CARIOTA FERRARA. Chiedo di parlare sull'articolo 1.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARIOTA FERRARA. Mi permetterò di aggiungere poche osservazioni sulla valutazione dell'articolo 1 del disegno di legge oggetto della nostra disamina. Il discorso indubbiamente ha un doppio contenuto, ma porta a un solo traguardo di responsabilità e di coerenza.

Il primo non può non essere giuridico-costituzionale, investe cioè una scelta di politica costituzionale. Noi, nell'articolo 1, ravvisiamo l'espressione di un pericolo e di un danno, ai quali mi riferirò riportandomi anche all'emendamento aggiuntivo che abbiamo presentato, dove si fa riferimento ai risultati delle votazioni avvenute nelle rispettive Camere.

Noi non possiamo non mettere a fuoco lo articolo 1 del disegno di legge, collegandolo all'articolo 138 della Costituzione e al nostro diritto vigente, diritto che è organismo nel cui palpito si fondono le voci della vita e del

pensiero. Ebbene, le voci della vita italiana in questo momento, illuminate da un consapevole e responsabile pensiero giuridico, non possono che essere in aperto contrasto con quella che è l'anima, con quella che è la volontà deliberata che porta a questo disegno di legge.

Né, contrariamente a quanto ha affermato il relatore per la maggioranza, onorevole Martuscelli, e riaffermato l'onorevole ministro, vi è alcuna contraddizione nel nostro atteggiamento sul piano logico, dialettico, giuridico e politico, quando ci si è contestato di aver detto « no » al *referendum* abrogativo e « sì » a quello costituzionale.

Non sembra necessario ricordare ancora una volta che il *referendum* costituzionale non è un atto autonomo come quello abrogativo, ma solo un elemento di un atto complesso, in quanto la volontà popolare si fonde con l'altra, espressa dal Parlamento. E allora, noi ben possiamo ripetere: il danno esiste, se pure non notevole, sul piano legislativo e su quello costituzionale, nell'articolo 1 del presente disegno di legge.

Guardando poi all'altro lato del problema, sul piano politico non possiamo dimenticare che questo disegno di legge contrasta con la espressione del Parlamento, dei partiti e, sotto alcuni aspetti, è un attentato alla legge, alla certezza del diritto.

Noi affermiamo che questo articolo 1, come tutto il disegno di legge, può nascondere un grande agguato sul piano demagogico e di certe callidità che noi ben conosciamo. Non può, infatti, non essere tenuta presente una certa preoccupazione, che pure è emersa nella stesura del disegno di legge, se è vero che sono state escluse da questo *referendum* costituzionale alcune leggi che concernono (così è stato detto) gli interessi generali dello Stato, quasi che ci siano leggi che riguardino gli interessi dello Stato e leggi che riguardino non so quali altri interessi. È una differenziazione che non comprendo e che mi permetto di sottolineare.

Dicevo che esiste anche un'altra preoccupazione. In Italia vige il sistema proporzionale e questo non può non farci ritenere che un *referendum* come quello che è stato concepito in questo disegno di legge ci porterà, o dovrebbe portarci, ad una distribuzione di voti diversa da quella che si verifica, nelle elezioni politiche. Noi denunciavamo, pertanto, questa situazione, la quale porta dentro di sé qualcosa che sa di demagogico, qualche agguato, qualcosa di abnorme, che ci preoccupa notevolmente.

Ecco perché, nella valutazione del *referendum*, ci richiamiamo anche a valutazioni di psicologia collettiva, in quanto chi fa le leggi non deve soltanto curarsi del sistema politico e giuridico di un popolo, ma deve tenere presente l'anima, il pensiero, l'orientamento di una collettività in un dato momento storico.

Dicendo « no » a questo disegno di legge, noi difendiamo non soltanto il Parlamento, ma anche la democrazia parlamentare e tutte le nostre istituzioni, che debbono essere salvate e ci debbono salvare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Mengozzi ed altri: « Modifica dell'articolo 17 della legge 22 luglio 1966, n. 614 » (3787), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XI Commissione permanente (Agricoltura), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge:

BUFFONE ed altri: « Provvedimenti per la tutela delle bellezze naturali, la caccia e la pesca sull'Altipiano silano » (*Urgenza*) (1072);

Senatori SPEZZANO ed altri: « Istituzione del Parco nazionale in Calabria » (*Approvata dal Senato*) (1090);

ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente disegno di legge è deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede referente, con il parere della V Commissione:

« Conversione in legge del decreto-legge 4 luglio 1967, n. 504, adottato ai sensi dell'articolo 67, comma secondo, della Costituzione, concernente l'applicazione di un regime di scambi per talune merci risultanti dalla trasformazione di prodotti agricoli » (4224).

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 7 luglio 1967, alle 9,30:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

IOZZELLI: Completamento ed ammodernamento della trasversale Civitavecchia-Viterbo-Orte-Terni (3999);

CRUCIANI ed altri: Integrazione di fondi per l'esecuzione a cura dell'ANAS dei lavori per la costruzione delle strade di grande comunicazione Roma-Perugia-Cesena-Ravenna-Venezia e Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti (4058);

GREGGI ed altri: Stanziamento di fondi per l'esecuzione a cura dell'ANAS dei lavori per la costruzione delle strade di grande comunicazione Civitavecchia-Viterbo-Terni-Rieti-L'Aquila-Popoli e Roma-Perugia-Cesena (4060).

2. — *Discussione della mozione Basile Giuseppe (95) e svolgimento delle interpellanze Pagliarani (1155) e Alini (1156) e di un'interrogazione sulle pensioni dei dipendenti degli enti locali.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— Relatori: Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— Relatore: Gullotti.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— Relatore: Dell'Andro.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia degli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

13. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

14. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (3594) — (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) — *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 20,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONI ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

LUCIFREDI, GHIO E SPORA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere l'esatta situazione attuale del progetto per la variante cosiddetta a mare dell'autostrada da Sestri Levante a Livorno (variante del Bracco).

Gli interroganti ricordano che nell'inverno e nella primavera 1966 la notizia diffusasi che tale variante era allo studio da parte della Società concessionaria provocò preoccupazioni e vivo malcontento nelle popolazioni della zona interessata, di cui si resero interpreti i parlamentari, l'amministrazione provinciale della Spezia e le amministrazioni comunali, che, attraverso una larga serie di convegni e di ordini del giorno, misero in luce i gravissimi pregiudizi che l'economia della zona veniva a risentire per effetto della proposta variante. Essi ricordano altresì che, di fronte all'onda crescente delle proteste e delle opposizioni, la Società concessionaria si fece promotrice di spiegazioni e proposte — formulate in particolare in una sua lettera circolare 31 marzo 1966, di cui fu allora dalla SALT inviata copia al Ministro dei lavori pubblici ed all'ANAS — le quali, mentre mettevano in evidenza il notevole risparmio di spesa che veniva consentito dalla proposta variante, e riconoscevano i pregiudizi che sotto diversi profili avrebbero subito sia i comuni della vallata del Vara che i comuni costieri, offrivano una serie di misure compensative di tali pregiudizi, rappresentati da allacciamenti agli svincoli previsti in variante a Mezzema e Ferriere, che avrebbero diminuito il danno, nonché da connessi miglioramenti della viabilità provinciale, miglioramenti che la SALT dichiarava avrebbe assunti a suo carico.

Ciò premesso, e dopo che in base a tali proposte e promesse, ribadite pubblicamente in una riunione del 20 maggio 1966, le amministrazioni interessate desistettero dalle loro opposizioni, ed iniziarono opera di convinzione delle popolazioni, la notizia ora pervenuta secondo la quale i collegamenti suddetti (casello di Mezzema-Baracchino-Velva e casello di Cà di Vara-Levanto) non avrebbero ottenuto l'approvazione del Consiglio di amministrazione dell'ANAS, desta meraviglia negli interroganti e nelle amministrazioni interessate e sdegno nella popolazione, non ritenendosi possibile che in materia tanto delicata, nella quale sono in gioco interessi vitali di zone depresse, che vedranno il loro avvenire garantito o de-

finitivamente compromesso a seconda della soluzione adottata, possano così facilmente dimenticarsi e smentirsi impegni che non erano semplici impegni di privati, ma dovevano considerarsi inseriti in una valutazione di pubblico interesse compiuta dalle autorità competenti, che non può essere dimenticata da un organo dello Stato, nel momento in cui alla sua decisione è rimessa la approvazione di una variante, senza la quale i problemi descritti non sarebbero mai sorti.

Gli interroganti chiedono pertanto al Ministro dei lavori pubblici se non ritenga necessario ed urgente procedere ad una riconvocazione del Consiglio di amministrazione dell'ANAS, che riesamini la situazione alla stregua delle circostanze di fatto sopra esposte e delle preminenti esigenze di pubblico interesse per lo sviluppo della zona, e conseguentemente consenta, coll'approvazione dei collegamenti menzionati, la realizzazione concreta di quelle intese che avevano costituito il presupposto essenziale dell'accettazione della variante del Bracco. (22962)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sia possibile organizzare un po' meglio e potenziare i servizi postali, specialmente durante il periodo estivo, nella città di Portoferraio, capoluogo dell'Elba.

Si lamentano fortemente i seguenti inconvenienti:

- a) orario troppo ridotto degli sportelli;
- b) le raccomandate per il continente debbono essere fatte entro le ore 12,30, altrimenti partono il giorno successivo;
- c) la distribuzione della posta avviene due volte al giorno solo nel centro cittadino. Le altre zone, anche quelle della più vicina periferia come il popoloso quartiere del Ponticello (zona del nuovo porto), sono servite una sola volta al giorno;
- d) i telegrammi scambiati tra i diversi centri dell'Elba passano attraverso l'ufficio centrale di Pisa con ovvii gravi ritardi;
- e) lo sportello dei telegrammi la domenica chiude alle ore 12,30;
- f) lo sportello serale dei telegrammi viene trasferito al secondo piano in locale inidoneo anziché rimanere nella sede normale (primo piano). (22963)

LUCCHESI — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere in base a quali criteri e norme avvenga l'aggiudicazione di forniture varie negli stabilimenti di pena e se viene giudicato regolare quanto accaduto all'inizio

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

di quest'anno nel penitenziario di Portoazzurro (Elba) circa la fornitura del gelato.

Risulta all'interrogante che il rappresentante della società Motta nell'isola si era premurato di chiedere di venire interpellato, ma l'aggiudicazione della fornitura avvenne senza che tale preghiera avesse un qualsiasi risultato. (22964)

GUIDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che la ditta Alosa operante all'interno delle acciaierie di Terni ha recentemente licenziato 70 operai e per conoscere quali misure intendano adottare per determinare la reintegrazione degli stessi al lavoro, allo scopo di eliminare le gravi conseguenze determinate dal provvedimento di licenziamento che cade in una economia depressa quale è quella del Ternano. (22965)

BUFFONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se lo stesso intende intervenire per accogliere la legittima aspirazione del comune di Trebisacce (Cosenza) tendente ad acquisire la proprietà dell'area adibita a campo sportivo attualmente di proprietà della GI ex GIL.

Tale area, che venne acquistata a mezzo di pubblica sottoscrizione da parte della cittadinanza di quel comune, viene oggi valutata, quale suolo edificatorio, a circa 40 milioni.

Il comune interessato non può sopportare tale onere in quanto largamente deficitario ed integrato dallo Stato. Intanto il campo ha bisogno di interventi del credito sportivo per il completamento delle attrezzature per renderlo regolamentare in quanto, essendo l'unico presidio sportivo di un'area che serve circa 40 mila abitanti, vi si svolgono importanti gare ed anche le numerose scuole utilizzano lo stesso campo quale palestra ginnica.

L'interrogante chiede se in considerazione di tutto ciò non si debba, anche per una profonda ragione morale, addivenire alla cessione ad un prezzo simbolico con la clausola esplicita che qualora l'area stessa dovesse essere diversamente utilizzata la GI ne rientrerebbe automaticamente in possesso. (22966)

CINCIARI RODANO MARIA LISA E D'ALESSIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i provvedimenti urgenti che si intendono adottare per risolvere il problema del rifornimento idrico della popolazione di Civitavecchia la quale, nei giorni scorsi, è rimasta per 48 ore completamente

senza acqua; e in particolare per sapere se è a conoscenza:

1) che nel 1958, costituitosi il consorzio medio Tirreno, tra i comuni di Civitavecchia, Tarquinia e Santa Marinella, ebbe inizio la pratica per la concessione dell'acqua delle sorgenti Cavujole (comune di Grotte di Castro) e San Savino (comune di Tuscania);

2) che, superata l'opposizione dell'Ente Maremma che rivendicava la piena disponibilità dell'acqua delle dette sorgenti, il Ministero dei lavori pubblici dispose la compilazione del progetto per l'acquedotto del Consorzio incaricando a tale scopo l'ECEA (Ente costruzione esercizi acquedotti);

3) che il primitivo elaborato predisposto dall'ECEA non fu ritenuto meritevole di approvazione dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e che il progetto successivamente modificato, fu di nuovo presentato al predetto Consiglio nel marzo 1963;

4) che questo secondo elaborato, ritenuto meritevole di approvazione dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, fu trasmesso al genio civile di Viterbo per ulteriori adempimenti essendosi nel frattempo verificata la liquidazione dell'ECEA in seguito alla morte dell'amministratore dell'Ente stesso;

5) che in risposta alla nostra interrogazione dell'11 luglio 1963 (n. 645) il Ministro dei lavori pubblici il 15 febbraio 1964, comunicava l'avvenuta emissione del decreto interministeriale 9 gennaio 1964, n. 21284 con cui veniva approvato il progetto di massima relativo alla costruzione dell'acquedotto consorziale per il complessivo importo di lire 2 miliardi e 336 milioni e si autorizzava lo ufficio del Genio civile di Viterbo a procedere alla redazione del progetto esecutivo per il primo stralcio di opere relative ad una spesa di 611 milioni di lire;

6) che, in risposta alla nostra interrogazione del 24 luglio 1964, n. 7207, il Ministro dei lavori pubblici il 18 settembre 1964, rendeva noto che era stata autorizzata, con i maggiori fondi di cui alla legge 29 luglio 1957, n. 635, la spesa complessiva di lire 830 milioni, ma che il Ministero dell'agricoltura (nota 111 del 6 aprile 1964) aveva comunicato di non essere in grado di finanziare la quota di lire 778 milioni (destinata alla parte rurale dell'acquedotto) sulla spesa complessiva, per l'intero acquedotto di 2 miliardi e 336 milioni; conseguiva da ciò che al momento era disponibile solo la somma di lire 611 milioni, sul finanziamento di 830 milioni già ricordato, e che con tale somma si poteva soltanto provvedere alla costruzione della con-

dotta adduttrice delle sorgenti di San Savino all'abitato di Tarquinia;

7) che, in risposta ad un'altra nostra interrogazione, il Ministro dei lavori pubblici informava dell'avvenuta emissione del decreto ministeriale 5 dicembre 1965, n. 02806 con cui si approvava il progetto esecutivo del 1° lotto dell'acquedotto consorziale (importo 611 milioni) relativo alla costruzione delle condotte di adduzione delle sorgenti Cavujole allo abitato di Tarquinia e il contratto di appalto stipulato con la società Montuli e che erano state autorizzate opere, fino alla concorrenza di 150 milioni, per il 2° lotto dell'acquedotto riguardante il tratto della condotta adduttrice da Tarquinia a Civitavecchia il cui progetto doveva essere redatto dall'Ente Maremma che aveva ottenuto anche la concessione per l'esecuzione dei lavori;

per sapere infine:

a) come intende intervenire per assicurare la urgente realizzazione delle opere relative alla costruzione dell'acquedotto, tenuto presente il sempre più grave disagio della popolazione e il suo legittimo malcontento per il prolungarsi ormai da 10 anni di questa vicenda;

b) se vuole fornire notizie circostanziate in merito allo stato attuale della questione per quanto riguarda sia la progettazione, sia il finanziamento e l'esecuzione dei lavori.

(22967)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti di urgenza e quali interventi intendano operare a favore dei danneggiati dal nubifragio del 21 giugno 1967 dei comuni di Cicciano, Nola, Roccarainola, Cimitile, Camposano, Palma Campania, San Gennaro della provincia di Napoli.

Si fa presente che i contadini hanno avuto distrutto quasi interamente il raccolto per cui è indispensabile la sospensione dei pagamenti delle cambiali e la riduzione dei canoni di fitto.

(22968)

RICCIO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti di urgenza e quali interventi intendano operare a favore dei danneggiati dal nubifragio del 10-12 giugno 1967 dei comuni di Giugliano e di Monte di Procida della Provincia di Napoli.

Si fa presente che i contadini hanno avuto distrutto quasi interamente il raccolto, per cui è indispensabile la sospensione dei pagamenti delle cambiali e la riduzione dei canoni di fitto.

(22969)

AMBROSINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza degli svenimenti e delle crisi isteriche cui vanno soggette — con troppa frequenza — le operaie dell'azienda « Acquaroma » di Montorio veronese e, particolarmente, dei 19 casi verificatisi il 26 giugno, in due dei quali si è reso necessario il ricovero in ospedale.

Lo stabile, della capienza di 250 dipendenti, oggi affollato da un numero doppio; l'assenza di un efficiente impianto di aerazione; la carenza di assistenza medico sanitaria e, soprattutto, gli insostenibili e di continuo accentuati ritmi di lavoro, sono all'origine di tale situazione.

L'interrogante chiede al Ministro di adottare rapidamente tutte le misure che possano garantire la salute dei dipendenti e impedire che abbiano a ripetersi per il futuro i dolorosi casi denunciati.

(22970)

RAUCCI E JACAZZI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i provvedimenti che sono stati adottati per l'accertamento delle cause del decesso di tre bambini in comune di San Felice a Cancellò (Caserta) e per garantire le necessarie misure d'igiene e profilassi atti a garantire che altri dolorosi casi di malattia e di morte non abbiano a verificarsi.

(22971)

ACHILLI E DE PASCALIS. — *Ai Ministri delle finanze, della difesa, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che in data recente il castello ducale di Vigevano si è reso disponibile per il trasferimento di un reggimento di bersaglieri che lo occupava in gran parte;

tenuto conto della enorme importanza che il complesso architettonico riveste, nel quadro delle possibili iniziative turistiche e culturali della città — se si intende:

a) accogliere l'appello rivolto dall'amministrazione comunale di Vigevano e dal Touring club italiano per la concessione perpetua al comune stesso del complesso monumentale affinché sia restaurato e messo a disposizione di tutta la cittadinanza, non solo, ma di tutti gli studiosi italiani e stranieri che, in numero sempre più cospicuo, sono interessati all'architettura rinascimentale lombarda, di cui il Castello e la Piazza di Vigevano sono esempi notevoli;

b) contribuire alle spese per il ripristino, visto lo stato di deplorabile abbandono in cui

il castello è stato lasciato dalle truppe che lo occupavano;

c) intervenire per ripristinare e restaurare, mediante un adeguato stanziamento a favore del comune, il complesso e renderlo atto a farne un centro di cultura;

d) coordinare e rendere sollecita l'azione di tutti i Ministeri interessati e condurre a compimento un'opera di alto valore sociale e culturale. (22972)

FRANCHI E ABELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora emanato il regolamento di esecuzione della legge 13 luglio 1966, n. 615, concernente provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico in conformità a quanto stabilito all'articolo 25 della legge medesima.

Tale omissione oltre a procurare notevole disorientamento, non consente alle amministrazioni comunali di dare esecuzione al successivo articolo 26 che prevede l'integrazione entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento di esecuzione, dei regolamenti locali d'igiene con le norme contro l'inquinamento atmosferico. (22973)

GOLINELLI E VIANELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere: considerato che da mesi è in corso una agitazione sindacale, promossa e diretta unitariamente da tutte le organizzazioni sindacali, dei lavoratori dipendenti dalla « Società veneta esercizio trasporti » (SVET) di Mestre per ottenere la rotatività dei turni di lavoro degli addetti al movimento, la garanzia del godimento del riposo settimanale e in riferimento alle norme dell'articolo 6 della legge 14 febbraio 1958, n. 138, la determinazione e diversificazione dei tempi *pre* e *post* servizio, e la istituzione di una indennità di versamento, incassi, apertura e chiusura conti; che la Azienda, nonostante l'intervento dell'Ufficio regionale del lavoro di Venezia, e delle province e dei comuni interessati al servizio, intervento che si è svolto nel corso di una tregua concessa per più settimane dai lavoratori e dalle loro organizzazioni, mantiene ancora la sua irragionevole posizione di rifiuto alla soluzione dei problemi controversi;

se non intenda intervenire per assicurare altre e più decise iniziative mediatricie onde facilitare la conclusione positiva della vertenza anche per alleviare al tempo stesso i disagi dei numerosi utenti del servizio.

(22974)

LUCCHESI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere in base a quali disposizioni si regola il servizio contributi unificati in agricoltura della provincia di Livorno il quale, nella revisione degli aventi diritto all'iscrizione, adotta criteri fiscali che rasentano il limite del ridicolo, cancellando gli iscritti con procedure sommarie e superficiali, sulla scorta di informazioni molto generiche, e costringendo gli interessati a costose e defaticanti documentazioni per accertare il loro diritto all'iscrizione in sede di ricorso, incitandoli così a dubitare della serietà ed obiettività di un pubblico servizio.

Tale metodo si è abbattuto in modo particolare sui piccoli coltivatori dell'Isola d'Elba ed il caso recente più clamoroso è quello del signor Palmieri Giuseppe, residente nella località Vallebuia del comune di Campo Elba.

Chiede l'interrogante che tale servizio provinciale sia richiamato ad adottare criteri più aderenti all'obiettività delle diverse situazioni senza quell'evidente particolare zelo eccessivo che rischia di assumere un carattere persecutorio nei confronti di una così benemerita e provata categoria come quella dei coltivatori diretti. (22975)

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è esatto che il terzo gruppo di lavoro della CEE incaricato dell'armonizzazione fiscale delle bevande alcoliche nei sei Paesi della Comunità ha proposto:

a) che l'Italia deve aumentare gli oneri tributari del vino per pareggiare quelli che incidono sulla birra;

b) che sia consentito l'impiego dello zucchero di barbabietola anche per i vini di consumo corrente;

c) che i vini di gradazione naturale superiore ai 15 gradi devono essere considerati alcoli e trattati fiscalmente come gli alcoli.

L'interrogante chiede, inoltre, di sapere chi rappresentò l'Italia nelle riunioni del terzo gruppo nelle quali vennero decise le proposte sovraelencate e quale azione venne svolta per impedire le proposte stesse gravemente dannose per la vitivinicoltura nazionale. (22976)

CAVALLARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'Istituto nazionale delle assicurazioni, cui è affidata la gestione del Fondo per parte di prestazioni di capitale ai

lavoratori addetti alle imposte di consumo, da vario tempo non effettuata più con regolarità la liquidazione delle indennità di anzianità ai lavoratori di questa categoria ai quali vengono prima corrisposte — e non di rado dopo alcuni mesi dal licenziamento — parziali somme a titolo di acconto e successivamente — talvolta dopo un ulteriore notevole periodo di tempo — il saldo dell'intera indennità spettante.

Per sapere, inoltre, se non ritenga opportuno, in attesa che il provvedimento legislativo richiesto dal comitato speciale del fondo fin dal luglio dello scorso anno per assicurare al Fondo di integrazione sufficienti disponibilità per il pagamento delle indennità predette, di intervenire con altro provvedimento di immediata attuazione allo scopo di rimuovere le cause della lamentata eccessiva lentezza nella corresponsione di quanto dovuto ai lavoratori alla cessazione del loro rapporto di lavoro.

Per sapere infine se intende dare il suo favorevole interessamento affinché anche le prestazioni di pensione degli iscritti allo speciale fondo di previdenza, vengano determinate e corrisposte con maggiore sollecitudine perché gli aventi diritti abbiano tempestivamente i necessari mezzi di sussistenza e assistenza in caso di malattia. (22977)

MAGNO, PASQUALICCHIO E DI VITTORIO BERTI BALDINA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, in considerazione della grave situazione esistente nel comune di Bovino, ove gli operai edili sono per la maggior parte disoccupati, non ritenga di doversi interessare per il finanziamento delle seguenti opere pubbliche:

- costruzione della sede comunale;
- costruzione del mattatoio comunale;
- sistemazioni di strade interne ed esterne;
- costruzione di un edificio per la scuola media;
- ampliamento delle reti idrica e fognante;
- costruzione di nuove opere al cimitero. (22978)

VERONESI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere la autorità competente a rilasciare licenze di rivendita giornali; per conoscere i poteri della « commissione paritetica interregionale della alta Italia per la disciplina delle rivendite dei quotidiani e dei periodici » che avrebbe deciso di non dare più corso a domande di apertura di nuove rivendite. (22979)

DI VAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale provvedimento intende adottare per risolvere la grave situazione delle famiglie che occupano le baracche della zona di Torre Tresca in Bari, le cui condizioni abitative sono assolutamente disperate al punto che esse, di recente, hanno occupato di forza parte degli alloggi costruiti dall'Istituto case popolari e destinati agli abitanti della città vecchia.

Come è noto, dopo circa 10 giorni di occupazione arbitraria, le predette famiglie sono state estromesse dagli alloggi occupati mediante un imponente impiego di forza pubblica e riportate nelle baracche anzidette.

Urge, pertanto, un provvedimento che assicuri un appoggio alle predette famiglie, con un apposito finanziamento che consenta la costruzione di non meno di 100 alloggi, da destinare esclusivamente agli abitanti di Torre Tresca, e con un contratto di locazione quanto più possibile contenuto, trattandosi di famiglie di disagiate condizioni economiche. (22980)

BASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno aderire alla richiesta, regolarmente avanzata dal sindaco di Calatafimi, di istituire in detto comune una sezione staccata del liceo classico di Castellammare del Golfo, per l'anno scolastico 1967-68 limitatamente alla prima classe, avuto riguardo alla popolazione di Calatafimi, che supera i diecimila abitanti, ed alla distanza di circa 18 chilometri esistenti fra i due comuni, mal collegati fra loro. (22981)

BASSI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quale fondamento abbia la notizia ricorrente, che tanto allarme ha suscitato nelle popolazioni interessate, della soppressione della linea ferroviaria a scartamento ridotto Castelvetrano-Salaparuta; e per conoscere altresì, nella ipotesi affermativa, per quale epoca sarebbe prevista la soppressione, e quali servizi sostitutivi verrebbero assicurati con modalità e condizioni tali di efficienza e di costo da non costituire una ulteriore remora allo sviluppo di una zona così depressa. (22982)

ROMUALDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza delle irregolarità che hanno caratterizzato l'Assemblea della cooperativa « Guardiamacchine », che ha avuto luogo a

Roma domenica 2, nel corso della quale il presidente dell'assemblea si è addirittura rifiutato di mettere a verbale alcune richieste di un gruppo di partecipanti intese a conoscere tra l'altro alcune clausole del contratto di subappalto e alcune questioni relative agli assegni familiari dell'ACI. Nel corso della stessa assemblea, al termine della quale si è proceduto alla elezione del nuovo presidente e del consiglio di amministrazione, si è volutamente ignorato una richiesta regolarmente presentata per accertare l'esistenza di una maggioranza preconstituita intorno ad una lista - votata poi integralmente - fatta circolare fra i soci della cooperativa da 10 giorni con il preciso avvertimento che chi non la avesse integralmente votata, avrebbe potuto correre seri guai e rendersi responsabile di danni alla futura attività della cooperativa.

L'interrogante chiede se il Ministro in indirizzo sulla base di quanto esposto, non ritenga doveroso annullare le elezioni del Presidente e del consiglio di amministrazione, e procedere alla nomina di un Commissario che possa nuovamente portare la cooperativa all'assemblea, ma dopo aver dato ordine e tranquillità alla sua travagliata esistenza.

(22983)

BOLOGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, certamente a conoscenza dell'importante patrimonio preistorico esistente nel territorio della provincia di Trieste e nel vicino territorio monfalconese consistente in numerosi « castellieri » (tipici villaggi dell'età del ferro, ed alcuni risalenti all'età del bronzo) e in non poche grotte o caverne (alcune delle quali risalgono al periodo paleolitico), non ritenga di dover sollecitamente intervenire a tutela e per la conservazione di tale patrimonio che altrimenti è soggetto ad andare purtroppo irrimediabilmente distrutto con grave danno per la storia della regione.

Come è noto, molti castellieri e delle caverne di interesse preistorico, dopo i mutamenti territoriali subiti dall'Italia nella Venezia Giulia in seguito all'infelice conclusione della seconda guerra mondiale, sono rimasti al di là del confine di Stato, rispettivamente della zona di demarcazione, che divide l'Italia dalla Jugoslavia. Anche per questa ragione è interesse e dovere dello Stato italiano, secondo il parere dell'interrogante, di tutelare conservare e riportare nel loro pristino stato se non tutti, almeno i più importanti e significativi resti e manufatti preistorici esistenti nel Carso triestino e monfal-

conese, considerandoli - quali sono i castellieri, ad esempio, almeno secondo l'opinione di eminenti studiosi della materia - come veri e propri monumenti di una particolare cultura di origine mediterranea che accomunerebbe chiaramente gli abitatori dei castellieri dell'Istria e di Trieste agli abitatori dei castellieri di altre regioni della penisola italiana.

Come è stato autorevolmente detto al primo convegno di preistoria carsica, tenuto a Trieste nel 1955, « il problema fondamentale è la protezione dei luoghi, siano castellieri o grotte, dalla manomissione » dovuta a molteplici cause; e « il secondo problema è quello della raccolta sistematica del materiale di scavo ».

A questo scopo l'interrogante propone:

1) la protezione, la conservazione di alcune grotte e la tutela, la conservazione e il ripristino di alcuni castellieri. (A titolo indicativo segnala: la Caverna Pocale, del Pettirrosso, delle Tre Querce, Cotariva, dell'Orso, Azzurra, Sottomonte, di Sgonico, delle Gallerie; e i Castellieri di Monrupino, di Zola, di Monte San Leonardo, di Rupinpiccolo, di Slivia, di Sales, ecc.).

A questo proposito l'interrogante chiede al Ministro se ritenga sufficienti i poteri e i mezzi messi a disposizione dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089, della quale l'articolo 1-a sembra chiaramente applicarsi al caso e il cui Capo II (particolarmente l'articolo 14) prevede un certo intervento, forse insufficiente, per la tutela appunto e la conservazione del patrimonio culturale in esame, o non ritenga necessaria una nuova legge.

2) la scelta di un castelliere, come potrebbe essere quello di Monrupino o uno dei castellieri di Slivia, da consacrare monumento nazionale, dopo adeguati lavori di ripristino e di restauro;

3) la creazione in Trieste, servendosi eventualmente - a risparmio di spesa - di edifici esistenti particolarmente idonei allo scopo, di un museo protostorico e preistorico;

4) la creazione di un'autonoma sovrintendenza alle antichità, con sede a Trieste, avente competenze regionali, staccandola dall'attuale sovrintendenza unica per i monumenti, gallerie e antichità.

L'esistenza della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia e la presenza nella Regione di insigni monumenti dell'antichità, specie romana, rendono giustificata, a parere dell'interrogante, anche quest'ultima richiesta.

(22984)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se non ritengano di intervenire con urgenza nei riguardi del Consorzio di miglioramento Fondiario di Corropoli (Teramo) e presso l'ENEL di Teramo affinché sia sollecitamente definita la pratica per l'impianto di un elettrodotto per usi irrigui ed agricoli nella via Accattapanè del comune di Corropoli, ai sensi della legge 2 giugno 1961, n. 454.

L'urgenza di cui sopra deriva oltre che dalla necessità di soddisfare un'esigenza vivamente sentita da vari anni, anche dal fatto che è ormai prossima (8 settembre p.v.) la scadenza del relativo decreto di concessione. (22985)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente che il consiglio comunale di Genova e larghi strati della locale cittadinanza hanno da tempo auspicato la statizzazione del liceo artistico comunale « Nicolò Barabino », che dispone di uno scelto corpo insegnante e di una nuovissima sede, pienamente funzionale.

Risulta peraltro che sarebbe stata inoltrata al Ministero della pubblica istruzione una proposta di istituire in Genova un liceo artistico statale, cosicché vi sarebbe nella stessa città, per un certo numero di anni, la coesistenza di due Istituti aventi le medesime finalità, che col tempo porterebbe alla eliminazione del liceo comunale, con grave perdita di un prezioso patrimonio culturale ed organizzativo, frutto dell'esperienza di varie generazioni.

L'interrogante chiede pertanto al Ministro di voler intervenire affinché sia evitata la istituzione in Genova di un liceo artistico statale

e sia invece promossa la statizzazione dell'attuale liceo artistico comunale « Nicolò Barabino », per la quale hanno espresso parere pienamente favorevole anche le Commissioni di maturità e gli Ispettori ministeriali. (22986)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se sia al corrente che l'INCIS di Taranto con lettera in data 15 giugno 1967 avrebbe intimato ad un capo di prima classe della Marina militare in pensione di lasciare libero l'alloggio entro il 30 dello stesso mese; e che tale incredibile procedura sarebbe promossa dalle stesse autorità militari.

Per sapere inoltre se sia a conoscenza del profondo stato di disagio del personale prossimo al collocamento a riposo o collocativi di recente, che in atto occupa alloggi INCIS-Militari, minacciato di sfratto entro brevissimo termine, alla stessa stregua di inquilini morosi o non desiderabili, mentre invece trattasi di personale che in lunghissimi anni di carriera ha acquisito benemerienze in pace e in guerra.

L'interrogante chiede quindi al Ministro se non ritenga indispensabile risolvere con la massima urgenza lo scottante problema del riscatto degli alloggi INCIS-Militari — la cui definizione è ormai attesa da troppi anni — e frattanto se non ravvisi la necessità di sospendere tutti gli sfratti in corso e revocare le norme di cui alla circolare 14 marzo 1967, norme che, in ultima analisi, colpiscono militari di modestissime condizioni economiche quasi sempre con notevole carico di famiglia, per i quali il reperimento di un alloggio sul libero mercato costituisce un problema insolubile, data la elevatezza dei costi, assolutamente sproporzionati alle esigue entrate di cui gli interessati dispongono. (22987)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere quali nuove posizioni intendano prendere a favore della pace in Medio Oriente e della drammatica situazione economica in cui versano i paesi arabi che da qualche decennio hanno guardato all'Italia con simpatia e benevolenza. (6150) « DE GRAZIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere - in relazione alle recenti notizie secondo le quali alcuni gruppi industriali, già interessati in società calcistiche, avrebbero acquistato la maggioranza di azioni di un'altra società calcistica - se egli è a conoscenza del fatto e se non ritenga opportuno intervenire con provvedimenti che impediscano il verificarsi di tali situazioni, capaci di negativi riflessi sul regolare svolgimento delle maggiori competizioni calcistiche nazionali e di gettare, quindi, un ulteriore dannoso discredito sullo intero settore delle discipline sportive. (6151) « ARNAUD ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali motivi possono giustificare l'atteggiamento di arrendevolezza da parte dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici nei confronti delle pressioni esercitate dalla società concessionaria SIP per ottenere la cessione dell'intero traffico telefonico cosiddetto misto, quale ulteriore e più grave passo verso la completa smobilitazione del settore di gestione statale.

« Tale operazione, infatti, si inquadra in una generale linea di tendenza che in questi ultimi tempi ha portato ad una massiccia alienazione di servizi prima gestiti dall'Azienda di Stato, quali comunicazioni trascontinentali ed internazionali, manutenzioni dei cavi e linee, impianti e comunicazioni via satelliti artificiali e così via.

« L'interrogante chiede altresì al Ministro di sapere se risponde a verità che la SIP amplia i suoi impianti anche contro precise norme delle vigenti convenzioni e che contro la stessa società nessuna sanzione sia stata mai applicata per le continue violazioni dei rapporti di concessione e se, infine, il Ministro, per il carattere eminentemente sociale del servizio telefonico, non ritenga di dover confermare la preminenza della funzione dell'Azienda

di Stato nel settore, ponendo termine all'ostruzionismo e all'invadenza delle concessionarie.

(6152)

« NANNUZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se e come intende adoperarsi per mettere termine alle drammatiche situazioni in cui versano le facoltà di architettura italiane, così raffigurata:

le Facoltà di Napoli e Roma sono state più volte occupate dagli studenti e sono tuttora in stato di agitazione;

la Facoltà di Milano è stata occupata per due mesi ed è ancora in fase di forte tensione;

le Facoltà di Venezia e Torino rappresentano le situazioni di più grave disagio, manifestato da una perdurante occupazione delle sedi da parte di assistenti e studenti.

« Gli interroganti richiamano l'attenzione sul fatto che queste agitazioni che stanno investendo tutte le Facoltà di Architettura italiane sono rivolte ad una soluzione della crisi della struttura universitaria. Esse pongono in evidenza carenza di tali strutture derivanti da sottosviluppo e da subordinazione e manifestantisi con:

la compressione della ricerca scientifica; il suo isolamento dalla didattica, colà dove eccezionalmente venga fatta ricerca scientifica;

una struttura e una prassi di gestione del lavoro universitario che non garantisce il controllo pubblico sulla finalizzazione e organizzazione del lavoro stesso.

« A tale azione rivendicativa che vede protagonisti studenti, assistenti e numerosi ed autorevoli docenti, spesso non ha risposto che l'intervento della polizia, come a Napoli, Roma, Torino ed ultimamente a Venezia, intervento che si è verificato anche contro l'espressa volontà degli organi accademici.

« Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro se, qualora intenda adoperarsi per risolvere gli inderogabili problemi che la base universitaria sta mettendo in forte evidenza su scala nazionale, non intenda opportuno accogliere e far proprie le istanze che propongono di avviare una fase di sperimentazione (comprensiva dei necessari impegni organizzativi e finanziari), nelle varie Facoltà, onde poter raggiungere concrete esperienze e suggerimenti (vista anche l'insufficienza di Commissioni ristrette come quella dei Presidi) da utilizzare poi in una sistemazione generale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

delle stesse facoltà di architettura, in aderenza con i problemi attuali e reali della società moderna.

(6153) « MUSSA IVALDI, ACHILLI, CODIGNOLA, FINOCCHIARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri della difesa, dell'interno e del tesoro, per conoscere quali iniziative intendono promuovere per assicurare ai superstiti dei caduti ed ai mutilati per servizio militare e civile dello Stato in tempo di pace il medesimo trattamento pensionistico previsto ed attuato per gli invalidi di guerra e per i familiari dei caduti in guerra, atteso che tali assicurazioni si rendono necessarie ed anzi urgenti di fronte al ripetersi di tragici attentati ad opera di criminali dinamitardi neonazisti; di non meno sanguinosi conflitti a fuoco nell'attività di repressione del banditismo e di incidenti, persino mortali, in occasione di normali esercitazioni delle forze armate.

(6154) « GORRERI, FASOLI, PIETROBONO, D'IPPOLITO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non si ritenga opportuno adire alle richieste, ripetutamente formulate da comuni, province ed altri enti pubblici assistenziali e rivolte ad ottenere che:

si provveda alla unificazione dei funzionamenti destinati alle vacanze e cure climatiche;

si disponga, quale misura immediata, la partecipazione degli Enti locali (in particolare comuni e province) alla gestione del fondo che il Ministero dell'interno invia a questo fine ogni anno alle prefetture;

si assicuri una diversa e più equa ripartizione dei fondi disponibili consentendo a comuni e province di beneficiarne in relazione all'attività che svolgono direttamente in questo settore specie a favore dell'infanzia;

si riconosca all'azione assistenziale estiva e all'organizzazione delle vacanze dei ragazzi il carattere di servizio sociale di primaria importanza consentendo il mantenimento nei bilanci degli stanziamenti disposti dalle amministrazioni comunali e provinciali;

e per conoscere altresì quali direttive o provvedimenti si intendono adottare per garantire il funzionamento degli scopi sopra indicati.

(6155) « BORSARI, RAFFAELLI, ZANTI TONDI CARMEN, GESSI NIVES ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità amministrative verificatesi presso l'ospedale civile di Atesa (Chieti) e di cui si sta già interessando l'autorità giudiziaria.

« Da più mesi in vari reparti di quel nosocomio vengono registrati come ricoverati degli assistiti dalle mutue che si trovano in buone condizioni di salute ed in circolazione fuori dell'ospedale; per detti ricoveri inesistenti sono stati regolarmente percepiti i compensi e le rette di degenza; sono stati inoltre richieste a più mutue contemporaneamente compensi fissi e rette per singoli ricoverati che al momento del ricovero beneficiavano di assistenza da parte di più mutue. Inoltre risulta che detto ospedale per le forniture farmaceutiche, alimentari, ecc. non si preoccupa tanto di seguire i criteri di vantaggio economico per l'Ente ma quanto di favorire determinati fornitori amici.

« Gli interroganti chiedono al Ministro se non siano da considerarsi queste irregolarità come una conseguenza quasi naturale ed inevitabile del caos esistente nella giungla, dei vari Enti mutualistici che operano, nel nostro paese, nel campo dell'assistenza sanitaria, e se non ravvisa la necessità, oltre che di accertare le responsabilità nel caso specifico, di giungere rapidamente al superamento della mutualità ed alla istituzione di un moderno e decentrato servizio sanitario nazionale.

(6156) « DI MAURO ADO GUIDO, SCARPA, ILLUMINATI, SPALLONE, GIORGI, ALBONI, MORELLI, MESSINETTI, TEDESCHI, PASQUALICCHIO, ZANTI TONDI CARMEN, MONASTERIO, BALCONI MARCELLA ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere i motivi del mancato adeguamento degli stipendi dei medici dell'INAIL a parziale orario, con il trattamento riservato ai medici dell'INAM, ENPAS, INPS, che già percepiscono gli aumenti da circa due anni, nonostante l'approvazione del consiglio di amministrazione dell'INAIL (marzo 1967) ed i pareri favorevoli dei Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità; .

per conoscere, altresì se il Governo non si renda conto del gravissimo disagio causato dallo sciopero della categoria, in atto dal 2

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

maggio 1967, all'istituto, che deve ricorrere a liberi professionisti pagando lire 3.000 per ogni prestazione e quindi parecchi miliardi di lire (per la sola città di Milano è previsto oltre 1 miliardo di rimborsi!), di fronte alla cifra globale di circa un miliardo e 200 milioni occorrenti per gli adeguamenti suddetti;

per conoscere, infine, se il Governo non ritenga ormai indilazionabile l'esecuzione di tale doveroso adempimento per rendere giustizia alla categoria interessata e per eliminare il persistente grave danno subito dai lavoratori assistiti, i quali — dato il crescente accumularsi delle pratiche insolite — non solo non percepiscono le pensioni, ma neppure gli importi della "temporanea".

(1154) « FRANCHI, ABELLI, CRUCIANI, SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno e del tesoro, per sapere — atteso il grave stato di disagio in cui si trovano i dipendenti pensionati degli Enti locali, per la grave sperequazione di trattamento venutasi a creare fra questa categoria e i dipendenti dello Stato a seguito della applicazione della legge 26 luglio 1965, n. 965 — quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere per addivenire alla soluzione di un problema che finisce per ripercuotersi sullo stesso funzionamento degli Enti locali.

(1155) « PAGLIARANI, BORSARI, MAULINI, GAMBELLI, IACAZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere a quali risultanze è pervenuta la commissione di studio nominata in ottemperanza alle disposizioni di cui all'articolo 49 della legge 11 aprile 1955, n. 379, per l'esame del bilancio tecnico della Cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali e, stante il vivissimo malcontento dei lavoratori pensionati interessati, per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare da parte del Governo per soddisfare le loro legittime attese anche in relazione alla legge 26 luglio 1965, n. 965.

(1156) « ALINI, CACCIATORE ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per conoscere come, a seguito dei drammatici avvenimenti del medio oriente che hanno tra l'altro dimostrato la estrema vulnerabilità della pace e della sicurezza europea, il Governo italiano intenda ri-

chiamare i nostri *partners* della CEE sulla urgenza:

1) di definire una politica energetica comune che garantisca sicurezza e diversificazione di approvvigionamenti all'area del MEC;

2) di articolare, nell'area del Mediterraneo, la politica di "associazione" prevista dal Trattato di Roma in modo che essa possa — con disegno organico — valorizzare la complementarità delle economie dei singoli paesi e favorire programmi di collaborazione utile allo sviluppo sociale ed alla pacifica convivenza dei popoli mediterranei;

3) di impegnare gli Stati membri della CEE a consultazioni politiche immediate al fine di definire un atteggiamento "comunitario", o almeno concordato, sui problemi del medio oriente sì che l'Europa possa esercitare — come è suo dovere e suo interesse — funzione determinante sulla pace di una zona cui essa è legata da vitali interessi.

(1157) « PEDINI, BERSANI ».

Mozioni.

« La Camera,

considerato che il 30 giugno 1967 sono scaduti i benefici finanziari della legge 25 luglio 1952, n. 991 e successive modificazioni;

ricordato che la Commissione ministeriale opportunamente istituita con decreto del Ministro Restivo ha presentato sin dallo scorso marzo le proprie conclusioni e che le proposte formulate hanno tenuto presente l'esperienza maturata nell'applicazione della legge n. 991 anche alla luce dei dibattiti registrati nei congressi dell'Unione nazionale dei comuni ed enti montani, e, quindi, delle istanze dei comuni e loro consorzi, delle Amministrazioni provinciali e di quelle regionali, nonché delle Camere di commercio e degli altri enti operanti nelle zone montane;

rilevato che il nuovo testo legislativo dovrebbe quindi essere ovviamente considerato quale integrazione degli altri interventi previsti per la difesa del suolo, le infrastrutture, la scuola e l'assistenza e sanità e dovrà essere inquadrato nelle linee del Programma di sviluppo economico quinquennale così come è esplicitamente richiamato nel testo del Programma stesso al paragrafo 156 del capitolo XVI;

preso atto dei positivi risultati conseguiti dagli interventi dello Stato negli anni trascorsi e che tali risultati postulano non solo la continuazione di detti interventi, ma anzi ne sollecitano una adeguata e congrua integrazione;

avuto presente che lo sviluppo armonico ed ordinato del Paese non può attuarsi se non vengono alleviate prima e, quindi, eliminate le condizioni di arretratezza economica, sociale e culturale nelle quali si trovano vaste regioni montane,

impegna il Governo

ad una sollecita approvazione da parte del Consiglio dei ministri e conseguente presentazione al Parlamento del nuovo disegno di legge sui territori montani.

(119) « GHIO, LUCIFREDI, COLLESELLI, BUZZI, DI GIANNANTONIO, HELFER, DALL'ARMELLINA, DEL CASTILLO, IOZZELLI, FRANCESCHINI, VILLA, PELLA, CERVONE, MARTINI MARIA ELETTA, LATTANZIO, D'AMATO, CANESTRARI, VEDOVATO, AMODIO, CASTELLUCCI, DEGAN, BISAGLIA, PICCOLI, GREGGI, ARMANI, BARTOLE, GAGLIARDI, VERONESI, RINALDI, RACCHETTI, BUZZETTI, COCCO MARIA, TENAGLIA, FABBRI FRANCESCO, CENGARLE, LA PENNA, FRANZO, LUCCHESI, BUTTÈ, MATTARELLI GINO, BOSISIO, ZUGNO, PATRINI, GITTI, SAMMARTINO, QUINTIERI, AMADEO, DAGNINO, VICENTINI, SARTOR, BUFFONE, REALE GIUSEPPE, RAMPA, TANTALO, DAL CANTON MARIA PIA, ROMANATO, BARBERI, AZZARO, VIALE, CASTELLI, FODERARO, MENGOZZI, SORGI, SPINELLI, SAVIO EMANUELA, ALESSANDRINI, IMPERIALE, BORGHI, BERSANI, DE ZAN, BIASUTTI, BIAGIONI, ISGRÒ, NANNINI, BISANTIS, LONGONI, SPORA ».

La Camera,

in considerazione degli attentati terroristici, che, più volte perpetrati alla frontiera con l'Austria, si sono verificati nuovamente di recente, in forma ancor più grave, nel Comelico;

in considerazione della manifesta origine d'oltre confine di tali preordinate azioni criminose, che sono espressione delle tendenze revansciste e neonaziste che hanno larga e non repressa base nella Repubblica federale tedesca e impunemente agiscono attraverso il territorio austriaco;

ritenendo che tali azioni criminose tendono a rendere più difficile la giusta soluzione dei problemi della provincia di Bolzano e della convivenza tra cittadini di lingua italiana e cittadini di lingua tedesca in essa residenti;

convinta che sia dannoso attendere accordo di dubbia efficacia con esponenti politici all'interno, o con governi stranieri, riguardo a questioni di competenza della Repubblica italiana; e che si debba senza ulteriore ritardo provvedere alla garanzia dei diritti fondamentali di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro lingua, origine o tradizione, in conformità dei principi della nostra Carta costituzionale;

impegna il Governo

1) ad adottare le opportune misure per la sicurezza del confine e per la prevenzione di ogni attività terroristica, senza alcuna menomazione dei diritti della popolazione della zona;

2) a conseguire, secondo le norme del diritto internazionale e dei trattati, le necessarie misure oltre confine per la individuazione dei responsabili e per la prevenzione dei reati;

3) a ispirare al principio della intangibilità delle frontiere e del rispetto dei diritti sovrani di ogni Paese i propri rapporti politici con altri Paesi, e in particolare con la Repubblica federale tedesca;

4) a svolgere ogni possibile azione politica e diplomatica per ottenere la condanna e l'eliminazione del nazismo, del revanscismo, delle rivendicazioni militariste e territoriali nella Germania occidentale;

5) ad attuare pienamente nella provincia di Bolzano i principi della Costituzione repubblicana, e ad adottare e promuovere i provvedimenti necessari per la piena esplicazione dei diritti delle minoranze, e la loro equiparazione sotto ogni aspetto nella vita pubblica e nei rapporti sociali.

(120) « LUZZATTO, VECCHIETTI, BASSO, VALORI, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI, MENCHINELLI, LAMI, RAIA, PASSONI ».

« La Camera,

considerando l'aggravamento della situazione internazionale dovuto alla politica americana in Asia, in Africa, nell'America Latina, e nell'Europa stessa, e particolarmente al perdurare e all'aggravarsi delle operazioni militari americane contro il Vietnam;

considerando che tale situazione ha creato le condizioni del recente conflitto nel Medio Oriente, e incoraggiato l'attacco israeliano che ha portato all'occupazione di vasti territori appartenenti alla RAU, alla Giordania e alla Siria, da parte delle forze armate dello Stato di Israele;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1967

considerando che è interesse essenziale della pace e della sicurezza del mondo che non sia consentita la conquista di territori stranieri;

considerando che è interesse particolare del nostro Paese la pace e la sicurezza nel Mediterraneo, e la possibilità di amichevoli rapporti e di scambi economici e culturali con tutti i popoli arabi del nord Africa e del Medio Oriente;

considerando perciò fonte di preoccupazione ogni impegno dal quale il nostro Paese possa essere vincolato a iniziative politiche contrastanti con tali obiettivi, come è emerso dalla recente riunione del Consiglio Atlantico, dedicata ai problemi del Medio Oriente, che sono del tutto estranei all'area ed ai fini dichiarati dal Trattato;

considerando che malgrado le recenti iniziative e trattative, anche nella competente sede delle Nazioni Unite, i problemi del Medio Oriente non risultano ancora arrivati a soluzione, né è stata adottata alcuna misura idonea a ripristinare i principi del diritto internazionale, della pace e della eliminazione del ricorso alla guerra e della conquista armata;

impegna il Governo:

a prendere all'ONU e in altra sede appropriata le iniziative idonee a portare a soluzione i problemi del Medio Oriente, e a ga-

rantirvi la sicurezza e la pace; e in particolare ad attuare il ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati e il diritto dei profughi palestinesi a vivere nelle loro terre; a consentire una giusta soluzione delle questioni del petrolio, secondo i diritti dei paesi nei quali tale materia prima è estratta e trasportata; a impedire qualsiasi ingerenza straniera a carattere militare e per propri fini di potenza, qualsiasi base militare straniera, diretta o indiretta nel Medio Oriente e a fare di esso zona di disimpegno, di neutralità e di coesistenza attiva;

ad astenersi da ogni partecipazione del nostro Paese diretta o indiretta, attraverso un'interpretazione estensiva degli accordi internazionali vigenti, e in particolare attraverso l'utilizzazione del nostro territorio per qualsiasi azione italiana o straniera che comunque contrasti con la realizzazione dei fini di pace e di sicurezza nel Medio Oriente e dia al nostro Paese una collocazione incompatibile con i necessari rapporti di amicizia con tutti i popoli mediterranei.

(121) « VECCHIETTI, BASSO, VALORI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, ALINI, MINASI, MENCHINELLI, LAMI, CERAVOLO, PASSONI ».